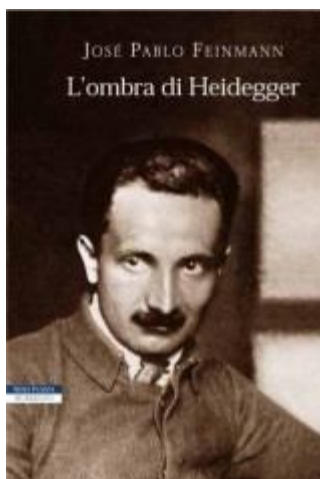


José Pablo Feinmann
L'OMBRA DI HEIDEGGER



È un giorno di novembre del 1948 a Buenos Aires. Seduto al suo tavolo da lavoro, Dieter Müller, filosofo tedesco riparato in Argentina dopo la fine della guerra, sta scrivendo un'ultima lettera al figlio. Sulla scrivania, accanto ai fogli di carta, spicca una pistola Luger e una foto in bianco e nero. Ritrae un uomo che si avvia nudo verso la doccia a gas di un campo di concentramento. Nessuno lo trascina o lo spintona. Gli zigomi che sporgono dal volto scheletrico, cammina da solo verso la morte e, come una spoglia umana, un essere già fatto a pezzi come persona, guarda con gli occhi dilatati e vuoti l'aguzzino che lo ritrae. Ma da quella scrivania fissa ora anche lui, Dieter Müller, l'illustre allievo di Martin Heidegger, come a richiamarlo alle sue terribili colpe nel momento cruciale della sua vita. Dieter Müller è stato, infatti, un fervente nazionalsocialista, diventato tale dopo aver ascoltato, nel 1933, il Discorso del Rettorato del suo maestro Martin Heidegger. Nella lettera al figlio, Müller elenca con spietata precisione le tappe della follia che si impadronì del suo cuore e della sua mente e incendiò l'università tedesca negli anni Trenta: l'incontro con Heidegger a Friburgo, l'immediata sensazione di avere a che fare con un uomo che incarnava una nuova malìa e festa dell'intelligenza



capace di trascinare con sé la furia degli uragani e il dolore della devastazione; i contatti con le SA di Röhm e la convinzione che i guerrieri tedeschi del 1918 erano stati traditi da politici e mercanti; le riunioni a casa di Hannah, giovane e bella studentessa dagli occhi scuri che scintillavano in modo travolgente, nelle quali Heidegger e i suoi allievi si arrampicavano sulle cime più alte della spiritualità tedesca e della sua missione irrinunciabile: difendere lo spirito dell'Occidente; il giorno del 27 maggio del 1933 quando davanti a una folla acclamante di studenti combattenti delle SA, con le bandiere in alto a esibire la croce uncinata, Heidegger affermò che «Tutto ciò che è grande... è nella tempesta», utilizzando la stessa parola, Sturm, con cui Röhm e i suoi uomini chiamavano se stessi: Sturm Abteilung; e, infine, l'appello del 3 novembre agli studenti tedeschi in cui l'autore di Essere e tempo sostenne che «solo il Führer stesso» rappresentava «nel presente e nel futuro la realtà tedesca e la sua legge»... Romanzo capace di restituirci, come solo la letteratura sa fare, una delle figure più controverse della filosofia del Novecento, L'ombra di Heidegger penetra nel lato oscuro della genialità, là dove l'intelligenza sembra inesorabilmente soccombere al male.

«Nessuno prima di Feinmann aveva sperimentato la finzione letteraria per affrontare la compromissione di Heidegger con il nazionalsocialismo [...] La libertà del racconto [...] ci fa vedere come la torbida e pericolosa ambiguità del pensiero di Heidegger sia connessa proprio alla sua grandezza di teoreta».

Antonio Gnoli, Franco Volpi

José Pablo Feinmann è nato a Buenos Aires nel 1943. Docente di filosofia, ha pubblicato numerosi saggi e dei romanzi che lo hanno segnalato come uno degli scrittori di punta della letteratura argentina contemporanea: *Ultimos dias de la victima*, *Ni el tiro del final*, *El ejército de ceniza*, *La astucia de la razón*, *El cadaver imposible*, *Los crimines de Van Gogh*, *El mandato* e *La critica de las armas*. L'ombra di Heidegger ha ottenuto in Argentina un enorme successo di critica e pubblico. José Pablo Feinmann vive a Buenos Aires.

I NARRATORI DELLE TAVOLE

JOSÉ PABLO FEINMANN

L'ombra di Heidegger

traduzione
di Lucio Sessa

con una postfazione di
Antonio Gnoli e Franco Volpi

NERI POZZA EDITORE

Titolo originale:

La sombra de Heidegger

© 2005 by José Pablo Feinmann

© 2007 Neri Pozza Editore, Vicenza

ISBN 978-88-545-0203-1

Scan by Baruch

Ocr by Natjus

A Maria Julia Bertotto,
perché anche nel giorno in cui
il deserto che continua ad avanzare
finirà per coprire ogni cosa, lei saprà
ancora miracolosamente immaginare
un'oasi, non come approdo
definitivo, ma come punto di
partenza, nuovo.

Allora, proprio allora, riattraverseranno tutto questo pandemonio, come spettri, le domande: a che scopo? verso dove? e poi?

Heidegger

Der Spiegel: Prof. Heidegger, abbiamo ripetutamente constatato che alla sua opera filosofica fanno un poco ombra eventi, sia pure di breve durata, che sono accaduti durante la sua vita, e che non sono mai stati chiariti.

Heidegger: Intende riferirsi al 1933?

Ombra terribile di Facundo, sto per evocarti...

Sarmiento

Parte prima
Lettera del padre

A Friburgo, nel 1928, ho conosciuto Heidegger. Conoscevo il suo nome, la sua fama, i suoi scritti, la sua voce. Avevo seguito per qualche tempo i suoi primi corsi a Marburgo. Non lo conoscevo però - come si usa dire — di persona. E anche in seguito non so se l'ho fatto, nonostante le nostre vite scorressero vicine. Sì, ebbi modo di vederlo, ascoltarlo e perfino di scambiare qualche frase con lui. Tuttavia, uno può conoscere quel che è assoluto?

Nulla potrà trasmetterti la malia, l'estasi riflessiva (so bene i rischi di questa frase: c'è un'estasi del pensiero?), la festa dell'intelligenza che suscitò in me il suo apparire. In quegli anni già non credevamo ormai granché alla filosofia. Ci arrivavano gli ultimi rivoli di un neokantismo torbido, vecchio. O i venti gelidi delle correnti matematiche, tanto care agli eredi dell'empirismo inglese. O la potenza di Husserl, il più grande dei nostri nuovi filosofi, ma non abbastanza da infiammarci lo spirito con quella forza necessaria a strapparci dalla decadenza, dagli umori opachi della sconfitta. Heidegger era il nuovo. E il nuovo ha sempre la furia degli uragani e il dolore della devastazione. Nessuno l'aveva mai detto come lui. Nessuno l'aveva mai detto come lo disse lui alla fine del suo Discorso del Rettorato. Nessuno come lui quando disse: «Tutto ciò che è grande è nella tempesta». E noi levammo in alto le braccia in segno di giubilo e acclamammo - glorificandolo - il Maestro della Germania.

Voglio che tu sappia una cosa, voglio metterlo in chiaro fin dall'inizio: tuo padre, Dieter Muller, è stato nazionalsocialista e professore a Friburgo per lunghi anni. Voglio anche confessare (ma non intendo con ciò sminuire neppure di un'oncia le mie responsabilità) che sono diventato nazionalsocialista a causa di Heidegger, che non lo ero finché non ho ascoltato, nel 1933, il suo Discorso del Rettorato, e forse non lo sarei mai diventato se quel discorso non fosse stato pronunciato. Pronunciato da chi lo pronunciò, nel modo in cui lo pronunciò, con l'autorità con cui lo pronunciò. Pronunciato da Martin Heidegger, dalla pienezza irraggiungibile del suo genio filosofico. Sei nato nel 1934 e per questo ti chiami Martin.

I giorni di Marburgo (giorni che chiamerò "precedenti a Essere e tempo", libro che ha cambiato la mia vita e che, probabilmente, mi porterà a distruggerla) ebbero l'intensità di un tempo premonitore. Tutti noi parlavamo di Heidegger. Seguivamo le sue lezioni. Discutevamo le sue idee. Eravamo giovani e lo era anche lui, il nostro Maestro. Il mio più caro amico si chiamava Rainer Minder. Ti parlerò di lui. Tra di noi era quello che si era spinto più in là sulla strada del nazionalsocialismo. Era in contatto con le SA di Rohm e parlava con fervore (anche se il fervore non divorava il suo temperamento riflessivo) della figura che agitava la Germania in quei giorni. Non ho bisogno di dirti il suo nome. Basterà dire che quell'uomo piccolo di statura ma titanico, una vera forza della natura, stava trascinando la Germania all'appuntamento con la sua grandezza perduta. Lui osava dire quel che a tutti noi era noto: i guerrieri del 1914 erano stati traditi dai socialdemocratici, dai vili mercanti del 1918 che si erano arresi senza combattere fino all'ultimo, senza decidersi a cogliere una vittoria che doveva essere nostra. La Germania, figlio mio, non ha perso quella guerra. L'hanno persa i politici, i banchieri, i traditori. Hitler restituiva alla nazione il suo orgoglio. Con lui la

Germania tornava a occupare il centro dell'Occidente, suo destino filosofico. Se c'era un luogo in cui poteva rivivere la gloria di Atene, quel luogo era qui tra noi. E ora noi quella bandiera dovevamo avere il coraggio d'impugnarla, d'innalzarla. Ma sto correndo troppo.

A Marburgo era Rainer Minder che la pensava così. Io, timoroso, lo ascoltavo ma non mi decidevo. Segretamente (credo) la decisione l'avevo già presa, ma non osavo, figlio mio, comunicarla neppure a me stesso. Si ha sempre paura di gettarsi negli abissi o di scalare le vette. Qui, si trattava della vetta. Bisognava arrampicarsi sulle cime più alte della spiritualità tedesca e della sua missione irrinunciabile: difendere la permanenza dello spirito dell'Occidente, la sua centralità. Il suo spazio aperto dalla battaglia, la sua volontà incontenibile, in permanente espansione guerriera.

Ci riunivamo a casa di una giovane studentessa, bella, di carnagione bruna e occhi scuri che scintillavano in modo travolgente. Era la sua intelligenza che travolgeva, la sua passione, quel suo gettarsi a capofitto nella vita che si poteva spiegare solo se si comprendeva e si accettava — perché non c'erano altre spiegazioni — che l'abitava una sete che non avrebbe mai saziato, che non le avrebbe dato tregua, che esercitava su di lei un potere oscuro e temibile: un pathos che avrebbe potuto annichilirla oppure dare uno spessore inconsueto a ciascuno dei suoi giorni. Viveva come su di un ciglio. Si chiamava Hannah, e fu Rainer a impormi la sua presenza, che accolsi con gioia.

Hannah aveva un segreto, di quelli che si è soliti definire segreti di Pulcinella. Il nostro egregio Maestro le aveva messo, bramoso, gli occhi addosso. Non era sorprendente questo atteggiamento del Maestro. Era solito dedicarsi ad amori clandestini con una certa disinvoltura. Rainer — fu lui a raccontarmi questi fatti — accettava queste sue tortuosità

senza scandalizzarsene. Anche se gli dispiaceva che per lo più le elette fossero ebrei. O forse ne era semplicemente sorpreso. E questo perché, essendo la moglie di Heidegger un'antisemita dichiarata (dichiarata anzitutto perché non ne aveva mai fatto mistero), Rainer ipotizzava che il suo odio sarebbe cresciuto ad infinitum quando avesse scoperto che il Maestro tramava amori alle sue spalle, e anche alle spalle delle sue convinzioni. Amori con ebrei. Rainer, durante quei giorni di Marburgo, era comprensivo e cordiale con gli ebrei, soprattutto con gli ebrei come Hannah, che considerava tedeschi, ebrei assimilati alla nostra Kultur, ebrei che meritavano di farne parte perché l'avevano arricchita. Io sospettavo che l'intento di Rainer fosse soprattutto quello di non allontanarsi da Hannah, che ammirava e desiderava. Una volta mi disse che ne era innamorato. Per me, fu inevitabile dedurre che volesse soffiarla al Professore, o almeno dividerla con lui, eccellente modo di ricevere, tramite Hannah, tutto quanto di Heidegger vi fosse in lei. Era dunque piuttosto arduo indovinare se Rainer amava Hannah oppure Heidegger, che tutti amavamo, ma senza l'audacia, propria di un uomo del temperamento di Rainer, di entrare in lizza con lui per strappargli una delle sue "margherite ebrei". Comunque fosse, Hannah entrò in confidenza con Rainer e gli parlò lungamente dei suoi amori col Professore. Rainer in seguito mi raccontò queste storie — con un tono cupo se non addirittura straziato — ed esse suscitarono in me solo dubbi e tristezze, anzi supposizioni allarmanti sulla sua salute mentale.

Con me Hannah non si confidò mai, ma col passare dei giorni la tristezza s'impadroniva del suo sguardo, ne spegneva lo scintillio, lo velava.

Nel 1927 apparve Essere e tempo. Mi ci dedicai per un anno.

Il genio di Hegel, all'epoca della mia precoce lettura della Fenomenologia dello Spirito, mi aveva illuminato.

Quello di Heidegger mi accecò.

Non so se sceglierai la filosofia come destino. Non so se ti ci destinerai. Sei ancora molto giovane, e anche se nelle tue parole o nei concetti che a volte nei momenti più luminosi vi si affacciano intravedo il genio che giustificerebbe una tua dedizione al sapere dei saperi, quel genio è tuttavia erratico, elusivo, si mostra e si occulta. E d'altra parte non so se augurarti un destino filosofico. Io ne ho avuto uno, e non sembra avermi gettato nelle braccia della gioia. Ma sarebbe giusto incolpare la filosofia dell'empietà dei tempi? E stata la filosofia o le asprezze della storia a destinarmi a scriverti questa lettera, queste confessioni senza speranza?

E comunque sia, non posso evitarti la condanna di un mandato. Non trascorrere per questo mondo, non vivere la tua vita senza leggere Essere e tempo. Questo mandato è stato già mio e non dovrebbe essere trasferibile, ma non posso risparmiartelo. Cercherò di raccontarti l'origine del mio mandato e il potere che ha avuto su di me. Un potere così irresistibile, figlio mio, che mi condanna all'insensatezza di esigere da te (si può chiamare diversamente la richiesta di un padre?) la lettura di questo libro dalla scrittura arida, traboccante di neologismi e di opulenze che, inevitabilmente, suscitano nel lettore la certezza dei suoi limiti, la vertigine disperata delle sue manchevolezze. Forse la filosofia è anche questo. Forse Heidegger, la sua grandezza, è anche questo: la certezza di non afferrarlo mai, lo spettacolo di una mente inaccessibile, il dolore di vedere la vetta, vedere che c'è, e il tormento di non poterla raggiungere, perché uno soltanto poteva farlo, ed era lui. Un industriale dell'acciaio, un uomo potente, aristocratico, che sosteneva l'industria bellica del Reich, era solito sedersi nelle ultime file dell'aula in cui il Maestro faceva lezione. Una volta l'ho sentito dire: «Dio mio! Non ci capisco nulla. Ma questa sì che è filosofia!»

Rainer odiava il disordine della Repubblica di Weimar. Ne odiava i politici corrotti e mediocri, i sindacati in mano ai bolscevichi, i banchieri ebrei e la torbida assenza d'identità, il cosmopolitismo osceno. Bisognava tornare alla terra e al sangue, diceva. E ogni volta che parlava dell'urbe contaminata, del sovraffollamento, del luridume, dell'inautenticità, dello spazio in cui l'Essere era obliato e gli uomini si lasciavano andare alla lussuria degli enti nelle modalità del denaro e del sesso, una parola, la parola che indicava una città, gli usciva di bocca con la violenza di uno sputo: Berlino.

Io non conoscevo Berlino.

Rainer mi ci portò, e non mancò di dirmi che quel viaggio sarebbe stato un viaggio nelle viscere dell'Inferno. Non sapeva più nulla di Hannah, e questo già da due anni. Aveva saputo, e me l'aveva raccontato, che il Professore se l'era "scrollata di dosso" sbolognandola a Jaspers, con cui lei adesso studiava. Tutto ciò aveva comportato per il mio amico un tormento inatteso: non vederla più. Solo una volta, masticando con rabbia le parole, mi confessò che doveva trovarla. No, disse, "quell'ebrea" non gli doveva scappare. Al punto in cui erano arrivate le cose, non mi meravigliò la carica di disprezzo con cui Rainer aveva detto "quell'ebrea". L'assenza o la fuga o l'abbandono di Hannah aveva fatto detonare in lui una presenza interiore soffocata: l'antisemitismo. Odiava, come tutti i suoi camerati delle SA, gli ebrei. Io non dividevo quell'odio.

Arrivammo a Berlino in un inverno gelido, forse crudele. Mai però tanto crudele, tanto temibile, quanto i tumulti che scuotevano la città. Berlino era una geografia gelida, ma era soprattutto un brulichio di passioni ardenti e smisurate, di presagi. Quel brulichio neutralizzava il freddo, era la passione dell'odio, e ormai ardeva. Rainer mi parlava di tante cose, ma dopo un po' la sua ripugnanza, il suo odio per il cosmopolitismo decadente, si concentrò su di un antro, usò proprio questa parola, di divertimenti notturni, un mostro

berlinese che condensava tutte le bassezze della democrazia, del parlamentarismo socialdemocratico, del cosmopolitismo ebraico, della decadenza infrancesata («l'immondo spirito di Baudelaire, quel nemico spirituale di Hölderlin» disse) e del lusso della vecchia aristocrazia tedesca, alcolizzata fino all'idiozia o alla follia, abbrutita dalla risacca della sconfitta. Questa creazione pestilenziale, demoniaca, disse, era il cabaret. La sera stessa in cui arrivammo, decise di portarmi nel peggiore di tutti, il Kit Kat Club, dove un presentatore ripugnante - un clown forse patetico ma che incarnava ugualmente l'incubo e l'impossibilità della Germania autentica - salutava il pubblico non in tedesco, bensì in tre lingue: Willkommen, Bienvenue, Welcome. «Ti rendi conto, Dieter?» diceva Rainer. «Nel paese in cui si parla la lingua di Hölderlin, di Hegel, di Nietzsche, in questo paese, quell'imbecille dice bienvenue e welcome, parla la lingua della Francia decadente e del mercantilismo ebraico-americano».

Quella sera ci andammo.

Prima di entrare, o lungo la strada, aggiunse: «Come se non bastasse, c'è una prostituta che canta e balla con impudicizia sfrenata. Ed è americana, Dieter. Lo vedi? Pura merda cosmopolita». Entrammo.

Lei aveva grandi occhi neri, ciglia eccessive, e uno sguardo rapito, come in balia di uno stupore permanente. Si muoveva sfacciatamente nei suoi abiti succinti, e cantava in un inglese rustico a cui aggiungeva, per ingraziarsi il pubblico, qualche parola tedesca. A me sembrava bella, attraente, ma decisamente insultante, anzi blasfema. Rainer indossava l'uniforme delle SA. Sentivo il suo respiro rabbioso e mi arrivava finanche il sudore caldo che esalava, come se fosse sul punto di esplodere. Cosa che accadde non appena la signorina Bowles — così si chiamava: Sally Bowles — e il ripugnante Maestro di Cerimonie si misero a cantare e a ballare insieme

una canzone che celebrava il denaro come lo spirito dinamico del mondo. Era un inno al materialismo, alla voracità semita di ricchezze, al capitalismo senza patria, alle miserie del modernismo. Ripetevano la parola denaro molte, troppe volte. E tutti giulivi cantavano sfacciati che è il denaro a muovere il mondo. Rainer non consentì loro di arrivare alla fine. Scattò in piedi e rivolto verso il palco urlò tutti quegli impropri che lui, patriota del nostro rinascimento tedesco, nemico del monetarismo ebraico, uomo della terra e del sangue e non della cultura urbana e mercantile, non poteva non urlare. Si scatenò un putiferio. La signorina Bowles e il suo clown ripugnante smisero di ballare, di cantare. Alcuni dei presenti ci gridarono insulti prevedibili. Altri ci appoggiarono. Ne seguì una rissa furibonda: pugni, sputi, sedie sfasciate, finché non calò un silenzio carico di tensione, di terrore; Rainer aveva sfoderato la pistola e sparato due o tre colpi in aria; quelli successivi, ruggì, li avrebbe riservati al cuore putrido di quei putridi clienti di quel luogo infernale. Guadagnammo l'uscita. Seguì Rainer e, ormai sulla soglia, mi voltai, rivolgendo un rapido sguardo verso il palcoscenico, dove c'era ancora la signorina Bowles. La vidi accasciata su una sedia che piangeva a dirotto, il trucco disfatto le disegnava grandi solchi neri sul volto e nel suo sguardo la paura aveva preso il posto dello stupore. Giurai di passare a farle visita il giorno seguente.

E così feci. Stranamente, mi scusai per il comportamento del mio amico. Stranamente, accettò le mie scuse, bevemmo un paio di birre e, fatto ancor più strano, mi raccontò alcune vicende della sua vita, alcune sordide, altre meno sordide o addirittura brillanti, divertenti.

Le consigliai di andarsene da Berlino.

Rainer era contento di tornare a Marburgo. Noi siamo uomini di provincia, disse, di terra; non siamo, per nostra sfortuna, contadini, ma non diventeremo mai veri tedeschi se

non saremo capaci di leggere nell'anima dei nostri contadini, se non impareremo da loro. La patria è la terra e il nostro sangue sarà tedesco solo se lo verteremo per difenderla. Quelle frasi le ascoltava da Ernst Rohm, il Fuhrer delle SA, al quale, lentamente ma inesorabilmente, si era avvicinato così tanto che ormai sembrava non potesse più farne a meno. Un giorno, un brulichio di parole sconnesse mi colpì come una frustata. Quelle parole le diceva Rainer, le diceva in una birreria che frequentavamo per parlare di questioni filosofiche e non di deliri passionali. Non so se era ubriaco o se aveva bisogno di esserlo. Non so, soprattutto, che tipo di sbornia gli avesse preso. Mi disse che Heidegger si era avvicinato a Rohm. Che era dei loro. Che loro l'avrebbero portato al Rettorato di Friburgo. Che Hitler (disse, con mia somma sorpresa, una sorpresa prossima allo sgomento) non sarebbe durato a lungo. Che era necessaria una seconda rivoluzione. Una rivoluzione nella rivoluzione. Che Hitler era troppo molle con gli aristocratici dell'acciaio. Con la gloria decadente del decadente esercito tedesco. Che loro erano il nuovo esercito. Che Rohm sarebbe diventato il Fuhrer, e Heidegger il Fuhrer filosofico della nuova fase rivoluzionaria, la fase socialista, disse. Gli replicai («Mi permetto di ricordarti», così iniziai) che la rivoluzione nazionalsocialista era stata fatta per impedire l'avanzata dell'onda rossa sulla Germania. Mi disse («Mi permetto di ricordarti», ripete facendomi il verso) che l'unico modo per annientare l'onda rossa era distruggere la nostra putrida borghesia. Se li lasciamo fare, diceva, essi freneranno sì l'onda rossa, ma nell'unico modo in cui sono formidabilmente capaci di farlo: seducendoli, facendoli entrare come soci di minoranza nell'anima della Germania. Noi non lo permetteremo. Se la nazione è nostra, anche il socialismo lo sarà. Bisogna distruggere l'esercito e l'aristocrazia del capitale, i signori dell'acciaio. Siamo in tanti, si esaltò, siamo giovani e incontenibili. Rohm e Heidegger già si sono incontrati. Il

Professore è con noi e presto, insieme a noi, sarà Rektor di Friburgo. Accese una pipa ben carica, e il fumo si mescolò al mistero lattiginoso di quella nebbia mattutina, una nebbia del Reno. Poi disse una cosa forse meno sorprendente di quanto aveva già detto, ma in un certo senso più sconsiderata, come ordita da un disturbo, da un'insania ancorata non alla tumultuosa storia della Germania ma a qualche anfratto irraggiungibile della sua coscienza, un anfratto in cui solo la follia poteva abitare. «Lo sai chi continua a vedere?» domandò. «Lo sai chi condanna all'umiliazione di fornicare in abiette stazioni ferroviarie?» L'ebrea, caro amico. La nostra Hannah. E lei, prostituendosi, accetta. Sì, l'ha sbolognata a Jaspers, ma con ripugnante frequenza, clandestinamente, indegnamente, la sottomette in qualche stazioncina sperduta tra Marburgo e Heidelberg. Ne ho parlato con Rohm. Mi ha detto: «Decida lei. Questa relazione intorbida i nostri piani. Bisogna impedirla. Ci pensi su e mi faccia sapere. Qualunque cosa, la faremo». Rainer sorrideva tra sé e sé. Gli piaceva raccontarmi queste opacità. Gli piaceva mostrarsi ai miei occhi come un mago della storia, un artefice di destini. Tutto era nelle sue mani. Rohm e la profondità del movimento nazista. Heidegger e l'anima metafisica della Germania. E soprattutto Hannah, l'ebrea, l'impura, la donna che, d'amore impossibile e rancoroso, amava. Gli domandai che cosa pensasse di fare. L'unica cosa possibile, disse. Annientare l'ebrea. Recuperare Heidegger. «Insomma, caro amico». Ordinò un'altra birra. «Il punto è sempre quello». Si era fatto buio. Il fumo della sua pipa si perdeva tra le ombre, ma quando l'espelleva con forza, verso l'alto, sembrava rivolto alle stelle. «Dobbiamo salvare la Germania».

Sono andato a trovare Hannah nella sua soffitta. Leggeva un recente lavoro di Heidegger su cui non ha fatto alcun commento. Ero da sempre accattivato (sono consapevole di questo verbo, accattivare, che se è sinonimo di sedurre, serba

una radice originaria che rinvia alla cattività, all'essere incatenati, imprigionati, schiavizzati; presumo fosse questo il senso in cui Hannah accattivava o seduceva, perché cadere in quelle reti che lei tendeva impercettibilmente, con innocenza e senza alcuna malizia, significava essere ridotto in schiavitù, diventare prigioniero, preda nelle sue mani; avrà sedotto così anche il Maestro?) dai suoi occhi scuri, penetranti, dalla sua fronte, dal suo linguaggio brillante, preciso. Suppongo fosse questa la sua bellezza. E anche quei fantasiosi, sorprendenti abiti verdi che indossava. All'improvviso, una vertigine d'indegnità, o un grave indizio di stupidità, d'inconfutabile insulsaggine, mi scosse. Che cosa ci facevo là, nella soffitta di Hannah, a che gioco giocavo, che cosa mi proponevo di salvare? La vertigine l'aveva provocata un'immagine. Ci sono immagini che abbiamo cancellato e che con improvvisa insolenza, spietata aggressività, ritornano con furia travolgente. Mi ricordai della cantante americana. L'immagine (perché fu questa l'immagine) della signorina Bowles sprizzò in me, accecandomi. A che cosa mi stavo riducendo? A fare il salvatore delle vittime femminili di Rainer? In un impeto di sincerità, lo confessai ad Hannah.

Anche lei conosceva Sally Bowles. Anche lei aveva ceduto alla tentazione berlinese. Era amica di un aristocratico convinto d'incarnare lo spirito tedesco nel suo punto più alto e raffinato. Il barone Maximilien von Heune. Era così educato che neppure l'antisemitismo si concedeva. Meno che mai con un'ebrea come me, colta e curiosa. Si occupò di me non appena arrivai a Berlino, e diventò la mia guida, il mio protettore. Mi avrebbe aiutato a decifrare le trame infinite di quella polis caotica, feroce. C'era qualcosa in me che gli piaceva. Non so che cosa. Mi ascoltava per ore parlare dei Greci. Non sbirciava nella mia scollatura, non mi guardava mai le gambe, preferiva domandarmi perché Nietzsche trovasse così tanti travimenti in Platone. O perché era preferibile scegliere Dioniso e

disdegnare Apollo. Beveva liquori esotici. Si ubriacava con lentezza ed eleganza. In quelle circostanze, si metteva a parlare di Bacco e si chiedeva, goffamente, se non lo unisse a Dioniso una passione per gli estremi, per i sensi. E persino — era capace di azzardare - per la follia. Evitavo di rispondere a tali disarmanti ingenuità. Però una volta gli dissi quella definizione che Hegel dà del vero, la ricorderai senz'altro, è nelle prime pagine della Prefazione alla Fenomenologia. Lo feci in modo teatrale. Gli presi le mani. Lo fissai negli occhi e con tono drammatico dissi: «Il vero è il delirio bacchico in cui non c'è membro che non sia ebbro». Gli suonò così sublime che mi baciò sulla bocca. Poi, con molta naturalezza, disse: «Non ti preoccupare. Sono omosessuale». Gli dissi che raramente ero stata baciata così bene. Decidemmo, ridendo, che il merito era tutto di Hegel.

Mi portò, con atteggiamento protettivo, al Kit Kat Club. Felici, ascoltammo Sally Bowles, che poi venne al nostro tavolo. Torniamo per un attimo a Hegel. Sally era il vero hegeliano: era un trionfo bacchico, tutto in lei viveva abbandonato all'ebbrezza. Parlò ininterrottamente per quasi un'ora. Aveva un'infinità di progetti. Sopra ogni cosa voleva diventare una grande attrice di cinema. Parlò di suo padre, un diplomatico. Dei suoi amori con le altre ragazze del cabaret e delle sue tresche remunerative coi clienti più facoltosi. Parlò di Berlino: amava il caos della città. Amava il frastuono a tal punto che usava andare sotto i ponti della ferrovia ad aspettare i treni, col cuore in tumulto. Ci tirò dentro quell'avventura. Se la seguimmo fu — diversamente sarebbe stato improbabile — perché Maximilien e io eravamo in uno stato alquanto bacchico. Tutti e tre, come bambini, come innocenti bambini alcolizzati e un po' stupidi, ci ritrovammo sotto un ponte, appoggiati ai mattoni rossi del muro, in attesa del treno. Era Sally a condurre il gioco. Gridammo quando lei gridò. Gridammo quando il mondo esplose sopra di noi. Quando il

treno attraversò quel ponte come una mitragliatrice che condensava il frastuono di un'intera guerra. Gridammo come pazzi. Gridammo come Sally. Subito dopo, questa era l'imprevedibilità della signorina Bowles, per lei era già tutto finito. Ormai, disse, aveva fatto quel che voleva fare. Adesso, disse, ho solo voglia di andare a dormire. Agitando con eleganza una mano dalle unghie verdi o violette, svanì nella notte, nella nuvola bianca e densa lasciata dal treno. Maximilien e io rimanemmo da soli, a guardarci imbambolati. Io avevo ancora voglia di fare altre cose. Tutto era stato così breve e la notte mi sembrava ancora così lunga che mi affiorò alle labbra una frase impensata, tanto sorprendente quanto vera: «Che peccato che tu sia omosessuale». Maximilien mi guardò, sorrise e disse una cosa molto breve, ma che per me risuonò come una smisurata lusinga, la vetta squisita di una notte d'ebbrezza. «Non sempre» disse.

Hannah mi chiese di non preoccuparmi per lei. Che mi dimenticassi di Rainer. Non le avrebbe fatto nulla. La mia storia con Heidegger sta per finire. Il mio amore, no. Mi disse che si sentiva condannata, destinata ad amare quell'uomo per tutta la vita. Le dissi che, in un modo o nell'altro, capitava lo stesso a molti di noi. Scoppiò a ridere, e scoprii che i suoi denti erano grandi e brillavano. Caro Dieter, disse, quel che capita a me col Maestro non capita "in un modo o nell'altro". Mi capita in tutti i modi possibili in cui possa capitarmi. E questo che intendo quando dico che lo amo. Non credo che a te capiti questo. Mi sentii alquanto stupido. Con Hannah, non so se lo facesse apposta, mi capitava spesso. Non ho mai speculato sulla sua condizione di donna per sminuire o negare (allo scopo di proteggermi) la sua intelligenza. Era brillante, e io e molti altri, tra i quali Rainer, accanto a lei sfiguravamo. Forse per questo (anzi sicuramente per questo) l'ammiravamo con rancoroso stupore, ma non eravamo capaci di amarla. Non credo che

rivedrò più Martin, disse. Forse c'è il tempo solo per un ultimo incontro. Non di più. Le domandai se, per rasserenarlo, potevo comunicare questa sua decisione a Rainer. Me lo vietò tassativamente. Rainer, disse con un filo di voce, non merita di entrare in questa storia, di sporcarla.

Non rividi mai più Hannah Arendt.

Rainer invece sì. L'amava e l'odiava troppo per non patire un dolore irreparabile, definitivo. Non chiedermi quali tormenti accadessero nell'animo di Rainer, so solo che erano pericolose e ferivano quanti gli erano accanto. Ma ho davvero conosciuto Rainer? Ho davvero capito, sia pure di sfuggita, in qualche privilegiato o misterioso istante, chi era e che cosa cercava nel mondo? C'era in lui qualche altra passione, oltre quella palese dell'odio, a sostenerlo? Ed era possibile conoscere gli uomini in quel crocevia della storia? Ce n'era qualcuno che fosse se stesso? Non eravamo tutti avviluppati in una trama di avvenimenti che ci oltrepassavano, ci trascinavano, ci costituivano? C'erano così tanti appelli, così tanti imperativi che non ammettevano dilazioni né ripensamenti, che sembravamo tutti gettati nel mezzo di una tempesta che portava, senza dubbio, alla grandezza, ma di cui ignoravamo i costi e il cui orizzonte era qui e ora, e ci cadeva addosso (il futuro ci cadeva addosso, figlio mio: non so se sarei capace di spiegarti l'incertezza che ne deriva) e noi, io almeno, sembravamo ancora inermi, indifesi. Presumo che non ci fosse odio in me, forse ero privo di quella forza titanica che muoveva Rainer e i suoi fragorosi camerati. Presumo — arrischierò questa confessione — che tuo padre sia stato un nazionalsocialista incapace di colmare di furia e d'odio il proprio spirito. In quei giorni, solo a prezzo di vergogna e disonore avrei potuto confessare una cosa del genere.

Rainer portò a termine la sua grande impresa: umiliare l'ebrea. Venne a sapere tutto quel che aveva bisogno di sapere. Quale treno avrebbe preso. In quale stazione sarebbe scesa.

Quali sentieri avrebbe percorso — in un tramonto d'inusitata, violenta bellezza - per arrivare alla baita in cui l'aspettava il Maestro. Me lo raccontò (sudato, rosso in volto, gli occhi spiritati in cui brillavano il trionfo e il disprezzo) intorno alla mezzanotte del giorno in cui erano successi i fatti. Si era lasciato cadere su una poltrona di legno, su un grande e generoso cuscino di tela antica, di un rosso molto scuro, tedesca e forte come la prosa di Nietzsche. «Oggi» disse con aria trionfante «l'ebrea si è rivolta nel fango della sua umiliazione. Lì l'ho affondata e lasciata». Feci una cosa prevedibile. Lo pregai di calmarsi. Gli offrii un cognac. Gli offrii un'aspirina che, coi suoi modi bruschi, rifiutò: «Non essere idiota, Dieter. Come ti salta in mente di confondere un uomo vittorioso con un malato?»

Aveva seguito Hannah per sentieri di campagna che - disse — erano suoi e non dell'ebrea: lei, anzi, col solo attraversarli li offendeva, a maggior ragione attraversandoli alla ricerca del peccato. Sono miei perché io sono un tedesco vero e ogni tedesco vero è unito alla terra, alla campagna, ai suoi sentieri. Ricorda i nostri giorni a Berlino. E una grande città del nostro grande paese, ma la nostra grandezza, Dieter, è altrove. E nella terra, nella campagna e nei suoi sentieri. Gli dissi che il Maestro era solito dire cose del genere. Assenti, ma aggiunse che lui gliele aveva sentite dire non solo con la serenità del contadino, ma anche con la convinzione del soldato. Suppongo che mi accingessi a domandargli dove e quando, ma fui soggiogato dalla sua voce roca, che declamava un recitativo pastorale, bucolico ma guerriero. Dunque quelle frasi le aveva ascoltate dal Maestro?

Ora andava su e giù per la stanza. Si versava altro cognac e agitava la mano destra come se arringasse una folla. Nessuna delle sue parole (e la cosa mi sorprese) aveva un senso bellico; lo avevano invece il tono, la voce, i movimenti goffi e tuttavia marziali del corpo, del suo corpo che andava su e giù per la

stanza, trovava o creava spazi e vuoti e non sembrava destinato a rasserenarsi. «L'alito del sentiero di campagna» diceva «ridesta un senso che ama ciò che è libero, e che nel luogo propizio ancora riesce a trasformare l'afflizione in estrema serenità. Nella luce del sentiero di campagna sboccia e fiorisce la saggia serenità. Su quei viottoli s'incontrano la tormenta invernale e il giorno della mietitura, coesistono l'esuberante risveglio della primavera e il quieto morire dell'autunno, si danno appuntamento la giocosa gioventù e la saggia maturità». Saltò sulla poltrona e — come se stesse su di un palco, in uno splendido proscenio, in un'aurora segreta, intima - disse: «Ascolta, Dieter. Sono le parole del Maestro. La sua sapienza si è forgiata in provincia e lui sa come dirle le cose. Mi ascolti?». Assentii. Allora, con voce per nulla aspra, anzi limpida, impostata, disse: «La saggia serenità è un'apertura verso l'eterno. La sua porta ruota su cardini un tempo forgiati, con gli enigmi della vita, da un fabbro esperto». All'improvviso esplose in un riso selvaggio, brutale. «Lui ha aperto la porta, Dieter» ruggì. «Lui, il nostro Maestro, ha fatto girare i cardini un tempo forgiati con gli enigmi della vita, affinché la meretrice ebrea entrasse in quella baita infame. Per che cosa la giovane Hannah aveva attraversato, offendendolo, il sentiero di campagna? Per peccare. Per fornicare. Per traviare il Maestro e sprofondarlo nel vizio della carne, nell'onta dell'adulterio. Fu un incubo vederlo lì, dove non avrei mai pensato o immaginato e meno che mai desiderato vederlo. Il sole brillava gloriosamente sulla sua fronte olimpica, unica. Ma lui affondava nell'abiezione, nella torbidezza della carne, irredento e godurioso, osceno. Aveva abbracciato la meretrice ebrea, l'aveva baciata e affondata in quella baita con l'avidità di un bruto primitivo. Heidegger ha più di trentacinque anni, Dieter, ha due figli e sua moglie, Elfride, è una camerata della prima ora e la sua repulsione per gli ebrei, com'è giusto che sia, non ha limiti. Immagini con quale orgoglio perverso quella cagna d'Israele ha

umiliato una madre nazionalsocialista, una donna del nostro popolo, della nostra terra?»

Non osai dirgli che Heidegger collaborava a quel trionfo. Non osai dirgli cose peggiori, che forse l'amava. Che aveva scoperto in Hannah quel che sua moglie non sapeva né poteva dargli. Non osai per paura, volevo proteggermi. A quel punto della storia, e anche della nostra amicizia, io di Rainer avevo paura.

Aveva aspettato sotto un filare di vecchi tigli, nell'ampio parco dei dintorni, aveva aspettato fino al tramonto, finché lei non era uscita con lui, e si erano abbracciati, baciati, congedati. Ero rimasto sotto i tigli, Dieter. Ero lì da due ore o forse più, forse meno. Che cosa me ne importava del tempo stupido degli orologi se in tutto quel tempo febbrile mi dicevo "adesso, proprio adesso, stanno fornicando come animali"? L'ho seguita fino alla stazione. Lì, con impeto da miliziano, mi sono piantato di fronte a lei. Con mia sorpresa, non mi è sembrata intimorita. So, ha detto, che mi stai seguendo da quando sono partita da qui. Come vedi, non me ne sono curata. So che sei malato, e non posso farci niente, ma questo non m'impedirà di fare quel che voglio. Tuttavia, non ti preoccupare. Io e Heidegger non ci vedremo più. Te lo restituisco. «Non a me, cagna ebrea» le ho detto. «Alla patria». «E anche la mia patria» ha detto. Le ho domandato, con un'ironia tesa a ferirla, anzi impaurirla, se ne fosse ancora convinta. Le luccicavano gli occhi ed era sul punto di scoppiare a piangere. «Sempre di meno» ha detto. «Allora sarebbe prudente andartene, Hannah. La Germania sarà un luogo sempre meno sicuro per te e per i tuoi». Ha detto di sì, che lo sapeva, e poi ha detto di nuovo di sì, che doveva andarsene, che si sarebbe sposata con un uomo che avrebbe imparato ad amare e non sarebbe più tornata in Germania. Mi ha fatto un po' pena. «Hannah, sono un ufficiale delle SA» ho detto. «Ti dirò come stanno le cose. Credevo che i tuoi incontri col Maestro fossero cessati. Sono un uomo di Ernst Rohm.

Siamo una forza poderosa e vogliamo avere Martin Heidegger con noi. Se te ne vai dalla Germania e torni. Se te ne vai dalla Germania, torni e ti riaccosti ancora a Heidegger, ti uccideremo. O finirai in un campo di prigionieri. Ne abbiamo già messi su alcuni». Non ha detto una parola. E arrivato il treno, ci è salita senza degnarmi d'uno sguardo. Non so se mi è dispiaciuto.

Rainer sembrava sereno adesso, la tormenta era passata, ma nel suo spirito (dove la furia non si placava mai) albergava più la stanchezza che non la pace o la serenità del sentiero. Mi versai un dito di cognac. Mi sentivo agghiacciato. Mi tremavano le mani. Gli domandai: «Rainer, è vera quella cosa dei campi di prigionieri?» Mi fissò coi suoi occhi crudeli. «Caro Dieter» disse. «E da mesi che li stiamo mettendo su». E aggiunse: «Sarebbe ora che la smettessi di interrogarti sull'Essere. Approvo che tu non cada nell'inautenticità del suo oblio. Ma è ora che cominci a renderti conto di come stanno le cose».

Mi propose di entrare nelle SA.

Rainer diventava sempre più rozzo. Sarebbe il caso, qui, di interrogarsi sui costi della militanza di partito. Avrai notato, non avrai potuto non farlo, alcune mie reticenze, cautele, distanze tra i fatti nudi e crudi e il pensiero che deve sottometterli prima di qualsiasi scelta. Quando dico sottomettere non mi riferisco a una ragione tirannica che giudichi da sé e non sappia aprirsi a nulla. Il gettarsi dei Greci ai loro possibili, l'apertura della temporalità era una genuina apertura. L'apertura permette il disvelamento della verità, essa mi si svela (a-létheia), non sono io che la sottometto, non la costringo, soggiogandola, ai canoni strumentali della ragione. La verità non è più l'adaequatio tra soggetto e oggetto (intellectus-res). La verità si fa presente, si dis-vela e questo suo disvelarsi arriva fino a me grazie alla mia apertura. La modernità ha annientato tutto ciò. Ha inteso la ragione come

tecnica per sottomettere gli enti. E l'abominevole tecno-capitalismo.

So che leggerai per la prima volta questa lettera a quattordici anni scarsi. Cercherò di essere disperatamente chiaro. So, tuttavia, che continuerai a leggerla per tutta la tua vita. E allora non voglio appianare le difficoltà di ciò che non è facile. Laddove non mi capisci, rileggimi. E poi rileggi di nuovo, e poi ancora. Prima o poi capirai. Ma non odiare le difficoltà, non sentirtene ferito. Esse non sono lì per attaccarti o disprezzarti o segnalarti i tuoi limiti. Ci sono perché devono esserci. Perché la filosofia (e questa, anche se il suo autore non ha mai raggiunto le cime che altri invece sì, Kant, Hegel o Heidegger, insomma, sì, questa è la lettera di un filosofo) fa appello alla nostra intelligenza e alla nostra volontà. E anche al nostro orgoglio. Non cedere. Non lasciarti scoraggiare dagli ostacoli. Ci sono cose che sono difficili perché lo sono. Perché una lettera come questa, in cui s'intrecciano storia, riflessioni, passioni, destini individuali e collettivi, i rapporti tra un Führer politico e un Führer del pensiero, tra un Maestro atrocemente geniale e un suo disorientato discepolo, tra un padre e un figlio, tra un padre e un figlio a cui il padre spiega le ragioni ultime di decisioni ultime, una lettera scritta per gettare un po' di luce su situazioni limite, non può avere la trasparenza dell'immediato. Tutto ciò che è immediato è incompleto. Tutto ciò che non ritorna su di sé, ciò che non si spezza, non patisce alcuna rottura, non cresce. Si cresce, sempre, fra tempeste, rotture irreparabili, dolorosamente. Non c'è "il male" come non c'è "il bene". Il giusto e l'ingiusto si confondono. La tragedia non è la lotta del bene contro il male o del giusto contro l'ingiusto. E la lotta tra il giusto e la giusta, Creonte e Antigone, Martin: questa è la tragedia, lo scontro fra due legalità vere. Li ritroverai in Hegel questi tumulti, queste sedizioni contro ciò che è semplice, mediocre. Ascolta: «Ma la vita dello spirito non è la vita che si spaventa dinanzi alla morte e si mantiene pura da

desolazione, bensì quella che sa affrontarla e mantenersi in essa. Lo spirito conquista la sua verità solo quando è capace di trovare se stesso nell'assoluta lacerazione».

Questa lettera è la storia di una lacerazione assoluta. Del disvelamento della verità. E delle sue conseguenze.

Era in grado Rainer di camminare su tali cigli, su tali vertiginosi strapiombi? Era in grado di guardare in faccia l'abisso? Era ormai abitato da troppe certezze. Come ha potuto dirmi che dovevo smettere di interrogarmi sull'Essere? Per quanto dopo, abilmente, avesse cercato di porre riparo a un simile sproposito, per quanto mi avesse consigliato di non cadere nell'inautenticità "del suo oblio", quel che aveva detto rimaneva detto, fisso. Un discepolo del Maestro non può dire quel che Rainer, dal suo odio, dalla sua faziosa belligeranza, aveva detto. Obliare la domanda sull'Essere era obliare Heidegger. Era obliare la filosofia. Cadere nella barbarie.

Decisi di non entrare nelle SA. Decisi di ritornare a immergermi in Essere e tempo. Di rifugiarmi nelle pieghe aspre, nelle complessità del pensiero del Maestro, così lontane da ciò che è immediato, anonimo. Decisi di rimanere aperto alla verità, di lasciare che mi si disvelasse, non di sottomettermi alla disciplina militarista di un'organizzazione d'assalto.

La mia decisione, non appena gliela comunicai, fece infuriare Rainer. Non mi rendevo conto? Il destino tedesco si decideva nelle strade. Oggi in Germania, disse, è in atto una guerra civile. E il nostro nemico è più chiaro e deciso e furioso che mai. E il bolscevismo, Dieter. Lo sai che cosa sta accadendo alla nostra patria mentre tu ti rifugi nella ricerca dell'Essere? Le potenze democratiche, il capitalismo ebraico internazionale, progettano di consegnarci all'Unione Sovietica. Pensano: se gli diamo la Germania si calmeranno. Pensano: è il male minore. Se la Germania si unisce a Stalin, la Rivoluzione russa se ne ri-

marrà lì per decenni o si scanneranno tra loro. E questo che vuoi? Vuoi che il capitalismo parlamentare ci consegni come bottino di guerra? Questo si decide oggi nelle strade della Germania! Ma li hai mai visti in azione i gruppi d'assalto bolscevichi? Io posso raccontarti come i comunisti sono capaci di combattere e di uccidere. Chi assassina e tortura, in questo paese apocalittico ma incontenibile, non indossa solo la camicia bruna, Dieter.

Conosco l'informativa del ministro dell'Interno, dissi. Quell'imbecille di Preuss, disse Rainer. Ma disse la verità. Disse quel che noi tutti sapevamo già. Nell'estate del 1931, il numero dei nostri uccisi dai comunisti era superiore al numero di nemici d'ogni genere, e ne abbiamo tanti su questa terra, uccisi da noi. Tu la conosci la faccia di un comunista che ti si getta addosso per ucciderti? Io sì, Dieter. E più feroce di noi. Crede di avere più ragioni di noi e - soprattutto - ragioni migliori delle nostre. E questo che induce gli uomini a uccidere. Quanto più si è sicuri di aver ragione, tanto più si è pronti a uccidere. E loro si sentono eletti dalla storia. Sono il movimento operaio tedesco. Sono loro che daranno sostentamento ai milioni di disoccupati che vagano affamati per le nostre strade. E di questo li hanno già convinti. Sono l'unità della Germania e della Russia. Il grande fronte contro il capitalismo della proprietà privata. Dicono persino di difendere gli ebrei quando invece li odiano più di noi, perché non c'è odio peggiore dell'odio intestino di una razza maledetta! Hanno deputati abili, serpenti che attaccano e avvelenano. L'immondo Remmele, per il quale abbiamo già in serbo una pallottola, ha gridato nel Reichstag. «Siamo i vincitori del domani. E la domanda non è più chi vincerà chi. Questa domanda è già decisa». No, no, mai! Questa domanda si decide oggi nelle strade della Germania. Hai letto cosa promettono? Giornata lavorativa di sette ore, salari uguali per tutti, settimana lavorativa di quattro giorni. Per risollevare un paese distrutto,

vogliono un popolo di indolenti, di oziosi. Persino l'ebreo Trockij ha lodato il Fuhrer. Non è un "assassino di ebrei", ha detto. "E il nemico supremo della borghesia mondiale". Quando l'ha saputo, Rohm ha vomitato di rabbia e di schifo. Ci ha arringati come un grande esercito. Come soldati nel pieno della battaglia decisiva. E ha indicato l'orizzonte del nostro destino: «O la stella sovietica o la croce uncinata». E tu invece, caro amico, ancora a interrogarti sull'Essere. Non credi forse che sia proprio il destino dell'Essere che si gioca in questa guerra, oggi, per le strade insanguinate delle città tedesche?

Rainer viveva da un anno o più in un luogo impensabile. O forse il più prevedibile. Aveva preso in affitto la mansarda di Hannah. «Mi ripugna ammetterlo» diceva. «Ma il sangue mi bolle quando sento l'odore penetrante lasciato dall'ebrea tra queste pareti». Il luogo era alquanto disagiata. Viveva tra Marburgo e Friburgo. Ma Rainer viveva in tutta la Germania, dato che su tutto il suo territorio combatteva la sua guerra, la guerra dei suoi, le SA. Fu nella mitica soffitta dell'ebrea assente che le sue confessioni arrivarono più lontano che mai. Stavamo mangiando e bevendo in un tramonto freddo e rossastro. Nulla di speciale: birra, salsicce, patate. E vino. Rainer era uno di quegli ariani biondi, puri e forti, che avvampano non appena l'alcol entra loro nel sangue.

Fu una mia domanda a far precipitare tutto, una domanda che non lo prese alla sprovvista, anzi gli risultò gradita. Vide in essa l'occasione per raccontare le sue imprese.

Quanti comunisti hai ucciso già?

Era nella sua uniforme bruna, col berretto, il bracciale con la croce uncinata e una fondina intorno alla vita. Sfoderò la pistola e l'appoggiò sul tavolo.

E una Luger, disse.

Lo so che cos'è. Ne ho ereditata una da mio padre. L'aveva usata nella Grande Guerra.

Anch'io la uso in una guerra. E questa è ancor più grande di quella combattuta da tuo padre.

Quanti comunisti hai ucciso già con questa Luger?

In guerra non si contano i morti. Neppure i propri.

Uno. Uno l'hai ucciso?

Ovviamente.

Era ferito. Vestiva come un miserabile. Uno straccione rosso. Uno dei tanti che vogliono rubare le nostre cose per costruire un partito operaio, non nazionale ma operaio, di proletari senza patria, e vestir bene, mangiar bene, avere donne e l'infinito potere della burocrazia di Stato. Si era infilato, malfermo sulle gambe, in un vicolo. Sperava che lì nessuno lo vedesse. Ma gli andò male. L'avevo visto io. Il centro di Berlino era uno scannatoio. Non so se uno in quei momenti sa davvero per che cosa combatte. Credo che se lo sia dimenticato. Credo che ricordarselo sarebbe distrarsi. E distrarsi sarebbe morire. Uno sa a stento, e questo basta e avanza, Dieter, che deve uccidere chi non è semplicemente uno, ma è uno dell'altro schieramento, il nemico. Ci gridavamo cose tipo: "Bolscevichi! Nazisti! Rossi di merda!" Ma questo non è importante. E importante gridare. Gridare genera furia e potere. Gridare acceca. Nel grido soltanto l'odio sopravvive. E soltanto l'odio alimenta il desiderio di uccidere.

Quel rosso si era cacciato in un vicolo di fango, sangue, topi. Si era lasciato cadere, e se una speranza di tregua lo animava, svanì all'istante. Di fronte a lui c'ero io, in piedi, la mia Luger puntata. Fu molto facile, Dieter. Se non fosse facile non sarebbe la guerra. La tua domanda: «Ne hai ucciso uno?» è un inganno. E immondizia umanista, Dieter. Lo sai che cosa segue di solito? «Ne basta uno». Oppure: «Se ne hai ucciso uno non importa quanti tu ne abbia uccisi in seguito». Pura merda. Pura feccia umanista, borghese, pacifista, socialdemocratica. Uno va in guerra per uccidere. Ma forse un po' di ragione ce l'hai. Forse la tua domanda un po' di senso ce l'ha. Ci sono nemici che si uc-

cidono da lontano. Come bersagli mobili. Come obiettivi. Altri no. Altri uno li uccide, li vede morire. Li uccide e li guarda e, questo è il punto centrale per i deboli, anche la vittima ti guarda. La morte personale, quella che uno infligge a un povero rosso che è ai suoi piedi e lo guarda terrorizzato e implora pietà, forse è più difficile. È vero: uccidere uno che ti guarda, implorante, negli occhi, non è lo stesso che uccidere un obiettivo che si sposta a cento metri o più. E meglio. Uccidere così, guardando la vittima, ti rende guerriero. Ti conferma. Senti che sei autentico. Che sei capace di arrivare fino in fondo per ciò in cui credi.

Allora dissi: Rainer, questo lo hai imparato in Essere e tempo.

Tu deliri, professor Mùller! Essere e tempo è un trattato di ontologia. Un libro scritto per aprirci alla domanda sull'Essere, e non ha nulla a che vedere con la guerra. E meno che mai con questa guerra. Una guerra civile cittadina. Un caos di massacri.

Ti cito, Rainer. Tu hai detto: «Uccidere così, guardando la vittima, ti rende guerriero. Ti conferma. Senti che sei autentico». Devo ricordarti i testi, di certo molto estesi, che il Maestro dedica all'esistenza autentica?

Non è la stessa cosa. Essere e tempo non parla di guerra.

Non c'è cosa di cui Essere e tempo non parli. Ascolta, Rainer: quando tu entri in battaglia, quando carichi la tua Luger, pensi che in quella battaglia potrai trovare la morte?

Naturalmente! Sono un ex-sistente. Sono gettato nelle mie possibilità. Ma so che c'è una possibilità di tutte le mie possibilità. O che in tutte le mie possibilità pulsa l'impossibilità. So, perché sono un essere autentico, che in tutte le mie possibilità c'è la possibilità della mia morte. Dieter, cos'è questo, un esame? Ci siamo formati studiando Heidegger. So, quando entro in battaglia, che ho la possibilità di uccidere mille nemici.

Mille possibilità.

Ma so che ciascuna di queste possibilità contiene l'altra: che sia il mio nemico a uccidermi. So anche che ci sono altre possibilità. Meno belliche, quotidiane, banali. In tutte esse, in tutte quelle possibilità c'è la mia radicale impossibilità. La possibilità di morire dimora in tutte le mie possibilità. Lo so e non ho bisogno di negarlo per essere coraggioso, per combattere! Lo so perché...

Perché sei un esistente autentico. E ogni esistente autentico assume che essere è essere-per-la-morte. Questo differenzia un SA dai miserabili esseri inautentici, che vivono negando la morte attraverso la "chiacchiera", la "curiosità", o sottomettendosi allo "stato interpretativo pubblico". Un SA è un Dasein che guarda in faccia la possibilità che è in agguato in tutte le possibilità: quella di morire. E un Dasein che accetta la finitezza. Che accetta il suo essere-per-la-morte. E questo lo differenzia dagli altri. Dagli inautentici. Dai mediocri. Da coloro che hanno una tale paura di morire che vivono negando la Morte.

Rainer Minder bevve la sua ultima birra. Non era più rubizzo, ma pallido, stremato. Mi guardò per un tempo senza tempo. Un tempo che apparteneva quasi più all'eterno che al tempo storico. Disse:

Dieter, non ci avevo pensato.

Abbandonare la lettura di Essere e tempo ha un alto prezzo.

Non so che dirti. Sono agghiacciato di stupore. Dieter, se è come dici tu...

E come dico io.

Allora... è a causa di Essere e tempo che stiamo combattendo nelle nostre città. Ascolta, tutto questo non durerà molto. Presto vinceremo. Andremo al governo. Nomineremo Heidegger Rektor di Friburgo. E uomini come te ci saranno indispensabili. Filosofi. Maestri che insegnino ai nostri combattenti che cosa sono l'esistenza autentica e l'essere-per-la-morte.

Continuammo a parlare. Me ne andai che albeggiava. Tutto era imminente. Tutto stava per accadere. A volte il futuro è così reale, così incombente, che ci impedisce di vedere altro, ci acceca come il sole del deserto.

Come vedrai, Martin, devo parlarti della grande opera del Maestro. Te l'immagini Rainer Minder, con la sua uniforme bruna da combattimento, il berretto, il bracciale con la croce uncinata, la Luger? Te l'immagini mentre dice, attonito, quasi senza fiato per lo stupore, a bocca aperta per una simile rivelazione: «E a causa di Essere e tempo che stiamo combattendo nelle nostre città?» Ora immagina una cosa ancora peggiore: il nazionalsocialismo non è l'avventura sanguinaria di una manica di rozzi tedeschi brutali e svitati. La sua ideologia non riposa sulla lettura ben poco scrupolosa che Alfred Rosenberg ha fatto di Nietzsche. Non riposa sui grugniti paranoici, razzisti, disarticolati del Mein Kampf. E, figlio mio, nel più grande libro di filosofia tedesca che l'anima tedesca abbia scritto dai tempi della *Fenomenologia dello Spirito*.

Andiamo avanti.

Essere e tempo ci gettava nell'esistenza. Finalmente uscivamo da Kant o dal neokantismo. La relazione col mondo non era una relazione gnoseologica bensì esistenziale. Eravamo gettati in questo mondo. C'eravamo dentro. Eravamo esseri-nel-mondo. Ci eravamo. Questo essere gettati apriva le nostre possibilità. Eravamo gettati verso i nostri possibili. Eravamo ciò che Heidegger aveva chiamato Dasein. Eravamo gettati tra gli enti. Tra le cose, tra gli oggetti. Il Dasein era l'Esser-ci perché poteva essere solo un ente intramondano, un ente tra gli altri enti. (Diversi anni dopo avrei letto un lungo saggio, ben scritto, forse troppo ben scritto, frutto di un discepolo francese di Heidegger. Un letterato più che un filosofo. La sua condizione di romanziere dava una drammaticità forse un po' da feuilleton a certe sue formulazioni. Così era capace di dire che il Dasein

era "in pericolo nel mondo". Questa frase mi è sempre suonata a malapena accettabile. Tuttavia va riconosciuto che se si vuole indicare l'enorme differenza che passa tra il soggetto kantiano e l'Esser-ci di Heidegger è necessario indicare proprio questa condizione di pericolo, di esposizione. Che cosa rischia il soggetto della Critica della ragione pura? La sua relazione col mondo lo impegna solo relativamente alle modalità conoscitive. Il soggetto di Kant cerca di conoscere le cose. L'Esser-ci di Heidegger non può che gettarsi in esse. E la sua esistenza che è in gioco, non il suo dispositivo conoscente. Quel letterato francese sapeva dirlo bene: se l'Esser-ci spende la propria esistenza tra le oggettività del mondo, se è uno dei tanti in mezzo a esse, se non lo protegge l'apparato categoriale newtoniano del buon Kant, allora l'Esser-ci è in pericolo.) Eravamo fuoriusciti dall'interiorità appiccicosa della soggettività francese: fuoriusciti da Descartes, da quel soggetto superbo e solitario che dubitava di tutto ma non di sé. L'esistenza era ex-sistenza perché ci gettava nel mondo. Qui, figlio mio, Heidegger, il nostro Professore, proponeva una spiegazione mirabile, possibile solo grazie al suo genio. Voglio che ti sia chiaro questo: Essere e tempo non è soltanto un'opera esistenziale, è un libro ontologico. La sua domanda è la grande, unica domanda della filosofia: la domanda sull'Essere. Lasciamo pure alle scienze o alla sociologia, alla psicologia, all'economia politica o finanche alla teologia tutte le restanti questioni. La filosofia è la decisione di affrontare la domanda sull'Essere. Il Maestro dirà: «Perché c'è l'essere e non piuttosto il Niente?» E qui arriviamo a quello che, a mio modesto avviso, è stato per tutti noi suoi primi lettori il punto eroico di Essere e tempo. Il Dasein, a causa del suo esser gettato, era l'Esser-ci. Ma il Dasein era anche l'ente che nel suo essere s'interroga sull'Essere. Nessun altro ente intramondano s'interroga sull'Essere. Lo immagini un martello che s'interroga sull'Essere, oppure una

tenaglia, o un aereo? La domanda sull'Essere accade nel mondo grazie al Dasein. Così, il Dasein è il "ci" dell'Essere.

Ti rendi conto, Martin? Capisci in che luogo privilegiato ci collocava il Maestro? L'Essere sorge nel mondo perché c'è un ente il cui essere consiste nell'interrogarsi sull'Essere. Questo ente è l'uomo ed è per l'uomo che la domanda sull'Essere (la domanda fondamentale della filosofia) accade nel mondo. Questo Esser-ci, che è in pericolo, che vive nel pericolo che implica il suo essere gettato tra le cose, si domanda perché ci siano cose e non piuttosto il Niente. Questo assegna all'uomo (a noi, Martin) un posto centrale, una dignità che la filosofia ci negava da decenni. Ricordi il cielo stellato di Kant? Ricordi Kant che si meravigliava per la legge morale in lui e per il cielo stellato sopra di lui? Ricorda, adesso, la risposta di Hegel. Sprezzante, il maestro di Jena disse che gli interessavano poco le stelle, "questi granelli del firmamento". Che era possibile che la Terra fosse solo un calcinaccio che si limitava a girare intorno al Sole. Ma c'era in essa, qui, sulla Terra, qualcosa che valeva molto di più di un calcinaccio e persino più di mille soli. C'era un essere metafisico, l'uomo, che s'interrogava sul senso dell'Universo. Siffatto orgoglio infuse in noi Heidegger. L'esser-ci era il "ci" dell'Essere. Il Dasein è il luogo della domanda ontologica. Il luogo della domanda sull'Essere.

Heidegger sapeva suscitare quest'orgoglio in noi. Ben presto capimmo che il Dasein, alle origini, tra i presocratici, si era espresso in greco. Ora si esprimeva in tedesco. Il tedesco era la lingua della filosofia. E il Dasein era tedesco. Né per il Maestro né per noi fu difficile fare il passo successivo. Se il Dasein individuale dell'ontologia esistenziale parlava in tedesco ed era tedesco, poteva non essere la Germania lo spazio del Dasein comunitario? Poteva non essere la Germania il luogo dell'Essere e l'incarnazione del suo destino?

Ecco perché questa lettera, che dice la mia tragedia e la tragedia della grande nazione tedesca, è scritta in tedesco, la lingua dell'Assoluto.

A Berlino ho conosciuto tua madre. A Berlino, nel fragore della battaglia, tra morti e feriti. Mi domando — proprio adesso, mentre scrivo — che cosa ci facessi io a Berlino. Non sono sicuro di ricordarmelo bene. Non ricordo neppure la data esatta. Puoi fare affidamento sulle mie precisioni concettuali ma non sulla mia fedeltà al calendario. Non ho mai saputo misurare il tempo tramite il calendario. Non ho mai capito cosa avesse a che fare il tempo con quella linearità numerica che aveva la superbia di voler ordinare una cosa così tumultuosa e caotica come la temporalità e, forse, la storicità. So che la Repubblica di Weimar era prossima al crollo. Che Hitler, incontenibile, si avvicinava al potere. Che i tedeschi lo invocavano. Che temevano più i comunisti che i nazisti. Che temevano gli ebrei, i quali, troppo educati, troppo spaventati, venivano identificati coi comunisti e coi signori della finanza, coi possessori del denaro che mancava ai tedeschi affamati. Tutto questo lo so. So, forse, che eravamo negli ultimi mesi del 1932. Ma non ne sono sicuro. Quel che so te l'ho detto: era imminente il crollo della Repubblica di Weimar. Quello era il mio calendario. So anche che, in quel crocevia, in una Berlino scossa da scontri a fuoco, bombe e grida di furia, dolore e morte, ho conosciuto Maria Elisabeth Wessenberg, tua madre. Ti sorprenderai: era in strada, la faccia sporca di sangue, gridava "nazisti assassini" e combatteva, con fervore, dalla parte dei bolscevichi.

Quando cadde su alcuni sampietrini che le ferirono le ginocchia, quando un SA la scalciò sui fianchi, sul ventre, e roteava il manganello per fracassarle la testa, mi lanciai in quel caos come un guerriero tra i guerrieri. Un guerriero senza causa, senza partito, senza passione. La mia passione era

un'altra. Salvare quella donna. L'avevo ritenuta, non appena l'avevo vista, un'insensata, una persona disposta a sacrificare la sua vita per niente, per uno scontro di piazza, per una convulsione contingente, una mera questione di ordine pubblico. Non riuscivo a vedere altro in quegli scontri fra nazisti e comunisti che assordavano Berlino. Quello per me non era la storia. Era una guerricciola, se non addirittura una gigantesca baldoria fatta di fragore, sangue, grida, feriti e morti. Potevano mai quei moti di piazza decidere qualcosa di sostanziale? Quelli che proprio non capivo, in quel particolare frangente, erano i comunisti. Non sapevano leggere, o magari solo sillabare a stento, i segni dei tempi? La Germania era già nelle mani del nazionalsocialismo. Perché continuare a opporsi a una forza inarrestabile, alla preponderanza della storia? Solo loro potevano fare una cosa del genere. Solo quelli che leggevano religiosamente le profezie teleologiche del Manifesto del partito comunista. Questo breve testo, frutto perfetto del tecno-capitalismo anche se aveva la pretesa di superarlo, diceva ai suoi militanti che la storia aveva una necessità, un senso, e che essi lo incarnavano. Solo questo poteva spiegare tanta passione assurda, tanta vita data in pasto a una profezia travestita di scienza, tanto sangue versato per una dialettica ammaliante, seducente. Ammaliante e seducente come le menti degli uomini che l'avevano partorita. Lo Hegel della Scienza della logica. Il Marx del Capitale. Ma li avevano letti simili testi quegli uomini ciechi, brutali, urlanti e avvinghiati adesso in battaglia con le non meno brutali camicie brune di Rohm? Hitler, il nostro imminente Fuhrer, aveva ragione. I comunisti non conoscono Il Capitale. Lo dice in uno dei più brillanti passaggi del Mein Kampf. Il comunismo non si espande perché i proletari leggono i volumi oscuri e impenetrabili del loro dio ideologico. Si espande per l'oratoria infiammata dei suoi dirigenti. Da qui la necessità — per la Germania destinata a contenere l'onda rossa — di

sottometterli. Sconfiggerli. Se l'oratoria valeva più dei libri, se l'oratoria accendeva l'odio, e l'odio la decisione di uccidere, anche per questo la vittoria era del Fuhrer: non c'era in Germania un oratore suo pari. Neanche questo avevano capito i comunisti.

La portai, tra le mie braccia forti (e non perché fossi giovane ma proprio perché ero un uomo forte, come mio padre), fino a un vicolo, isolandola, isolandoci. Le dissi che era pazza, che combatteva per una causa perduta, che sarebbe morta per niente tra fatti senza senso. Mi domandò, furiosa, se tutti i suoi compagni che erano in quel momento in piazza stavano morendo per niente, se erano dunque idioti, se dovevamo riderne o compatirli. Le dissi la verità: che dovevamo compatirli. Che non mi sarei mai sognato di ridere di persone capaci di combattere fino alla morte per le loro idee. Ma in quelle idee non c'era nessuna verità. Non esprimevano nulla dell'anima della Germania. Del suo spirito. Lo spirito della nostra nazione ha già scelto, dissi. Ha trovato il suo destino e la volontà del suo destino. Si è deciso e ha scelto se stesso. Si è consegnato alla volontà del Fuhrer e alla forza della terra e del sangue. Questo è, le piaccia o meno, il nazionalsocialismo. Lei è un nazista di merda, disse. La ringrazio di quello che ha fatto per me, ma... L'afferrai per le braccia. Le dissi di rimanere con me. Di non tornare a quella stupida battaglia. A quella guerra finita. Di non dare in pasto la sua vita ai morsi di quei cani moribondi, o già morti anche senza saperlo, anche se continuavano ad abbaiare, a latrare in modo patetico, triste. Le chiesi il suo nome. Le dissi il mio. Le dissi che ero professore di filosofia a Friburgo. Tua madre, Martin, era una bella donna. Posso dirti che la sua fronte era ampia. Che le sopracciglia, forse troppo folte, davano ai suoi occhi una torbidezza gotica che faceva pensare alla notte e ai suoi misteri. Che i suoi occhi erano verdi, non grandi ma verdi come i campi migliori della

patria profonda, anche se pulsava in essi un che di superiore, non riconducibile ad alcuna tonalità, ad alcuna iridescenza. Era splendida, Martin. Una luce calda e passionale che, mi dissi, esprimeva il suo ardore militante, ma poi mi corressi: era la luce dell'intelligenza. Perché, Martin, vuota e povera è l'idea che comunemente si ha dell'intelligenza, della lucidità, di quel potere meraviglioso e strano che ci distingue dal resto del creato, il pensiero. L'intelligenza è una passione, e arde. Questo vidi negli occhi di tua madre. Fu in quel momento, credo, che me ne innamorai.

Rimasi a Berlino, e tre o quattro giorni dopo ero a cena a casa sua, con la sua famiglia. Il signor Wessenberg teneva banco a tavola, dicendo le solite cose, vaghe e banali, sulla Germania di quei giorni. Io, che le conoscevo tutte, mi sforzavo di ascoltarlo simulando un interesse che lui, senza dubbio, considerò genuino, con quella vulnerabilità tipica dei vanitosi dinanzi a chi, conoscendoli, li lusinga e li manovra e in fondo, nel mio caso in gran segreto, ride di loro. Ottenni tutto quanto mi ero proposto. Portai tua madre nella mia camera d'albergo. Facemmo l'amore in modo sano e bello. Poi parlai con suo padre e gli dissi, semplicemente, che volevo sposare Maria Elisabeth. Il signor Wessenberg era appassionato di filosofia, e suppongo che la cosa abbia giocato a mio favore. Ma l'evento decisivo accadde quando mi chiese di Heidegger e io gli dissi che lo conoscevo, che ero suo discepolo da anni, e che potevo come pochi spiegare i sentieri complessi ma non intransitabili di Essere e tempo e che, naturalmente, glieli avrei spiegati non appena fossi tornato dal viaggio di nozze. «O meglio ancora» dissi sfoderando il più ruffiano dei miei sorrisi «quando verrà a farci visita a Friburgo». Alcuni giorni dopo mi portavo tua madre in provincia. Il signor Wessenberg aveva promesso di venire a farci visita. Mi aveva chiesto anche se l'avrei presentato a Heidegger. Gli avevo detto di sì. C'era qualcosa nell'intero universo che non gli avrei promesso pur di strappargli la figlia?

Se mi avesse espresso il desiderio di fare la conoscenza di Hegel, gli avrei detto ugualmente di sì. «Non sarà facile, ma farò il possibile» avrei eventualmente aggiunto, in ossequio all'impegno tenace che noi filosofi siamo usi contrarre con la verità. Iniziava il 1933, io vivevo con Maria Elisabeth Wessenberg a Friburgo e stavo per essere nominato professore aggiunto alla cattedra di Filosofia della Storia, il cui titolare, Eric Biemel, eminente allievo di Heidegger e quadro politico delle SA, mi odiava. Per un solo motivo e forse (vedrai, ti racconterò) non eccessivamente sorprendente: mi considerava un pensatore marxista.

Torniamo a Maria Elisabeth, tua madre. Come avrà potuto questa guerriera bolscevica, in così breve tempo, abbandonare le sue lotte, la sua famiglia, Berlino, e sposarsi con un professore nazionalsocialista? Non è tanto difficile da comprendere. Aveva vent'anni quando combatteva per le strade. Non aveva un'identità politica. Abbracciava il bolscevismo per negare la figura del padre. Wessenberg non era nazista, era peggio: un tedesco spaventato. Voleva ordine in Germania e sapeva che solo Hitler poteva portarlo. Lo temeva ma ne era affascinato. Per questo si lasciava andare alle più vane chiacchiere sulla pace che il nazionalsocialismo avrebbe portato alla terra tedesca. E il lavoro, il futuro, l'unità della patria e lo sviluppo delle industrie. Era, ovviamente, antisemita. Essere antisemita era una modalità dell'epoca. Una delle forme del candore. Dell'inautenticità. «Si diceva» una determinata cosa degli ebrei, e ogni buon tedesco ci credeva. Quel che il Maestro, in Essere e tempo, chiama *Man* va inteso non come un aspetto sociologico del Dasein, bensì ontologico. Il si dice (lo Heidegger francese, più tardi, dirà *on dit* o, con minor precisione, malafede) è uno stato costitutivo del Dasein. Se mi sottometto a quel che tutti dicono, è perché temo di affrontare la mia stessa parola. Solo questo per ora, Martin. Ma è

sufficiente a descrivere il signor Wessenberg: diceva e credeva quel che tutti dicevano e credevano. Maria Elisabeth non voleva diventare così. Voleva ribellarsi a quella visione piatta della vita. Anonima. Cercò, quindi, il proprio volto nel fuoco bolscevico, senza rendersi conto che non lo faceva da se stessa ma spinta dalla banalità del padre. Cercò nel bolscevismo (che è la perfetta organizzazione di ciò che è anonimo, massificato) il suo essere autentico. Per cercare di affermare una differenza dinanzi all'identità del padre, si gettava in un movimento teso a negare l'individuo. Glielo dissi e lo intese. O volle intenderlo perché voleva amarmi. O perché voleva, fuggendo con me a Friburgo, fuggire dal padre, dismettere quelle guerricciole urbane dei rossi, e diventare la moglie di un pensatore, di un uomo di provincia, lontano dal clamore di Berlino, una Berlino scossa da guerre insensate, in cui lasciava il suo passato, la sua storia, la sua mitica, remota infanzia, la sua gioventù, i suoi infiniti sogni caotici, e soprattutto la presenza, inevitabilmente soffocante, del padre. Con me l'avrebbe dimenticato.

Così fu. Comprammo una casetta in cui saremmo vissuti per poco, dico noi due insieme, in cui saresti nato tu, e io avrei conosciuto, con dolore indicibile, il fallimento, la solitudine, la mediocrità e persino la paura. Ma sto correndo di nuovo troppo. Basti dire che tutto ciò — non la tua venuta al mondo, naturalmente - sarebbe accaduto dopo un fatto tanto inatteso quanto ingiusto, inaccettabile. Maria Elisabeth sarebbe morta in quella casa.

Appena giunta a Friburgo, la portai a una lezione del Maestro. Sui presocratici. Maria Elisabeth si arrese al genio di Heidegger. Per sua fortuna, quel giorno il Maestro si era concesso all'uditorio con insolita trasparenza. Il che, se fu deludente per alcuni, fu entusiasmante per tua madre. Era a Friburgo, aveva assistito a una lezione di Heidegger e aveva compreso quasi tutte le maestose parole del Maestro! Questo subitaneo accesso al sublime le fece dimenticare, come un

raffica di vento, i torbidi berlinesi, quegli scontri di piazza infimi e maleodoranti come latrine. Si sarebbe ammalata di leucemia nel 1935. Come può la vita essere così crudele con chi la ama così tanto, e così tanto la merita?

Scrivo questa lettera con una Luger sul mio tavolo da lavoro. E qui, alla mano; è, per il momento, solo un utilizzabile in attesa di un progetto che lo incorpori. Che gli dia un senso, una decisione che gli dia lo spessore e la consistenza della storicità. Ricordo, adesso, e non prenderla per una divagazione (anche se, suppongo, dovrai accettare, perdonare le mie erranze, ne ho il diritto, ho diritto a tutto, ho persino l'intempestivo diritto di sfruttare l'arte della scrittura, che mi è sempre stata estranea e che solo adesso, tardivamente, mi si rivela), una lezione di Heidegger, all'interno di un corso di logica, intorno al 1934, che non seguii per intero, dato che presenziai a poche lezioni, spinto più dalla curiosità che dall'avidità della parola del Maestro. Non mi domandare perché. Ho anche, e forse soprattutto, il diritto di dimenticare, o di ricordare in modo impreciso, frammentario. Heidegger disse una cosa vera ma sorprendente, forse la sorpresa era dovuta al fatto che si trattava di un corso di logica. Parlò di Hitler e di Mussolini. Me ne sono ricordato a proposito della Luger. Che cos'è un oggetto senza un progetto umano che gli dia un senso? Lo ascoltai che diceva: «O non è piuttosto la natura a non avere storia?» Questa cosa io l'avevo già risolta. Non c'è storia nella natura. Ciò che rende "storia" l'eruzione del Vesuvio è che un progetto umano aveva edificato una città, Pompei, ai suoi piedi. Diversamente, quell'eruzione sarebbe stata un evento naturale qualunque, non un accadimento storico. Heidegger disse: «Quando girano le eliche di un velivolo, allora, a rigor di termini, non "accade" alcunché. Ma se il velivolo è quello che conduce il Fuhrer da Mussolini, allora accade storia. Quel velivolo diventa storia». Disse poi che in seguito avrebbe forse

trovato posto in qualche museo. E insistette sul fatto che l'essere storico del velivolo non aveva alcun rapporto col girare delle sue eliche, non dipendeva da quel fatto — che anzi a rigor di termini non era tale — bensì dall'incontro fra il Führer e Mussolini, che era invece, quello sì, un accadimento della storia. Mi sorprese la rozza fatticità dell'esempio. Tuttavia, posso applicarlo alla mia attuale situazione, della cui rozza fatticità nessuno si potrà sorprendere. Qui, ti ho detto, sul mio tavolo da lavoro, c'è una Luger. Forse è un oggetto con una tradizione. Forse, volendo esagerare, esprime qualcosa dello spirito guerriero della nostra patria. Ma adesso è lì, a riposo. Non può, da se stessa, generare alcun accadimento. Questa possibilità riposa su di me, l'unico uomo in questa stanza. Solo io posso consegnarla alla storia. Solo io, se la uso. A una storia individuale, certo. A una passione privata, o intima, se preferisci. Ma tutto ciò che è grande nella storia non lo fa forse la passione? E chi è che si dà completamente alla passione, tanto da vivere e morire per essa, se non l'uomo? Noi, gli uomini. Qualsiasi uso privato, intimo, che io, un uomo tra quattro pareti, farò di questa Luger, ne farà un accadimento della storia. So che lo sai già: l'universale si realizza mediante il particolare. Se la lascio qui, se disdegno il suo essere "alla mano", la lascio fuori dalla storia, totalmente nuda di significato, abbandonata alla sua orfanezza di cosa.

Ma questa Luger ha una storia fornitale da un progetto di mio padre. Da lui la eredito, come tu la erediterai da me. Mio padre ha impugnato questa pistola e l'ha introdotta in una delle infinite storie che fanno la Storia. Scusa il mio hegelismo. Credo di averti detto (e, se no, te lo dico adesso) che se Heidegger è stato il mio Maestro, alle mie origini c'è Hegel. Torno alla Luger. Ritorno, in cerca di mio padre, agli ultimi giorni della Grande Guerra. E una notte senza stelle, e se ci sono, il crepitare delle armi le nasconde con la sua fantasmagoria, la sua irrealtà macabra. Un tenente del Kaiser,

stremato, coperto di fango, sudore e sangue, stufo da non poterne più, dice a mio padre d'impartire l'ordine di ritirata. Mio padre ruggisce: «Siamo a meno di cinquanta chilometri dalla Francia». Il tenente dice: «Sono ordini dei politici. Ordini da Berlino». «La guerra la facciamo noi, non loro» dice, sempre più furibondo, mio padre. «Si sbaglia, Mùller» dice il tenente. «La guerra la facciamo noi, ma sono loro che governano».

E loro chi sono?

I socialdemocratici, i bolscevichi, i vili e i mercanti ebrei.

E perché si sottomette a questa banda di traditori?

Non mi sottometto. Sono un soldato, obbedisco.

Il tenente non avrebbe dovuto aggiungere altro. Questo mi raccontò mio padre. «Se non avesse detto quel che subito dopo disse, io... non l'avrei fatto». Invece il tenente si distese sul fango umido e sporco della trincea e confessò (perché di questo si trattò, di una confessione): «Sono anche un soldato vinto. Dalla fatica, dal disgusto». «Quale fatica, quale disgusto?» s'infervorò mio padre. «Chi è che l'ha vinta, tenente?» «Quelli che conducono questa guerra. Loro mi hanno vinto». «E lei che si è dichiarato vinto! Per Dio, appena cinquanta chilometri e siamo in Francia. Se ci gettiamo su di loro li annientiamo.

Questo è la guerra e non la fatica o il disgusto, non la viltà». «Lei crede che io sia un vile?» «Credo che se non ordina di continuare a combattere non merita di essere un guerriero. La guerra è l'annientamento del nemico, tenente». Il tenente se ne uscì con una risata di scherno, amara, offensiva: «Adesso non se ne venga con citazioni di Clausewitz. Se le conservi per un'altra guerra. Questa guerra, condotta in modo meschino, col morale basso delle truppe, con soldati che sanno di essere manovrati da traditori. Soldati che hanno dimenticato la patria perché più nessuno la ricorda, né la invoca. Perché non c'è un Capo che la incarni... Questa guerra è perduta. O ci ritiriamo o sarà il nemico ad annientarci». Mio padre, posseduto da una furia che non sospettava di avere, sfoderò la sua Luger e gli sparò quattro

colpi. Un caporale magro, pallido, di bassa statura, si trovava nei paraggi, a pochi metri da lì, e con voce roca e aspra disse: «Non vinceremo di certo se ci ammazziamo tra noi». La ritirata fu un disastro, un caos. Quel caos salvò mio padre dal castigo. Nessuno, in nessuna guerra, uccide impunemente un superiore.

Ma quell'atto, quei quattro colpi sparati sul tenente, quell'atto irriflessivo, o semplicemente insensato, quell'atto che fornì storicità alla Luger, distrusse mio padre. Non potè, non seppe sopravvivere a esso. Morì nel 1924, nel mezzo della Repubblica di Weimar, la Repubblica della Sconfitta, rovinato dai debiti, roso dalla colpa (aveva ucciso un uomo, un uomo avvilito dall'ignominia dei traditori, un soldato della Germania, un innocente) e devastato da un'emorragia cerebrale che pietosamente lo stroncò di colpo, evitando di aggiungere una morte sofferta a una vita di sofferenze.

E ora essa, la Luger, è qui, dove ti ho detto, sul mio tavolo da lavoro, "alla mano". Che ancora una volta faccia parte della storia, che ancora una volta le accada storia, che ancora una volta entri nella trama complessa di un accadimento, non dipende da essa ma da me, dall'uso che deciderò di farne.

Per il momento, continuo a scrivere.

Nel gennaio del 1933, Hitler andò al potere.

Il 1° maggio Heidegger si iscrisse al partito. Molti elogiarono la scelta del giorno: quello del lavoro. Un giorno di festa per la Germania del Fuhrer.

Poco dopo fu nominato Rektor dell'università di Friburgo.

Non so se ci hai fatto caso, ma non ti ho ancora detto se ero o no iscritto al partito. No, Martin, non lo ero. L'iscrizione avvenne a seguito di un fatto che fu, per me, indiscutibile, che ebbe la forza di un mandato divino, e forse lo era. Quel fatto fu il discorso che Heidegger fece nel maggio del 1933.

Il Discorso del Rettorato.

Alcuni ricordano ancora quella giornata come una "festa". Aggiungendo delle specificazioni. "Una festa del sapere". "Dell'università". Persino della filosofia. Ma la cornice, l'elemento storico in cui Heidegger pronunciò il suo discorso, discorso che sarebbe stato ricordato col titolo L'autoaffermazione dell'università tedesca, non era festivo. Festivo era stato il 1° maggio, quando lui si era iscritto al partito e il partito aveva festeggiato il giorno dei lavoratori. (Dovresti leggere, quando potrai, un gran libro di Ernst Jiinger, Il lavoratore, che rendeva più solide le nostre decisioni di quei giorni.) Ma il discorso del 27 maggio del 1933 (stavolta credo di non darti una data inesatta) ebbe, prima che celebrativa, un'aura severa, solenne. Tutti — nessuno lì lo ignorava — partecipavamo della storia. Tutti sapevano che quello era un atto di affermazione del nazionalsocialismo. Il più grande filosofo della patria (l'erede di Eraclito e di Hegel) assumeva quel rettorato come soldato del nazionalsocialismo, come uomo del Fuhrer e come Fuhrer dell'università. Perché Heidegger era venuto a spazzar via l'autonomia e la libertà accademica. Era venuto a mettere l'università sotto il suo pugno di ferro. Era venuto a incarnare il Fiihrerprinzip nel territorio di Friburgo. C'erano ministri, arcivescovi, rettori di altre università; c'era anche, imponente, gonfio di un orgoglio del tutto comprensibile, il sindaco di Friburgo, e poi generali d'artiglieria, religiosi, e soprattutto, Martin, c'erano molti studenti e la maggior parte di essi erano combattenti delle SA, con le bandiere in alto a esibire la croce uncinata. Ed eravamo, perduti in quella folla ma integrati in essa, in attesa, come tutti (perché quella folla era immune dall'esser posseduta dalla massificazione o dalla collettivizzazione, dato che era in attesa della parola autentica, dell'essere autentico per cui combatteva, della verità che il Maestro avrebbe rivelato grazie a essa e per essa, invocandola), in attesa, figlio mio, del discorso preparato per noi, in tempi burrascosi, dal grande filosofo, quel filosofo

dall'oratoria poderosa, ipnotica, ma che adesso era venuto a invocare il nostro impegno per la sfida del momento, la nostra autenticità, il coraggio di affrontarla, di sapere che era tutt'uno col destino fatale della nostra patria; eravamo, Martin, uniti a quell'eccesso, a quello straripare della storia, tua madre e io, in piedi, a un lato dell'uditorio, mano nella mano, in attesa di tutto, perché tutto poteva accadere quella sera, perché l'Assoluto era tra noi, così vicino, così intimo, che ne respiravamo l'alito infinito.

Suppongo che tu non lo sappia, credo di non avertelo detto: Heidegger era solito vestire in modo stravagante. A volte indossava l'abito tradizionale, da contadino svevo, o addirittura la tuta da sciatore. Non quella sera. Quella sera era elegante, quasi alto. Appariva soprattutto austero, emanava severità. Si ascoltavano partiture di Brahms e di Wagner.

E poi, nutrendocene avidamente, ascoltammo a lungo la partitura di Martin Heidegger. L'avevamo salutato a braccio teso, alla maniera nazionalsocialista. Era stato lui stesso a esigerlo. Aveva detto che avrebbe espresso, più che l'adesione al partito, l'unità di tutti in quell'ora fatale dell'anima del nostro popolo, dell'anima dell'Occidente.

Heidegger seppe affondare i colpi. La Germania, caro Martin, è una nazione tardiva. La sua unità si dà con Bis-marck, il protezionismo economico e la militarizzazione forzata. Si consolida sconfiggendo la Francia nel 1870. Siamo stati, per lungo tempo, un popolo con una grande cultura ma senza uno Stato, senza nazione. Heidegger ci riportò all'origine. Alla vera origine della grandezza tedesca. Ci riportò ai Greci. Ci indicò dove situarci. Situarci era situarci in quell'origine. «Nella potenza dell'inizio del nostro essere storico-spirituale». Qui si fermò (le sue pause erano drammatiche, soffocavano, e nessuno, durante quegli intervalli dalla durata incommensurabile, osava respirare), guardò tutti noi e con la sua voce potente e

chiara disse: «Quest'inizio è l'irruzione della filosofia greca». E poi: «Ogni scienza è filosofia, che lo sappia e lo voglia, oppure no. Ogni scienza resta vincolata all'inizio della filosofia. Da esso la scienza trae la forza della propria essenza». L'università tedesca aveva il proprio futuro alle spalle. Ma dicendo alle spalle si riferiva alla grandezza ellenica. In noi, adesso, nel nostro popolo, s'incarnava. Il nostro popolo era una comunità spirituale e in essa vivevano, perseveravano l'elemento greco e quello germanico, uniti per difendere l'agredito spirito dell'Occidente. Heidegger disse allora una frase di suprema lucidità, di bellezza inafferrabile: «L'inizio e ancora. Non è alle nostre spalle, come un evento da lungo tempo passato, ma ci sta di fronte, è davanti a noi. L'inizio, in quanto è ciò che vi è di più grande, precede tutto ciò che è sul punto di accadere e così è già passato oltre noi, al di sopra di noi. L'inizio è iscritto nel nostro futuro, ci è di fronte come l'ingiunzione che da lontananze remote ci chiama a riconquistare di nuovo la sua grandezza».

Non so se capisci o se un giorno capirai. Non so se lo capiranno quelli che lo leggeranno in futuro. Ma se Hitler aveva restituito alla patria il suo orgoglio, se l'aveva rialzata dalla grotta, dal fosso fangoso del trattato di Versailles, se aveva rivitalizzato le sue industrie, se aveva indicato i colpevoli della sconfitta e ci aveva insegnato a odiarli, a ingiuriarli, se aveva denunciato coloro i quali facevano mercimonio della patria a costo della fame del suo popolo, Heidegger ci dava ora un lignaggio, ci faceva sentire l'aristocrazia del nostro spirito. Noi, noi tedeschi, eravamo ellenici. La Grecia era la nostra origine e tale origine, come un mandato, ci imponeva di recuperare la sua grandezza e di conquistare la nostra.

Heidegger - dinanzi al nostro spirito infiammato, percorso da brividi — aveva appena creato l'Asse Atene-Berlino.

Cacciò (questo fu il verbo violento che sgorgò nelle sue parole) la "tanto decantata" libertà accademica dall'università tedesca. «Poiché, in quanto puramente negativa, era inautentica. Il concetto di libertà del corpo studentesco è ora ricondotto alla sua verità». Tutto il Discorso del Rettorato è intessuto con l'acciaio del discorso dell'autenticità di Essere e tempo. Mi tormenta ora il non averti spiegato a fondo il tema dell'autenticità. Ma ho tempo. Un tempo dilatato che si estende da qui fino - se mi è concessa quest'ironia forse spietata per te, per me — alla fine dei miei giorni. Heidegger continuava ad approfondire magistralmente le sue idee più personali, legandole a quelle più dinamiche del nazionalsocialismo. Ci leggeva Essere e tempo. Ci insegnava a leggerlo. L'ontologia fondamentale si riempiva di contenuti politici. Diversi anni dopo ho sentito dire in Argentina, paese in cui sfociarono le mie afflizioni, che l'ontologia fondamentale poteva essere riempita con qualsiasi contenuto. Ho sentito dire che lo scrittore francese l'aveva portata disinvoltamente verso la sinistra e magari, profetizzavano alcuni, l'avrebbe portata fino al marxismo. Con quale diritto? Chi se non Heidegger poteva dare una politica all'ontologia fondamentale?

Parlò poi dei possibili vincoli con la comunità nazionale. Caro Martin, questo concetto era già in Essere e tempo. Heidegger non l'aveva inventato per l'occasione, importante sì ma non ontologica, del Discorso del Rettorato, perché era già nell'ontologia fondamentale. Era già stata istituita, e la sua modalità consisteva nell'attesa della tempesta che la invocasse. Questa. Oggi. C'è solo da leggere il *gran* testo, Martin. Fare questa fatica. Farla sul serio. Leggerlo tutto. Chi lo farà arriverà al paragrafo 74, dove Heidegger dice: «Ma la presente indagine esclude la progettazione esistenziale di possibilità fattuali dell'esistenza». D'accordo. Essere e tempo non ha il compito di dirci se diventare socialdemocratici, comunisti o nazionalsocialisti. La progettazione esistenziale tracciata in esso escludeva

le possibilità fattuali dell'esistenza. Ma neanche per idea, Martin. Solo una pagina dopo Heidegger chiariva tutto. Tracciando, nel 1927, il sentiero che adesso, nel 1933, stava percorrendo, insieme a tutti noi. Le due cose non erano differenti. Lui era il nostro Fuhrer. E nell'università di Heidegger regnava il Fuhrerprinzip. Heidegger stava all'università come Hitler stava alla nazione, alla comunità tedesca. Non c'è che da leggere alcuni frammenti del con-essere. Ascolta, non distrarti, è il Maestro che parla, il grande filosofo di questo secolo: «Ma se il Dasein, carico di destino, in quanto essere-nel-mondo, esiste sempre e per essenza come con-essere con gli altri, il suo accadere è un con-accadere che si costituisce come destino-comune. Con questo termine intendiamo l'accadere della comunità, del popolo». Geschick, Martin. Questa bella e profonda parola della nostra privilegiata lingua, privilegiata da dèi, filosofi e poeti, esprime questo concetto potente: la comunità del popolo. Credi che un socialdemocratico potrebbe parlare di Geschick? Credi che potrebbe farlo un comunista? Ti dirò che cosa direbbero loro. I socialdemocratici, liberali, capitalisti, partitocratici e complici devoti della democrazia elettorale, parlerebbero di repubblica, parlamento, diritti civili, cittadinanza, insomma tutta quell'immondizia che ci viene dalla Rivoluzione francese, che ha intronizzato una borghesia sterile, buona solo a cercar voti e seggi in parlamento, non certo la grandezza della patria. I comunisti parlerebbero di classe operaia, lotta di classe, sindacati, stato rivoluzionario, e mai, figlio mio, di grandezza della patria, e tanto meno di comunità nazionale. Heidegger, in Essere e tempo, ci parlava già della comunità nazionale. Già ci parlava il linguaggio del nazionalsocialismo. Il Dasein poteva accedere al suo essere autentico — all'interno della comunità nazionale - solo tramite il con-essere. L'accadere del Dasein «è un co-accadere che si costituisce come destino comune». E come se non bastasse, per essere ferocemente chiaro,

Heidegger aggiunge: «Con questo termine (destino-comune) intendiamo l'accadere della comunità del popolo». Che nessuno se ne venga con la presunta astrattezza politica di Essere e tempo. L'ontologia fondamentale ha una sua politica. L'aspettava. La invocava. I grandi libri anticipano e creano i tempi. Nel 1933 Heidegger aveva ormai la fatticità del progetto esistenziale. Era il nazismo. Ed Essere e tempo lo stava aspettando.

Proseguì, e le sue parole erano granitiche, la loro solidità tangibile, i suoi concetti urticanti, provocavano vertigini di stupore o di sgomento. Era tanto ciò che il Fuhrer Rektor esigeva da noi. Dalla comunità nazionale si estese ai servizi che essa richiedeva. Ho bisogno di insistere sulla continuità tra Essere e tempo e il Discorso del Rettorato? Essere e tempo istituiva la necessità della comunità nazionale. E il Discorso del Rettorato, nell'imponente anno 1933, gli affidava i suoi compiti fattuali. La sua fatticità. Adesso Heidegger poteva dirci come si serviva la comunità nazionale, istituendo tre servizi. Il servizio del lavoro. Il servizio delle armi. Il servizio del sapere. Sul servizio delle armi, disse che «esige la disponibilità — resa sicura di sé nel sapere e nel potere e maturata nella disciplina - al sacrificio supremo». Non molto distante da me e da Maria Elisabeth c'era Rainer. Il suo volto era una torcia accesa. A labbra serrate, tratteneva a stento un sorriso che sembrava sul punto di esplodere. Si beveva le parole del Fuhrer di Friburgo. Quelle parole: "addestramento", "disciplina", "disponibilità", "sacrificio supremo", erano musica per le sue orecchie, riecheggiavano nel suo spirito guerriero come squilli di trombe. «La problematicità dell'essere in generale esige dal popolo lavoro e lotta e vincola indissolubilmente il popolo allo Stato» proseguiva Heidegger. Intuivamo che si stava avvicinando il finale. Come sarebbe stato? Come avrebbe chiuso quel discorso esemplare? Quell'inno concettuale e bellico, fragoroso. La sua

voce non si fermava: «Ogni capacità della volontà o del pensiero, tutte le forze del cuore e tutte le facoltà del corpo devono svilupparsi mediante la lotta, accrescersi nella lotta e perseverare come lotta». Era Nietzsche, Martin. Nietzsche letto da Heidegger, il Nietzsche che di lì a poco ci avrebbe scoperto. E il mio Nietzsche, caro figliolo, è quello di Heidegger. Non ce n'è un altro. Il Nietzsche della Germania avrebbe dovuto essere quello di Heidegger e non quello di Alfred Rosenberg, coi suoi maldestri sproloqui razziali e biologisti. Corro troppo, lo so. Ma quella sera, in quel discorso pronunciato per l'eternità, Heidegger aveva già pronta la "sua" geniale versione del gigantesco "folle di Torino", la cui follia, almeno per me, l'aveva elevato al sublime.

Heidegger, attraverso Nietzsche, ci diceva che la volontà è lotta, e che per conservarsi deve accrescersi senza posa, perseverando nella lotta. Il destino vitale della volontà è crescere, e per essa crescere non è conservarsi ma aborrire la conservazione, perché crescere è conquistare, dominare, impossessarsi dello spazio vitale che essa, la volontà, richiede per poter espandersi. Conservazione e crescita definiscono la volontà di potenza. La quale sa, nella sua forza vitale infinita, che solo crescendo potrà conservarsi. E come si cresce? Lottando. Solo attraverso la lotta si conquista lo spazio che la volontà esige, lo spazio vitale. Ecco perché la parola lotta risuonava in tutta la sua potenza presso quell'uditorio infiammato. Risuonava nietzscheana. Come solo Heidegger poteva far risuonare Nietzsche. Risuonava di lotta, di conquista, di espansione, di guerra.

Arrivò il finale. Heidegger aveva in serbo per noi una sorpresa erudita ma feroce per quel momento. Forse anche tra i presenti furono in pochi a coglierla in tutta la sua densità. Ma non per questo risuonò meno gloriosa. Risuonò di lotta. Di guerra. «Vogliamo» disse «che il nostro popolo compia per intero la sua missione storica. Noi vogliamo noi stessi. Così ha

deciso la giovane e giovanissima forza del popolo che si muove e che si è posta in cammino al di sopra di ognuno di noi. Ma comprenderemo interamente la nobiltà e la grandezza di questa riscossa allorché e solo allorché avremo iscritto nei nostri cuori quella profonda e ampia riflessione da cui l'antica saggezza greca trasse la sentenza...» Si fermò. Il silenzio rimbombava, assordava. Potrebbe persino, pensai, portarci alla follia. Tutti i nostri sguardi erano fissi su di lui. Tutti sapevamo che era sull'orlo dell'ultima frase. Tutti ci aspettavamo qualcosa di grande, di smisurato. Era la Storia, stava accadendo e tutti noi aeravamo, ne facevamo parte. Heidegger disse: «Tutto ciò che è grande... è nella tempesta». La riconobbi. Molti la riconobbero. Era una frase di Platone. Forse della Repubblica. Ma la parola tempesta non era platonica. Non era neppure greca. Era una parola del grande romanticismo tedesco. Era la parola con cui le SA avevano deciso di chiamarsi. Perché Heidegger disse Sturm? Platone - quella sera stessa lo verificai - diceva "pericolo". Diceva: «Tutto ciò che è grande è in pericolo». Oppure «corre il rischio di perire». Ma non tempesta. Sturm, figlio mio, è una parola del romanticismo e delle SA. I Reparti d'Assalto si diedero questo nome fin dal loro primo scontro di piazza a Monaco, nel corso, credo, lo sai ormai che con le date sono un disastro, dell'anno 1921. Rohm e i suoi uomini erano conosciuti col nome di Sturm Abtei- lung. Heidegger, ora, con la parola Sturm aveva collegato Platone con le truppe d'assalto di Rohm. Di nuovo Xinizio ci conferiva il mandato della grandezza. Era Platone che esigeva dalle SA la fedeltà alla grandezza greca e alla grandezza tedesca, che oggi doveva assumerla e guidarla al trionfo.

L'inizio è ancora. Tutto ciò che è grande è nella tempesta.

Tra evviva, grida di guerra, di giubilo e d'entusiasmo, tra inni e canzoni delle SA, tra bandiere con la croce uncinata agitate — c'era qualche dubbio? — dal vento della tempesta, tra braccia tese che salutavano il Fuhrer di Friburgo, tra insulti ai

comunisti, agli ebrei, ai socialdemocratici, ai vecchi professori che dovevano esser cacciati, ingiuriati e bastonati, tra ruggiti che ruggivano Heil, Hitler! e, infine, tra le parole tonanti, trionfali, dell'inno della comunità nazionale, il geniale autore di Essere e tempo, il grande filosofo del nostro secolo, si ritirò.

Il giorno seguente — spinto da una certezza mai sperimentata prima - mi iscrissi al Partito Nazionalista Tedesco del Lavoro.

In breve, caro figliolo: diventai nazista.

Giorni dopo — cosa incredibile, dal momento che si era votato a un'attività frenetica, a una vertigine che immaginavo non gli consentisse spiragli - Heidegger mi mandò a chiamare. Me! Possibile? Voleva davvero parlare con me il Rektor di Friburgo? Sì, e anche con Eric Biemel. La riunione avvenne nel suo studio del rettorato. Ci dà conferma, con poche e secche parole, dei nostri incarichi di professore titolare e professore aggiunto di Filosofia della storia. «Avevo pensato» disse «di eliminare questa materia. Invece la manterremo». Biemel, con superbia, quasi ergendosi sopra le parole del Maestro, si permise un disdegno superfluo, anzi decisamente insolente. «Se vuole la mia opinione, professor Heidegger» disse «questa disciplina è una soverchieria marxista e dovremmo sopprimerla». Heidegger lo guardò in tralice, fulminandolo. Il suo sguardo, accompagnato da un sorriso beffardo appena accennato, inafferrabile, aveva il potere di demolire l'interlocutore, scaricandogli addosso tonnellate di disprezzo. «Veramente, professor Biemel» disse con una lentezza che feriva «se c'è una cosa che non voglio è la sua opinione». Biemel si azzittì. Tirò fuori un fazzoletto e se lo passò sulla fronte. Non faceva caldo, ed era difficile per chiunque sudare, a meno che non si fosse buscato una frase come quella che Heidegger aveva appena finito di dire. Il Rektor proseguì: «La filosofia della storia non è una soverchieria marxista, ma hegeliana. Tutte le

soverchierie marxiste, d'altra parte, lo sono. Dovreste concentrarvi su Hegel. Voglio che sia una materia facile, per tutti. Come le Lezioni di Berlino». In quel momento udii la mia voce che diceva: «Che ne facciamo di Marx, professor Heidegger?». «È il più grande degli hegeliani» disse il Maestro. «Lei che cosa propone, Muller?» «C'è un capitolo del primo tomo del Capitale che mi interesserebbe trattare». Biemel scoppiò a ridere. «Non sia ridicolo, Muller! Non ci sono più edizioni del Capitale in Germania! Non credo che Goebbels abbia risparmiato una sola copia dalle fiamme». Heidegger lo guardò di nuovo. Biemel si calmò. «E un peccato» disse Heidegger «ma Biemel ha ragione. Non potremo inserire Marx nella bibliografia. Neppure il capitolo che lei menziona e che, non ne dubiti, conosco bene. Veda Muller» e di nuovo nel suo sguardo si accese una luce beffarda, ma stavolta benevola, «meglio esser cauti e non dirlo ad alta voce, ma l'opera di Marx non è inferiore a quella di Hegel. Anche se pensa l'Essere come natura da conquistare, sottomettere. E uno dei grandi interpreti della dialettica Schiavo-Padrone. Lui sceglie lo Schiavo, naturalmente. Non come il nostro Nietzsche, che sceglie i Padroni, e con essi lo spirito dell'aristocrazia». Si alzò e si accese la pipa. Seguì una lunga pausa. Io e Biemel lo vedevamo adesso passeggiare per la stanza. Disse: «Riguardo a quel capitolo». Fece una nuova pausa, poi mi guardò: «Parliamo del medesimo capitolo, suppongo». «Il feticismo della merce e il suo segreto» dissi io. Assentì. «Lì Marx rivela la sua grandezza di filosofo. Dovremmo trattare questo». Biemel, paonazzo di rabbia e di incredulità, disse: «Per Dio, per il Fuhrer e per la Germania, professor Heidegger: come potremmo essere così sleali da insegnare un capitolo di un simile mattone malefico di quell'ebreo di Marx?» «Professor Heidegger» chiesi, «quel capitolo di Marx ha influenzato il suo Essere e tempo?» «Le basti sapere che l'ho letto più di una volta». «Lei ha letto Marx?» sbottò Biemel. «Lei no?» replicò Heidegger. «Non trala-

sci di farlo. Forse c'è in giro qualche libro che Goebbels non ha ancora bruciato».

Ci congedò con gentilezza e sorrisi di nuovo: «Al lavoro» disse. «Forse riuscirete a disvelare qualche verità in questa disciplina. Ove vi riuscisse, anche se ne dubito, fatemi sapere». Ce ne stavamo andando, quando da dietro mi giunse la sua voce: «Muller!» Mi voltai. Mi indicò con un dito. «Non appena mi libererò da certi impegni... voglio parlarle». Mi limitai ad annuire con un cenno del capo.

Una volta in strada, Biemel mi afferrò per un braccio e disse: «Lei è un marxista, Muller! Come le salta in mente di proporre l'insegnamento del Capitale? Come osa domandare al Maestro se ha trovato ispirazione in quel monumento all'Errore?» «E tuttavia, praticamente ha detto di sì». Di nuovo tirò fuori il fazzoletto e si asciugò il sudore che rivelava il rogo d'odio che gli ardeva nelle viscere. «Sì, anche lui si è espresso come un marxista. E forse lo è. Bisognerà sorvegliarlo». E se ne andò. Non feci in tempo a domandargli se si proponeva di sorvegliare anche me, l'umile, tranquillo professor Muller.

Te l'ho detto: diventai nazista.

Avrei potuto dirti: decisi di essere nazista.

Adesso dovrei chiedermi: che cos'è essere nazista?

Non saprei dare una risposta.

Tutti quelli che mi circondavano erano diversi. Tutti, però, erano nazisti. Perché allora erano diversi? O forse il diverso ero io? E che cos'era che ci distingueva? Com'era possibile che io fossi nazista come loro se loro erano diversi da me?

Non posso parlarti del popolo tedesco perché non conosco il popolo tedesco. Qui è un tutto a essere in questione. E la comunità. E il popolo che accede al proprio essere sotto la tutela e la protezione dello Stato. E la comunità nazionale che ha scelto il suo Fuhrer. Che ascolta il suo Fuhrer. Che lo saluta

a braccio teso. Che crede alle sue parole perché in esse trova, sinceramente e appassionatamente, la verità.

Posso parlarti di quelli che frequentavo a Friburgo. Della vita friburghese. Delle idee. Dello spirito dell'università. Delle SA. O di uomini come Rainer Minder. In tutti loro c'era qualcosa che in me non c'era. C'era furia. Bellicosità. C'era, soprattutto, odio. Preferirei concentrarmi su Rainer Minder. Rainer era il perfetto nazionalsocialista. Che appartenesse alle SA, che fosse uno dei suoi quadri attivi, che usasse l'uniforme, non dico che fosse irrilevante, ma neanche lo differenziava dagli altri come mi differenziavo io. Rainer era un semplice, diafano uomo del nazismo simile ai buoni cittadini di Friburgo. In più, aveva aggiunto l'uniforme e la militanza nelle SA. Per il resto, nell'essenziale, era come tutti: odiava il mondo e amava la Germania. La Germania era il Fuhrer e il mondo era tutto ciò che il Fuhrer non era. O peggio: era tutto ciò che aveva ingannato, umiliato, impoverito la patria. Un regime basato sulla forza, un regime che unisce un popolo e un Fuhrer ha bisogno, per cementarsi, di qualcosa o qualcuno da odiare. Ha bisogno di un altro demoniaco, l'altro demoniaco del nazionalsocialismo (così composito all'inizio: il trattato di Versailles, i traditori socialdemocratici, i bolscevichi, la Russia rivoluzionaria, il cosmopolitismo decadente di Weimar, il mondo della finanza, i mercanti ebrei che stavano mangiandosi il paese) andò semplificandosi fino a ridursi a un'unità mostruosa: l'altro demoniaco era l'ebreo.

Qui, Martin, siamo arrivati al cuore del problema.

Io ero nazista. Ero - fin da molto giovane - un diligente discepolo di Martin Heidegger. E il Discorso del Rettorato (e forse ancor più il corso di Introduzione alla metafisica e la mia, credo, rigorosa e severamente guidata lettura di Essere e tempo) avevano fatto di me un nazionalsocialista sincero, e persino lucido, mi azzarderei a dire. Perché possedevo i fondamenti. Perché non pensavo al destino metafisico del

nostro popolo in base al Mein Kampf o al Mito del XX secolo, bensì in base a Heidegger e a Nietzsche (interpretato da Heidegger) e a Eraclito e alla Grecia delle origini.

Tuttavia, mi mancava qualcosa.

L'odio, Martin. Non c'era odio in me.

Gli ebrei non m'interessavano. Non potrei dire che mi piacessero, ma neanche che mi fossero sgraditi. Se qualcuno mi diceva che il suo cognome era Wasserman o Steinberg, non scattava in me (e questo, nella Germania del 1933, era tragico) quel meccanismo razzista che scattava in qualunque tedesco in quanto tedesco qualunque: Wasserman è un cognome ebraico? E Steinberg? Questo a me non succedeva. E non succedendomi, m'impediva di odiare, e impedendomi di odiare non solo m'impediva di essere adeguatamente nazista, ma anche di essere adeguatamente tedesco.

Ero d'accordo, naturalmente, con Hegel: l'Assoluto era passato tra il popolo ebraico ed esso non l'aveva riconosciuto. L'aveva rifiutato. E vero: un grave errore che gli ebrei pagavano ormai da quasi duemila anni. Non credevo al mostro della finanza ebraica che dissanguava, fino all'inanizione e al rachitismo, il popolo della patria. La Germania traboccava di magnati ariani oscenamente arricchiti. Ora, tutti appoggiavano il Fuhrer. Faceva bene il Fuhrer a fidarsi di loro? Non è che lo usavano per distruggere i rossi e poi distruggere lui? Non m'importava nulla di tutto ciò. Era politica, e io, caro Martin, mi dedico alla filosofia, a pensare l'Essere e a non obliarlo dedicandomi agli enti. Questo m'indeboliva nella comunità dei forti.

Non sono mai riuscito a fare dell'ebreo *l'altro demoniaco* perché l'ebreo, per me, non era sostanziale. Non lo amavo, né lo odiavo. Era come qualsiasi altro tedesco. In verità, non riuscii neanche a mettermi nei loro panni quando li attaccarono senza pietà. Sì, fui dispiaciuto per la notte dei cristalli, ma la cosa apparteneva alla storia ebraica, non a quella tedesca. Gli ebrei

erano perseguitati ovunque. Non so perché. Non so se deve essere così alto il prezzo per non aver riconosciuto l'Assoluto, per averlo rifiutato. E in ogni caso, non era la mia condanna, né la mia guerra.

La mia condanna era il non riuscire a odiarli. Non odiare in un regime che esige l'odio è pericoloso. E io, Martin, ero in pericolo.

E Heidegger? Heidegger li odiava gli ebrei? Poteva odiarli chi aveva amato la giovane Hannah Arendt? Una volta, durante una riunione, tra birra e cacciagione, tutti un po' intontiti, Rainer difese il Maestro dicendo che aveva cancellato la dedica all'ebreo Husserl nella nuova edizione di Essere e tempo. Parlò poi di altri atteggiamenti, per così dire antisemiti, dell'Herr Rektor, e alcuni SA lo appoggiarono entusiasti. Io, forse un po' ubriaco, forse più di un po', dissi che era una questione risolta, senza confutazione possibile. Che dubbio c'era? Heidegger detestava adeguatamente gli ebrei, da buon tedesco e da buon nazionalsocialista, che erano, aggiunti, la stessa cosa. Misi teatralmente una mano sulla spalla di Rainer, avvicinai il mio volto rubizzo e lucido al suo e gli domandai: «Rainer, sposeresti un'ebrea?» Rainer e i suoi amici gridarono «No!» e scoppiarono a ridere. Mi alzai di scatto. Mi sentivo ispirato. C'erano, quella sera, in quel luogo che a malapena ricordo, molti combattenti di Rohm. Feci un ampio gesto, un gesto che li includeva tutti e domandai: «Qualcuno di voi sposerebbe un'ebrea?» Rainer perse il suo umore che quel giorno, stranamente, era buono. Basta sciocchezze, Dieter, disse. E (mi) domandò dove volessi andare a parare. Lo sapevo bene che tutti là dentro erano nemici giurati degli ebrei e che, di conseguenza, nessuno avrebbe sposato una delle loro infernali, impure donne. «E sufficiente!» esclamai. «Mi basta questo». Li guardai con attenzione. Uno dopo l'altro. Le loro facce rubizze. Bionde.

Sane. Forti. Guerriero. Disegnate per l'odio e il disprezzo razziale. Dissi:

Ascoltatemi. Non ho fatto la domanda perché ignorassi le vostre risposte. Ovviamente. Siete combattenti delle SA. Odiate gli ebrei, come potreste sposare una delle loro donne? Attenzione adesso, camerati. Il professor Heidegger ha una moglie che si chiama Elfride. Tutti voi sapete bene chi è. Ha aderito al nazionalsocialismo quasi dalle origini. Ed è fervidamente antisemita. Attivamente antisemita. Accanitamente antisemita. Voi vi chiedete se Heidegger sia antisemita. Com'è mal posta la questione! E ci sono dei filosofi tra voi! Che succede? Vi siete dimenticati di pensare con rigore? Vi siete dimenticati di come si affronta e risolve un problema? Non mi domando se Heidegger sia o non sia antisemita. Mi domando: se ci fosse in lui un po' d'amore (per minimo che fosse) per gli ebrei, Elfride Heidegger sarebbe sua moglie? Condividerebbe la sua vita con una donna che ha fatto dell'odio per l'ebreo il senso della propria?

E che cosa mi dici di Hannah Arendt? Era o non era ebrea quella giovane prostituta?

Naturalmente! E come tale l'ha trattata il Maestro. Ha dato all'ebrea la clandestinità, il peccato. E ha consegnato alla sposa tedesca il suo nome, la sua dimora, l'ha resa madre dei suoi figli e li alleva insieme a lei per la grandezza della Germania.

Questi esercizi, Martin, mi divertivano. Era molto semplice. Rainer e i suoi non sapevano pensare. Ma avevano quell'odio che io non avevo. Non so se c'è bisogno di dirti che tra Elfride e Hannah Arendt io avrei scelto Hannah. Senza chiedermi se fosse o no ebrea. Senza chiedermi sciocchezze. Come si fa a perder tempo con queste cose? Come si fa a non guadagnarlo ammirandone l'intelligenza, godendone il talento?

Tutto questo, dolorosamente, disegnava la mia solitudine.

Dell'orrore senza nome seppi in Argentina. Ne fui invaso. Tuo padre, Martin, a causa di un'impresa che condivideva con la maggior parte del popolo tedesco, aveva chiuso la sua persona a quell'accadimento. Eviterò, nella misura del possibile, di qualificarlo. Credo che ogni aggettivo gli stia stretto, sia ingiusto. O insultante per la sua insufficienza. La situazione in cui mi investì fu così drammatica, così brutale, che più male non avrebbe potuto farmi. Perché mi investì in pieno. Di prima mano. Il racconto dei crimini me lo fecero gli assassini. Ma ancora una volta sto correndo troppo.

Il tema, comunque, è la morte.

La Germania era innamorata della morte.

Per uno studioso di Essere e tempo — non so se come filosofo sono andato più in là — non sarebbe difficile parlarti dell'essere per la morte, o della possibilità che abita in tutte le mie possibilità, o l'impossibilità presente in tutte esse. Assumere la propria morte come la più propria delle sue possibilità assegna al Dasein la sua autenticità. Tutti, in Germania, eravamo per la morte. Ma ti risparmierò divagazioni o tecnicismi. Sto parlando della morte e anche del gesto di togliere la vita. Non devo tralasciare l'omaggio ad Albert Schlageter. Che sfoggio il Maestro, quel giorno! (Mi fermo. Apro una parentesi. Non devo neanche evitare questa menzione, non voglio perderla, dimenticarla. Anni più tardi, quasi il giorno dopo la guerra, o quando non era ancora finita o agonizzava, non ha importanza, un poeta, in tedesco, vale a dire, da dentro la lingua della morte, scrisse: *der Tod ist ein Meister aus Deutschland*¹.)

Albert Leo Schlageter era un eroe della patria. Nel 1923, nella Ruhr occupata dai francesi, Leo Schlageter, da solo, aveva fatto saltare un ponte. Non so quale ponte, mi è sconosciuta la sua

1. La morte è un Maestro teutonico (N.d.T.).

importanza. Ma Leo aveva aggredito il vincitore oltraggioso e ingiusto. L'aveva danneggiato. Fu catturato, processato sommariamente (che altro se non ucciderlo potevano fare i francesi?) e fucilato il 26 maggio del 1923. Dieci anni più tardi, dieci anni e un giorno, Heidegger pronunciava il suo Discorso del Rettorato. Ma il giorno precedente, dinanzi al popolo di Friburgo, agli studenti, alle SA e ai professori dell'università, l'imminente Rektor (lo sarebbe diventato il giorno seguente) aveva onorato Schlageter col suo più raffinato vocabolario, con le più complesse meditazioni del paragrafo 50 di Essere e tempo. Leggi, ma soprattutto ascolta questo: «La fine incombe sul Dasein. La morte non è affatto una semplice-presenza non ancora attuata, non è un mancare ultimo ridotto *ad minimum*, ma è, prima di tutto, *un'imminenza che incombe*». Migliaia di cose possono essere *quest'imminenza*, Martin. Ti cito gli esempi che fa il Maestro: «Un temporale, la ristrutturazione d'una casa, l'arrivo di un amico [...] un viaggio, un chiarimento». *La morte è, invece, l'imminenza di tutte le nostre imminenze*. Può distruggermi un temporale, la ristrutturazione della casa, Martin, col solo cattivo uso di un utilizzabile, di un martello, il mio cranio può spaccarsi senza rimedio! L'amico che viene può venire a uccidermi o a trasmettermi un'infezione letale che ha contratto nel paese che ha visitato e da cui adesso arriva a me, a darmi la sua infezione e non la sua amicizia; un viaggio: non c'è viaggio che non possa essere l'ultimo (ma non credere che il viaggio, per ciò che implica di trasferimento e rischio, aumenti l'imminenza della morte o la contenga in maggior grado del riposo o del chiostro o della reclusione: anche in essi pulsa la sua imminenza) e, per finire in qualche modo, il diverbio: in quale diverbio non palpita l'imminenza della furia, della violenza, dell'annullamento della rivalità per mezzo della morte di uno dei contendenti, o di entrambi?

Questo, Martin, l'ho detto affinché tu intenda l'importanza dell'omaggio a Schlageter e le sontuose idee, le maestose parole che il Maestro gli dedicò.

C'è anche un altro motivo per cui ti parlo di Albert Schlageter. Era l'eroe, il martire che le SA di Rohm avevano scelto come simbolo della lotta, della dedizione estrema. La Germania, nel maggio del 1933, temeva le SA. E Rohm, e con lui il nostro Rainer Minder, impazziva ogni giorno di più. Volevano rimpiazzare l'esercito. Volevano essere loro la Wehrmacht. E affondare la rivoluzione nazionalsocialista. E persino mettere in discussione il comando del Fuhrer se non li avesse seguiti in quella guerra interna e decisiva. Chi avrebbe potuto fermarli? Erano un grande esercito. Erano militanti autentici e avevano assunto la lotta e l'essere per la morte. Nel corso del primo anno della presa del potere erano passati da quattrocentomila a tre milioni di unità. Tre milioni di miliziani brutali, spietati, abili a inquisire nel dolore e nella sofferenza intollerabile degli altri, già con letali campi di concentramento, disposti a uccidere e a morire!

Sapeva Heidegger, quando rese omaggio a Schlageter, che era a loro, all'esercito di Ernst Rohm, alle Sturm Abteilungen, a coloro che chiedevano una seconda rivoluzione, che, a rigor di termini, rivolgeva le sue parole?

Non lo so. Ma posso giurare che nessuno, né Rohm, né Heidegger, né tanto meno io, presentiva il bagno di sangue, la notte di San Bartolomeo che attendeva la Germania. Tale imminenza non era neppure immaginata. Forse perché si trattava — come mai prima o comunque in dimensioni mai viste - dell'imminenza della morte.

Non so, adesso, che senso abbia che ti parli ancora di Albert Leo Schlageter.

Mi è caduta addosso la notte dei lunghi coltelli.

Heidegger aveva consegnato ai camerati di Schlageter un'interpretazione *dell'eroe autentico* presa da alcuni paragrafi di Essere e tempo che, se nel 1927 erano innocui e accademici, adesso, nel 1933, si coloravano di ardore militante, di decisionismo guerriero. Solo lui poteva far questo. E lo fece.

Concluse così: «Rendiamo omaggio all'eroe e in suo onore alziamo la mano».

Il peggio era in agguato.

Il peggio era *imminente*.

Sano, coi colori e il fracasso della vita (i tuoi primi urli, i tuoi primi pianti furono come trombe con cui annunciavi al mondo la tua venuta), sei nato nel marzo del 1934. Sei nato, come tutto ciò che è grande, nella tempesta. Alla tempesta dei tempi aggiungevi i tuoi strilli. Posso testimoniare della tempesta, non posso augurarti la grandezza. Sono d'accordo con la versione che Heidegger ha dato di Platone: tutto ciò che è grande (ci credo perché ci credo, e ci credo, più che altro, perché l'ha detto lui, e questo mio sottomettermi lo chiamo, con insolenza, esser d'accordo) è nella tempesta. Ma non tutto ciò che è nella tempesta è grande. La grandezza sarà compito tuo. Dovrai volerla. Sceglierla. Non ho la più pallida idea della forma in cui ti sarà richiesta dalla tua storicità. Non so tra quali cose dovrai cercarla. Quale tempesta ti metterà alla prova. La parte di te che è nata nel 1934 era più vicina all'infima biologia che non all'essere. Nascere non è nascere. Nascono anche quelli che Nietzsche chiama "gli ultimi uomini". Quelli che non portano il caos dentro di sé, e non solo sono incapaci di creare una stella, ma si arrendono a una vita stupida, piatta, subalterna. Esseri opachi che cercano la felicità e scansano l'azzardo, il rischio. Soprattutto il rischio di vivere tra asprezze, duramente. In un mondo senza dèi, solo gli uomini che affrontano il loro caos, senza posa, né tregua. Quelli che creano, immaginano e decidono nel e dal caos. Solo essi sono ancora capaci di

generare una stella. Farai parte di questa truppa? Ti getterai all'assalto di ciò che è grande?

C'è un solo modo: *non temere il tuo caos*. Non fuggirlo. Lascialo crescere in te, lascia che ti ricolmi, che ti faccia impazzire. Ma non soffocarlo con la felicità. Gli uomini vivono cercando la felicità, e la felicità è un'invenzione borghese, una morte piccola, sicura, che non duole, né ferisce. E una morte che accade ogni giorno. E l'infima morte del quotidiano, che ti allontana dal dolore, o dall'orrore, ma ti sprofonda nel nichilismo della stupidità. Il Dasein autentico, quando muore non muore, cessa di essere. Il Dasein della felicità, della leggerezza inautentica, chi è vissuto fuggendo dal proprio caos, quando muore non cessa di essere, *perché non è mai stato*.

Il caos non è la sofferenza fine a se stessa, non è il lamento, la debole querimonia. Il caos, il tuo caos, è la stella della tua grandezza e la cifra della tua felicità, che è segreta, intima, forte perché si è temprata in tutte le tempeste, in faccia alla morte. Il caos è la fonte creatrice del tuo spirito. Da lì, solo da lì, la felicità, dopo aver assorbito la saggezza del dolore, ti farà grande, e potrai finanche offrirla agli altri. Ma non agli imbecilli. Gli uomini che hanno conquistato la loro stella si riconoscono solo in coloro che hanno conquistato la propria o sono sul punto di farlo, perché ricercano, non spengono la loro sete con artifici, con novità. Da siffatti uomini, con loro, ritorneranno a questo mondo gli dèi che l'hanno abbandonato.

Accade sempre così.

Noi, nel 1933, ci gettammo nella storicità, nella temporalità. Cercavamo la nostra stella. Andavamo all'assalto della grandezza. Così, almeno, faceva Heidegger in quegli anni. Così lo vedevamo. Solo così si poteva spiegare la sua attività frenetica. I suoi discorsi. I suoi ordini. Le sue certezze. «Ma avete visto la bellezza delle mani del Führer?» ci domandò, nella sala dei professori a Friburgo, in un tramonto decembrino del 1933.

Divago, Martin. Anzi, peggio: deliro. Non so se riuscirò a raccontarti questa storia. Non so se riuscirai a crederci. Ascolta, leggi, dammi retta, per Dio: la Germania doveva abbandonare la Società delle Nazioni alla fine del 1933. Quest'organizzazione della tecnocrazia capitalista, della borghesia senz'anima, aveva imposto al nostro popolo il malefico trattato di Versailles. Si poteva non abbandonarla? Il nostro Fuhrer convocò un plebiscito. Heidegger (in novembre, Martin, la mia memoria si schiarisce, il 3 novembre del 1933!) lanciò un Appello agli studenti tedeschi. Né tu né nessuno — nella confusione della lontananza che offusca — potrà capire che cosa fosse per tutti noi, in quel crocevia della storia, un appello di Heidegger. L'appello appellava, si appellava, ci incitava: «Che le regole del vostro essere non siano principi dottrinari e "idee". Solo il Fuhrer stesso è nel presente e nel futuro la realtà tedesca e la sua legge».

Heidegger aveva messo la proprietà, l'autenticità, la verità del nostro Dasein nel Dasein del Fuhrer. Eravamo parlati dal Fuhrer. Interpretati da lui. Era questo il nostro assalto alla grandezza? Era il Fuhrer la nostra stella, il nostro caos, la nostra complessa, travagliata gioia?

Tu sei nato in quella tempesta. Non so dove troverai tu, Martin, la grandezza. Il Maestro della Germania l'aveva trovata nel Fuhrer, in Adolf Hitler, nella bellezza delle sue mani, nel portento del suo Dasein individuale capace di incarnare il Dasein della nazione tutta.

Non ho mai avuto con lui (durante il suo rettorato) quella conversazione (parlare con lei, aveva detto) che mi aveva proposto o ordinato. Non so perché. Posso immaginarlo. Parlare con me era un fatto soggetto a una condizione. Non appena mi libererò da alcuni impegni. Non se ne liberò. Non parlò con me. Di solito è così che succede. Quando la condizione di possibilità di qualcosa non si dà, questo qualcosa diventa impossibile. Fu, in tal senso, impossibile che Heidegger

parlasse con me. Sottoponendo questa condizione a una liberazione dai suoi impegni, l'aveva sottoposta a una possibilità irrealizzabile. Non si liberò mai dai suoi impegni perché non smise mai di dedicarvisi. Di renderli addirittura infiniti, a furia di crearli. Non si fermò fino alla creazione dell'ultimo. L'ultimo dei suoi impegni. L'ultimo dei fatti del suo rettorato. Quel fatto (e non poteva essere diversamente) era la rinuncia a portare a termine tutti gli altri.

Nell'aprile del 1934 Heidegger rinuncia al rettorato.

A giugno Hitler ordina il massacro delle SA.

Rainer Minder, il mio vecchio amico, era, io ne ero a conoscenza, il ponte tra Heidegger e Rohm. Intorno alla mezzanotte di venerdì 30 giugno arriva, sconvolto, a casa mia, e mi chiede protezione. Io non sapevo neppure da che cosa dovessi proteggerlo. Mi disse che li stavano assassinando tutti. Tutti — rispose alla mia sventata domanda - erano loro: gli uomini di Rohm. Gli offrii del vino, una coperta, cercai di calmarlo e gli chiesi di raccontarmi i fatti. Gli domandai anche come mai fosse venuto da me, a casa mia. Non verranno a cercarti qui, non sanno che sei mio amico? Mi domandò se avessi paura. Di che cosa, dissi. Di morire per causa mia, rispose. Gli feci notare che non sapevo neppure quale fosse la sua causa. Mi ricopri di insulti, che tollerai. «Di morire per causa mia, idiota!» gridò. «Se arrivano qui assassineranno anche te, perché mi hai nascosto, in quanto mio complice». «Tutti sanno chi sono io» dissi. «Mi limito a insegnare all'università e a pagare le quote del Partito». «Dieter, che destino maestoso hai costruito!» commentò con ironia brutale, selvaggia. Insistetti per farmi raccontare cosa stesse succedendo. Perché tutto era così tragico. Perché eravamo tutti in pericolo di vita. Beveva il vino con furia, come acqua. Ne volle ancora. Disse che non correvo alcun pericolo. Che nessuno avrebbe ucciso un bravo professore che pagava puntualmente

le quote del Partito. «Anche se sei mio amico». Si calmò. Rimase a lungo in silenzio. Disse: «Per questo sono venuto a casa tua». Maria Elisabeth apparve con te in braccio. Rainer ordinò: «Vattene a letto, donna maldestra. Chiuditi nella tua stanzetta e non mettere neanche il naso fuori». Lo afferrai per le spalle: «Rainer, basta. O mi dici che sta succedendo o te ne vai».

Sussurrò: «Abbiamo perso».

Su una situazione tutt'altro che chiara, Rainer non era in condizione di esserlo. Fece fuori quasi tutta la bottiglia di vino e, torcendosi tra violenti colpi di tosse e sputacchi, cercò di unire una serie di fatti che tutti conoscevano ma che, incapaci di dar loro un senso unitario, in realtà ignoravano. Perché non si trattava neanche di una serie di fatti, bensì di molte serie che s'incrociavano, si contraddicevano, si annullavano, stabilivano nessi effimeri e assurdi o apertamente indecifrabili, e di conseguenza bastava un niente affinché si sfilacciassero. Rainer poteva disprezzare il mio destino senza grandezze fattuali, ma io avevo sempre saputo che la follia delle SA era appunto una follia, un caos torbido, malato: l'ambizione di potere, la violenza, l'odio arbitrario, l'ambiguità sessuale, la gola, la sete di sangue mal saziata, mal diretta, la lotta contro nemici invincibili: la Wehrmacht, i Krupp, la Gestapo, le SS, Göring, Himmler, Goebbels e persino lo stesso Fuhrer. Queste ambizioni li avevano portati a mettere insieme tre milioni di uomini. Ma non c'era in loro la radice di un'idea forte, di un'identità. Li paragonavano alla carne arrostita: marrone fuori, rossa dentro. Erano, si diceva, comunisti. Rainer Minder comunista! Persino Von Papen osservò, con una menzogna tesa a metterli in cattiva luce: «Non abbiamo fatto una rivoluzione anti-marxista per farne ora una marxista». Tutta questa confusione era dovuta alla personalità di Ernst Rohm. Quest'uomo, grasso come Göring, brutale come Göring, e

avventuriero come solo lui poteva esserlo, voleva sostituire due cose che erano insostituibili in Germania: l'esercito e Hitler. Per questo, minacciava l'alta borghesia e proclamava la necessità di una seconda fase della rivoluzione; mancava alla rivoluzione nazionalsocialista — ruggiva — la sua fase strettamente socialista, popolare. Le SA non erano altro che un esercito nazionalpopolare. Di Marx ignoravano tutto. Ed erano nemici della Rivoluzione russa esattamente come Hitler o Goebbels o Rosenberg. Tutto si riduceva a una lotta per il potere. Rohm era pazzo, faceva impazzire i suoi e disprezzava il Fuhrer. Credeva di aver fatto molto per lui (qualcosa aveva fatto di sicuro) e che fosse arrivato il momento di riscuotere, succedendogli. Aprendo una seconda fase che richiedeva un nuovo Fuhrer: lui. Un nuovo esercito: le SA. Declamava cose oltremodo generiche sulla riforma agraria, l'espropriazione dei grandi industriali e la fase socialista della rivoluzione nazionale. I suoi (attraverso organizzazioni studentesche goliardiche e violente) dominavano nelle università. E lì, in quel caos ostinato, in quel pandemonio di ambizioni cieche, si era installato il più grande filosofo del ventesimo secolo, Heidegger, il Maestro della Germania. Ma Heidegger era marxista? Nazionalpopulista? Voleva una seconda fase della rivoluzione? Voleva rimpiazzare il Fuhrer dalle belle mani con l'addome gonfio di birra, sfrontatezza e cacciagione di Ernst Rohm? No, ma qui c'era una spiegazione, sia pure sommaria: per essere Rektor di Friburgo Heidegger doveva scendere a patti con le SA. Con Rohm. Non saprei dire fin dove arrivassero le sue illusioni. So che rinunciò con eccezionale tempismo. Come se fiutasse il massacro o ne fosse a conoscenza di prima mano. A Rainer andò diversamente.

Sfondarono la porta a calci ed entrarono. Erano uomini delle SS. Forse non è il momento per digressioni sulle uniformi (Rainer sta per morire) ma non posso farne a meno. Mi erano

sempre sembrate poderose le uniformi delle SS. Le camicie brune evocavano i fondamenti della terra, la purezza dei campi. Ma il nazionalsocialismo è romantico, Martin. E figlio del giorno, però ama la notte. Un SS vestito di nero, col berretto alto, con quel teschio che è l'essere-per-la-morte e l'essere-per-dare-la-morte, gli stivali lucidi, le croci di ferro e le croci uncinata, è l'immagine del Male. E Mefistofele, lo spirito che tutto nega. E il Superuomo di Nietzsche che, aristocraticamente, parte dalla propria affermazione per dedurne la negazione degli inferiori. O è il negativo hegeliano. Forse che Hegel non si prende gioco dell'idea insulsa della conoscenza di Dio come "un gioco dell'amore con se stesso"? Non richiede forse, a tale conoscenza, il dolore e il travaglio del negativo? Un SS è la pura negatività e la negatività è figlia della notte, perché è l'anima della filosofia e la filosofia — chi non lo sa, Martin? — è notturna, e come la nottola di Minerva s'alza in volo sul far della sera. E anche come i vampiri. E come i vampiri sono le SS. Uno di loro, un tenente, pistola in pugno, si avvicina a Rainer. Rainer indietreggia e si appoggia alla parete del soggiorno. La realtà suole sorprendermi. Alle spalle di Rainer c'è un ritratto, imponente, del Fuhrer. Me l'avevano dato all'università e l'avevo appeso lì, alla parete del soggiorno, a vista. Il giorno in cui me lo consegnarono Hitler aveva decretato che c'era un solo partito in Germania, quello nazionalsocialista, e lui era il suo Fuhrer. Se un giorno, Martin, dovessi trovarti a vivere in un paese in cui governa un solo partito e questo partito, verticale e dogmatico, si restringesse al vertice fino a identificarsi in un solo uomo, un solo Fuhrer, allora, figlio mio, appendi nel tuo soggiorno un ritratto di quel Fuhrer, grande e ineluttabile. Come quello che ora è alle spalle di Rainer, che grida di non ucciderlo, che si consegna, si arrende, obbedisce, confesserà, dirà tutti i segreti, accetterà la prigionia e finanche la tortura, ma brama vivere, voglio vivere, grida con voce rotta, bercia con uno stridore che lo sfigura, lo umilia, gli vale il disprezzo dei

suoi aguzzini. Il tenente, un uomo alto, pallido, asciutto, con gli zigomi rocciosi e violenti, dice: «Rainer Minder, non mi chiedi di disobbedire agli ordini. Sono un soldato. Lei è condannato a morte. Come tutti i nostri nemici questa notte. Sono il tenente Werner Rolfe e sto per giustiziarla. Oggi la Germania non fa prigionieri». A bruciapelo gli vuotò addosso l'intero caricatore della Luger. Rainer scivolò lungo la parete, striandola di sangue. Se ci mise un po' a cadere fu perché ogni pallottola di Werner Rolfe lo avvitava alla parete, quasi inchiodandolo. Il quadro del Fuhrer si macchiò del suo sangue.

Vedete a che cosa è servito alla fine il sangue di questo traditore, disse Rolfe. A macchiare questo bel quadro del nostro Fuhrer con cui il distinto professor Dieter Muller ha onorato la sua casa.

Ricaricò la pistola.

Dal primo piano arrivò il tuo pianto. Werner Rolfe, continuando a inserire pallottole nella Luger, senza guardarmi, domandò:

Che cos'è questo, professor Muller?

Gli dissi che era il mio figlioletto. Che era di sopra con mia moglie, nella sua stanza.

C'è qualcun altro in casa?

No, tenente.

Dovrà accompagnarci, professor Muller. Salga e lo riferisca a sua moglie. Le dica anche di non spaventarsi. Che tornerà.

Ne è sicuro?

Professore, come può non fidarsi della parola di un uomo che ha appena visto uccidere così sinceramente un altro?

Ripose la pistola nella fondina. Mi guardò con calma.

Non si ricorda di me? Siamo stati colleghi a Marburgo. Seguivamo le lezioni del Maestro Heidegger.

Non mi ricordo di lei.

Non importa. Le giuro che adesso non mi dimenticherà più.

Tra la notte di venerdì 30 giugno del 1934 e il mezzogiorno di domenica 2 luglio, gli uomini della Gestapo e le SS assassinarono più di mille persone. Le SA vennero annientate, ma furono uccisi anche tutti coloro che, in quel momento, intralciavano i piani del Fuhrer. O di Himmler. O Göring. O Goebbels. I superstiti delle SA furono incorporati nella Wehrmacht. Naturalmente persero ogni potere nelle università.

Mi ci volle una settimana per sapere che quell'apocalisse non aveva sfiorato Martin Heidegger. Morirò senza conoscerne il motivo.

Rohm fu arrestato da Hitler in persona. Lo chiuse in carcere e gli consegnò una pistola affinché mettesse fine alla sua vita. Il bislacco, svitato Fuhrer dell'ala marxista del nazionalsocialismo sottovalutò la pietosa offerta. Ore dopo, oscuri come la sua fine, due SS entrarono nella cella. Rohm iniziò a gridare loro ordini, spropositi tardivi, del tutto patetici. Semplicemente, lo crivellarono.

E arduo, se non impossibile, sapere l'esatta quantità di morti di quella notte di San Bartolomeo. Alcuni azzardano 1048 persone. Mai, in un lasso di tempo inferiore a 48 ore, si era portata a termine una mattanza di tali proporzioni. Si disse: Hitler aveva tardato troppo a risolvere la questione delle SA. Si disse: doveva riconoscere a Rohm. Un uomo fedele, un guerriero feroce della prima ora. Si disse: temeva che Rohm rivelasse segreti che solo lui conosceva. Infine, si disse: la decisione di Hitler non fu una decisione, ma un'esplosione. Ne derivò la spietatezza dei procedimenti.

Il Fuhrer aveva guidato tutta l'operazione. Anche la decisione sulle proporzioni della mattanza era stata sua. Lui, ripeto, a capo di una truppa invincibile, aveva catturato Rohm, puntandogli addosso una pistola, quasi inchiodandogliela in fronte. Reggeva quella pistola con la mano destra. Così bella come l'altra. «Ma l'avete vista la bellezza delle sue mani?» Cos'è

che non vedemmo lì, in quella notte di San Bartolomeo? Che cosa ci rifiutammo di vedere?

Potresti chiedermelo. E io adesso, solo adesso, me lo domando. Allora no. Adesso mi domando anche se Heidegger se lo fosse chiesto. Poteva assassinare centinaia di persone in meno di 48 ore un movimento destinato a incarnare l'anima, la centralità dell'Occidente, e a far rivivere la grandezza delle origini, la grandezza della Grecia classica? Non ho mai saputo la risposta di Heidegger a questa domanda. Ma solo un anno dopo, a Friburgo, di nuovo, da illuminante maestro qual era, ci rivolgeva la sua parola. Tenne un corso di Introduzione alla metafisica e ci parlò, a meno di un anno dalla mattanza, della verità e della grandezza del nazionalsocialismo.

Di nuovo corro troppo, Martin. Quando lo faccio, semplifico. La totalità è più complessa. Forse, di fronte a tutto ciò, non resta che rifugiarsi nell'atteggiamento filosofico originario del Maestro, l'unico possibile: domandare.

Non importa, dice Werner Rolfe, le giuro che adesso non mi dimenticherà più.

Siamo ancora qui. Hanno appena portato via il cadavere di Rainer. Salgo nella stanza in cui Maria Elisabeth, cercando di dominare il proprio terrore per non terrorizzarti, è in attesa; le dico che devo accompagnare il tenente Rolfe che, per fortuna, è stato mio collega a Marburgo e ha giurato di salvarmi la vita. Maria Elisabeth non dice nulla. Mi guarda e, miracolosamente, capisco che mi ha creduto. Esco insieme a Werner Rolfe. Una Mercedes Benz nera ci attende. Saliamo dietro, e Rolfe si limita a dire: In caserma. Ci arriviamo in meno di mezz'ora. Durante il tragitto non scambiamo neppure una parola. Ma Rolfe ha molte cose da dirmi.

Vicini o lontani, ci giungono gli spari e le grida.

Professor Müller, se non l'hanno uccisa è stato per me.

Mi dice che la mia sventatezza sconfina nell'insania. Come le è saltato in mente di offrire protezione a un fanatico come Rainer Minder? Gli dico che il fanatismo di Rainer è un tema complicato. Da tempo, in Germania, l'esaltazione era moneta corrente. Quell'esaltazione portava ad abbracciare qualsiasi causa in maniera smodata. Viviamo, lei lo sa, in questa smodatezza. Ogni tiepidezza è un disonore o una sconfitta. Se non addirittura una viltà. Quotidianamente si chiede ai tedeschi coraggio e decisione. La politica sbiadisce, e si dà ora in quell'aspra espressione che la continua, come diceva il maestro Clausewitz, "con altri mezzi": la guerra. O non è una guerra quel che sta succedendo adesso?

Quel che sta succedendo adesso è una mattanza. Una pulizia. Un regolamento di conti. E un definitivo ordinamento dell'apparato politico-militare nazionalsocialista.

So che le devo la vita, gli dico.

I miei uomini non vanno per il sottile. Lei lo sa. Liquidano il problema e tutto quel che c'è intorno. Ho dovuto raccomandare caldamente che la sua vita fosse salvaguardata. So che Gøring è riuscito a salvare Papen. Ma per miracolo. O perché è Gøring.

Che è lo stesso.

Lo stesso.

Anche lei ha fatto il suo piccolo miracolo stanotte.

La sua vita, sì. Lei è un professore efficiente e un buon nazionalsocialista. Resterà sul fronte della cattedra.

E Biemel?

Quel marxista si è sparato un colpo stamattina.

Marxista? Biemel, marxista? Diceva di odiare Marx.

Sono i peggiori.

Lo guardo fisso. Cerco il suo sguardo. Voglio vedere se quanto sto per dirgli susciterà in lui almeno un battito di ciglia.

Tenente Rolfe, so quel che dico. Biemel non era marxista. Era nazionalsocialista, detestava i bolscevichi e gli ebrei. Era,

insomma, un buon tedesco. O — e perdoni la mia ricerca della precisione — era quel che oggi deve essere ogni buon tedesco.

Soltanto oggi?

Finché durerà il Terzo Reich.

Durerà mille anni.

Per mille anni, allora, un buon tedesco dovrà essere questo.

E lei lo sarà?

Non vivrò mille anni.

Lo sarà finché vivrà?

Assolutamente. Ogni giorno che passa si affermano in me le due passioni che intessono la mia vita: la paura e l'obbedienza.

Sono la stessa passione. Posso togliergliene una. La paura. Non le accadrà nulla, professor Muller. Conservi l'obbedienza e detti nelle sue lezioni i materiali che le verranno consegnati. Sappiamo che lo farà per bene e solo questo vogliamo da lei. L'eroismo ha mille volti.

Perché si è ucciso Biemel?

Gliel'ho detto: era marxista.

No.

Stava o no con Rohm?

Questo non lo rendeva marxista.

Appoggia le braccia sulla scrivania e ride di gusto, col disprezzo oltraggioso dei soldati vincitori.

Professor Muller, Biemel stava con Rohm. Questo lo rendeva nostro nemico. E i nostri nemici sono quello che noi decidiamo che siano. Se vinciamo, lo sono definitivamente. E poiché lo sono, li uccidiamo. La guerra è questo.

Che accadrà al professor Heidegger?

Nulla. Ha rinunciato in tempo. Non gode delle nostre simpatie. Ha esagerato con le sue ambizioni. Ma ha tutto il nostro enorme rispetto. Continuerà a insegnare. Il nazionalsocialismo non è quel che lui crede che sia. Ma questo non importa a nessuno e non danneggia nessuno. Il Maestro, caro Muller, è tanto geniale in filosofia quanto limitato in

politica. Ha creduto che Hitler sarebbe stato il Fuhrer della guerra e lui, al suo fianco, quello della filosofia. Schierarsi con Rohm l'ha perduto. Ma senza Rohm non si sarebbe imposto a Friburgo. In ogni caso, la sua impresa era inverosimile. Adolf Hitler è il Fuhrer della guerra, della filosofia, dell'Occidente e, ben presto, dell'intero e vasto mondo. E una vecchia storia: i grandi intellettuali si avvicinano ai grandi capi politici per manovrare le loro idee. Ma i grandi capi politici sono grandi perché nessuno li può manovrare. Anzi, detestano chiunque ci provi. Da qui l'amara sorte di tanti intellettuali — parola, lei lo sa, odiosa — e filosofi. Herr Heidegger, almeno, ha salvato la pelle. E anche lei, Muller. E adesso, può andare.

Sono ritornato nella stessa Mercedes Benz nera. Non sapevo (non potevo saperlo) che avrei viaggiato di nuovo in quell'automobile, in un altro tempo, un'altra geografia. Non sapevo (non potevo saperlo) che avrei rivisto il tenente Werner Rolfe. Meno che mai potevo sapere che, rivedendolo in un altro tempo e in un'altra geografia, lui, con un sadismo e un orgoglio alimentati dalla follia, mi avrebbe spalancato le porte dell'abisso.

Due cose accaddero nel 1935. Morì tua madre, mia moglie, Maria Elisabeth Wessenberg. E Heidegger, a Friburgo, non più come Rektor, ma da inarrivabile filosofo e maestro qual era, tenne un corso di Introduzione alla metafisica. Quelle lezioni me le divorai. Quelle idee mi restituirono la vita. Di nuovo sentivo che l'intelligenza umana non ha limiti. Che in alcuni, come in Heidegger, si slancia verso l'Assoluto e non si ferma finché non l'ha afferrato. Il nazionalsocialismo era ciò che lui diceva che fosse. Era Werner Rolfe che si sbagliava. Nessuno aveva capito il nazismo come Heidegger. Se il nazismo non fu alla sua altezza, se non poteva esserlo o non ci riuscì, è un'altra storia. Se il nazismo si impantanò nei testi biologisti e razzisti di Rosenberg, di Baeumler o di Goebbels, se diede una versione

ingannevole e mediocre del grande Nietzsche, Heidegger non ha alcuna colpa. Lui, in quel corso di metafisica, parlò della grandezza e della verità del nazionalsocialismo. E lui sapeva come dirlo. Perché pensava il nostro movimento dall'ontologia, dalla storia dell'oblio dell'essere e non dalle chiacchiere sulle razze. Noi nazionalsocialisti eravamo superiori non perché ariani puri, non perché il nostro sangue non si era mescolato con quello di ebrei e di gitani, ma perché eravamo il popolo metafisico, perché eravamo il centro dell'Occidente, perché avevamo sulle spalle il fardello della salvezza di quello spirito soffocato nella morsa del mercantilismo americano e della massificazione bolscevica. Ma, ancora una volta, corro troppo.

Adesso è tua madre che muore. Senza sapere perché, senza capirlo, consumandosi, sospettando, con dolore o tristezza o semplice rassegnazione, che quella morte, la sua, non significa nulla, che è, all'interno della tragedia che il mondo sta vivendo, all'interno del massacro a cui sta per consegnarsi, un fatto banale che non importa a nessuno, tranne che a te e a me, piccoli esseri come lei, soffocati da un'ecatombe universale.

Sospetto che le lezioni del Maestro abbiano avuto il potere di salvarmi da quell'abisso. Dal vegetare anonimo nell'insignificanza. Smisi di essere un vedovo cupo e ritornai al mio posto nella centralità dell'Occidente. Nella centralità dell'Essere.

Che cos'è stata Maria Elisabeth Wessenberg nella mia vita? Che cosa sono stato io nella sua? Quel che è significativo ha bisogno di tempo? Ha bisogno di dilatarsi nella temporalità lineare e burocratica degli almanacchi? No. I grandi eventi di una vita sono fuori dal tempo. Si eventvano, feriscono e fuggono, si nascondono. Credo, con dolore, che nulla di tutto ciò sia accaduto a me e a tua madre. Non la dilatazione effettiva e lineare della cosiddetta quotidianità. Non l'evento ineluttabile, che fende lo spirito e gli impedisce di continuare a

essere quel che era. Che cosa ho fatto io per Maria Elisabeth? L'ho tirata fuori dalle burrasche berlinesi. Forse, presumo a volte, lì c'era più storicità che negli anni trascorsi in seguito al mio fianco. L'ho tirata fuori da casa sua, strappandola a quel padre grigio, timoroso, che poteva insegnarle solo la mediocrità del tedesco medio "interpretato", che diceva quel che tutti dicevano e faceva quel che tutti facevano. Il tedesco del sì dice, non quello della parola propria. L'ho portata a Friburgo, e le ho fatto ascoltare, accanto a me, il discorso del Rektor Heidegger. Mai, come in quel momento, c'era stata più storicità nella sua vita. Ma se ne lasciò penetrare o si limitò a osservare ciò che è grande e tempestoso come uno spettacolo alieno? Non gliel'ho mai domandato. Neppure sul letto di morte. Smise davvero di essere bolscevica? Abbracciò veramente il nazionalsocialismo? Anche di questo non abbiamo parlato mai.

Che cosa sono stato io per lei? L'uomo che le accarezzava la fronte madida nell'istante esatto del suo ultimo sospiro. C'è un ultimo sospiro, Martin. Non è una metafora, non è letteratura. Noi umani, morendo, esaliamo. In Omero, questo evento lo ritroverai fino alla noia. Quel che esaliamo in quest'ultimo sospiro è l'anima. Non ho mai saputo se crederci o meno. L'anima non è una categoria filosofica prestigiosa. Tuttavia, perché moriamo esalando? Cosa espelliamo con questa esalazione? Cos'è che ci lascia? E l'essere che ci lascia, Martin. Quando moriamo non moriamo, cessiamo di essere. Il Dasein, morendo, non è morto. La morte non è. La morte è un cessare di essere. Tua madre, insomma, quando espulse quel sospiro, quando quella tenue esalazione uscì dalle sue labbra socchiuse, espulse il proprio essere. Ciò che esaliamo per ultimo è l'Essere. Esalandolo ce ne priviamo. Esalandolo, cessiamo di essere. Questo è la morte. Questo accadimento provocò tua madre mentre le accarezzavo la fronte. Credo che nulla, prima, ci avesse uniti così tanto. Non eravamo mai stati così uniti come nell'istante in cui ci separammo per sempre.

E poi, tu. E se eri tu l'accadimento dell'unione erratica, quasi indecifrabile, tra Maria Elisabeth Wessenberg e Dieter Muller? Solo la tua esistenza potrà rispondere a questa domanda. Solo la tua esistenza rafforzerà l'inconsistenza delle nostre o le ratificherà nella loro insignificanza. Dipendiamo da te, Martin. C'è solo una cosa che ti alleggerirà questo penoso fardello. Non saremo lì a giudicarti. O forse sì: saremo nel tuo spirito, chiedendoti conto. Avrai allora una sola strada per essere felice: strapparci da te, esalarci. Ucciderci, Martin.

Il giorno in cui fu seppellita c'era un sole oltraggioso. Quella luminosità oltraggiava il mio dolore, sordo e limaccioso. Odiai la natura. Che indifferenza, quanto poco ci accompagna. Come potevo sentirmi unito alla natura? Forse faceva qualcosa per me? Forse mi aveva offerto un'alba fresca, con nubi scure e uccelli neri? Tutto risplendeva. Tutto era oscenamente visibile. La bara di tua madre sprofondava nella terra e il sole riscaldava il suo ordito cupo, ricavandone riflessi, luminosità idiote, festose. Neppure il pallore fu concesso ai nostri volti. Il sole ci illuminava ed eravamo lì coi volti accesi, a fiorire involontariamente come stupide rose a primavera. Odiai la natura, Martin. Pensai (a dispetto di quel che il Maestro mi aveva insegnato) che forse meritava la nostra devastazione, l'annientamento senza ritorno a cui la sottomettevamo.

Maria Elisabeth fu seppellita senz'ombra. Tra i fasti di un mattino radioso. Non so descriverti lo schifo che una semplice farfalla può suscitare in un vedovo straziato. Finanche la terra in cui la calammo ardeva. E quella povera donna pativa febbri altissime. Neppure la pietà di una terra umida, di una tomba fresca che le permettesse di liberarsi dall'inferno dell'arsura le fu concessa.

Ci rivedemmo. Doveva essere, per me, un avvenimento prevedibile. Heidegger voleva parlarmi. Lo aveva detto

anteponendo una condizione. La ricorderai: non appena mi libererò dai miei impegni. Dicendo quella frase all'epoca del suo rettorato era chiaro che si riferiva agli impegni che sorgevano da quelle voragini. Adesso, erano finiti. Heidegger era ancora Heidegger. Non era uno qualunque. Ma non era più il Fuhrer di Friburgo. Dunque non era poi così strano imbattersi in lui casualmente. Entrai nella sala dei professori e lì, in un mattino del 1935, un mattino qualunque, addirittura mentre un paio di inservienti anonimi, evanescenti fino all'estremo dell'insignificanza, facevano il loro lavoro, dimorava l'Essere. Una luce bianca entrava dal finestrone. Così bianca, così reale da ferire gli occhi. Cadeva sull'Essere, illuminandolo. Heidegger era un uomo ombroso, un espressionista, romantico. Ma la natura lo amava: la luce, la trasparenza, l'assoluto disvelamento lo amavano. Leggeva un libro voluminoso e logorato dall'uso. Fumava una pipa rustica, forse fatta con le sue mani. Era seduto verso lo spigolo del gran tavolo di cedro, di lato. Vederlo mi mozzò il fiato. Non so se puoi capirmi: Heidegger era l'Essere. Ci aveva tanto parlato di questa sublime assenza, di questa assenza creata dal nostro oblio. Ci aveva tanto parlato di questo ritrarsi, del "ritrarsi dell'Essere", che lui, per me ma non solo per me, era la sua unica possibile e desiderabile incarnazione. Heidegger poteva esistere nel bel mezzo dell'oblio e del ritrarsi dell'Essere, perché lui era il Maestro che s'interrogava su quell'oblio, su quel ritrarsi. Quella missione gli dava una pienezza che a noi non era concessa. Se non per suo tramite. Lui era il profeta dell'Essere. Lui era la possibile o impossibile ma unica vicinanza, unica relazione tra l'Essere e noi. Camminai, come levitando, fino a lui, mi fermai al suo fianco e attesi, lungamente, la remota possibilità di un suo sguardo. Che non ebbe luogo. Perché fu senza guardarmi che disse: «Si sieda, professor Muller». Raramente mi aveva fatto l'onore di chiamarmi "professore". Sempre "Muller", come il giovane studente di Marburgo. «Se sta per domandarmi che

cosa sto leggendo, la anticipo. Leggo Nietzsche. E tempo di leggere in profondità, come non è stato fatto ancora, Nietzsche». Gli dissi che anch'io leggevo Nietzsche, e anzi lo insegnavo addirittura. «Lei non legge Nietzsche, né lo insegna» disse. «Lei legge un Nietzsche rozzo. Un Nietzsche intessuto di ciò che oggi è il nazionalsocialismo». Allora mi guardò. I suoi occhi sempre chiari. I baffi, ora più folti. Anch'io lo guardai, anch'io lo vidi. Ti dirò che cosa vidi: né pace, né gioia sul volto dell'Essere. Solo l'opacità dei tempi che vivevamo. Nessuno di noi due lo ignorava. Senza di lui come Fuhrer dell'università, l'università sarebbe andata verso una deriva di mediocrità, asservita ai dogmi di partito. «Lei legge un Nietzsche aspro, edificato da Alfred Baeumler, sorvegliato da Alfred Rosenberg, al servizio di un biologismo, di un razzismo mediocri che ingiuriano non solo il sublime folle di Torino ma lo stesso nazionalsocialismo. Brutti tempi, professor Muller». Era stupefacente che mi stesse dicendo questo. Io vivevo nello spazio della paura. Accettavo la paura come parte essenziale del nazionalsocialismo. Adolf Hitler aveva così tanti nemici che delle due possibilità che Machiavelli offre al principe per governare, farsi amare o farsi temere, poteva scegliere solo la seconda. Dunque si faceva temere, e lo temevano tutti. Per questo era il Fuhrer. Perché la sua volontà era la legge della patria. E io, che coraggioso non ero, avevo paura. Sapevo che la paura (o il suo corrispettivo fattuale: l'obbedienza) era la più genuina delle risorse per sopravvivere in Germania. Heidegger sembrava ignorarlo. O lo ignorava adesso, mentre mi diceva quelle parole laterali a quelle del regime. Lui era Heidegger. Forse lui poteva dirle. Ma io non lo ero. Forse non dovevo ascoltarle. Domandai (mi udii domandare, da qualche parte era uscita quella domanda, forse perché non ero riuscito a trattenerla): «Perché mi dice tutto questo?» «Con qualcuno devo pur parlare, Muller». (Di nuovo solo "Muller". La mia domanda mi aveva sminuito. La mia domanda, cioè la mia paura.)

«Lei è un brav'uomo. E stato mio allievo ed è onesto. Il suo spirito ha la trasparenza dello spirito contadino, di ciò che è originario. Mi fido di lei». Domandai, di nuovo domandai: «Perché ha rinunciato al rettorato?» «Professor Muller» disse. (Professor Muller! La mia nuova domanda mi restituiva il suo rispetto. Era una domanda coraggiosa. Non molti interrogano l'Essere sui motivi dei suoi dis-velamenti.) Continuò: «A partire dal 1934, appena all'inizio di quell'anno di clamore ma non di grandezza, mi sono reso conto che le mie dimissioni erano imminenti. A partire, quindi, dai massacri del 30 giugno (mi riferisco a questo, professor Muller, quando parlo di clamore e non di grandezza) non avevo più dubbi su quel che dovevo fare. Io non avevo niente a che vedere con quanto era accaduto. Dopo quel giorno, l'università si sarebbe riempita di presenze odiose e detestabili per me. Cosa che puntualmente avvenne. Non me ne pento». «Ma lei è ancora qui. Continua a fare lezione». «Non si preoccupi: continuerò. Sta seguendo le mie lezioni di metafisica?» Dissi di sì. Disse: «Non manchi alla prossima. Non assisterà solo a una lezione. Assisterà, professor Muller, all'esposizione ontologica del nazionalsocialismo. Alla missione storica del nostro popolo come anima dell'Occidente. Ascolti, c'è ancora verità e grandezza nel nazionalsocialismo. Ma non sono Baeumler, né Rosenberg a poterle esprimere». Gli giurai che non sarei mancato. «Può andare» disse. Mi ero già voltato e avevo fatto alcuni passi, quando udii di nuovo la sua voce, imperiosa: «Muller!» Ritornai verso di lui. Mi afferrò per un braccio. Era forte Heidegger. La sua mano era un artiglio, e gli artigli fanno male. «Siamo ancora in tempo» disse, e la sua fronte brillava. «Non si scoraggi. Il nazionalsocialismo è l'unico movimento capace di riconciliare l'uomo con la tecnica. Se questo riesce, ci saremo salvati». Allentò la pressione della mano e tornò alla sua lettura.

Uscii.

Non ho mai più avuto una conversazione *diretta* con lui. Non l'ho mai più ascoltato *rivolgermi* la parola. Dialogare, abbiamo sempre dialogato. Dagli anni di Marburgo fino alla fine, fino a questa lettera in cui ancora dialogo con lui. Ma quel dialogo era interiore, accadeva in me. Heidegger abitava la mia vita. Chi, se non lui, col suo accadere in me, col suo dimorare in me, l'avrebbe potuta alimentare e sostenere giorno dopo giorno, per anni, decenni?

Il sostituto di Eric Biemel si chiamava Kruger ed era un uomo obeso e goffo, un burocrate meschino capace di sudare anche nei giorni più crudi dell'inverno. Per lui era tutto semplice. Me lo disse senza giri di parole: «Il nostro compito è semplice. Insegneremo quel che ci dirà la direttiva Rosenberg. Saremo patrioti. Veri nazionalsocialisti». Se ti racconto queste cose è per farti capire il mio entusiasmo e i miei dubbi sul corso di metafisica del Maestro. All'epoca del Discorso del Rettorato era lui che reggeva Friburgo. Era lui, Heidegger, il nostro Rektor. Adesso no. Adesso non era la sua parola che dovevamo necessariamente, obbligatoriamente seguire. Infatti, qual era adesso il suo potere? Continuava a essere Heidegger, ma non era più il Fuhrer di Friburgo. Difficile situazione per me. La sua parola, chi potrebbe dubitarne, disvelava la verità. Ma quella verità non era più il potere. E questo la erodeva. Per me, Martin, questo fatto era oscuro, di ardua o impossibile comprensione. Se la verità non esprime il potere, se il potere non è espressione della verità, se la verità non è il potere nel suo divenire più profondo, se la verità non si unisce alla conservazione e all'accrescimento del potere, è davvero verità?

Dal momento che la sua verità non era la verità della direttiva Rosenberg, quella del potere, poteva essere vera? O Heidegger stava creando una verità laterale a quella del potere? Stava creando, Heidegger, un nuovo potere? Solo così (solo se la verità laterale di Heidegger creava un nuovo potere) avrebbe

potuto avere sostanza. Ma questo, per me, era improbabile. L'appiccicoso burocrate Kruger aveva, adesso, più potere di Heidegger. Il potere risiedeva nella volontà del Führer (lo stesso Heidegger l'aveva detto) e il Führer aveva delegato la trasmissione della verità alla direttiva Rosenberg. La verità non era più disvelamento. Era obbedienza. Era obbedire alle decisioni del potere, perché in quelle decisioni si esprimeva la verità, la cui obbedienza, inoltre, il potere esigeva e controllava. Kruger aveva ragione: il nostro compito era semplice. Nulla è più semplice del semplice atto di ubbidire.

Confesso una cosa: invece di "atto" sono stato sul punto di scrivere "arte". Solo l'aver pensato alla Settima sinfonia di Bruckner me l'ha impedito. Se qualcosa è arte, tale sinfonia lo è. Tuttavia, nessuno avrebbe mai potuto dirigerla come Furtwängler, un ubbidiente, la geniale bacchetta del potere. Questi (una volta che lo ascoltai dirigere questa sinfonia) mi consegnò la verità della musica. Ricordati di quella frase di Heidegger che ti ho citato, quella che disse in una sera cupa, incalzato: la musica tocca vette a cui neanche la filosofia accede. Com'era possibile che Furtwängler, un ubbidiente, un accorto servo del potere, potesse condurci a quelle vette? O forse era proprio quel servilismo, quella mansueta obbedienza al potere e alla sua verità che glielo consentiva? Anche questo, Martin, era per me oscuro, di ardua o impossibile comprensione. Ti auguro di vivere tempi più semplici, anche se ne dubito: quelli che ha vissuto tuo padre sono stati così oscuri che ti perseguiteranno senza posa, non ti daranno tregua.

Era il 1935, era adesso. Siamo nell'aula in cui Heidegger ci rivolge la parola. Quella parola è rivolta solo a noi o ha ambizioni più alte? Ma è troppo tardi per domandarcelo, troppo tardi per me e per te. Vorrei tanto che tu ci fossi stato. Vorrei che tu avessi potuto vederlo. Presi appunti da quel corso e altri me li feci dare da allievi fedeli, brillanti. Heidegger ci

portava ai limiti. «Perché è in generale l'ente e non piuttosto il Niente?» Ci sfidava: «Chi parla del Niente non sa quello che fa. Chi parla del Niente, parlandone, lo trasforma in qualcosa». Ci formava: «Sapere significa: poter apprendere». La lezione alla quale mi aveva invitato fu, e non poteva essere altrimenti, la più indelebile di tutte, quella che avrebbe radicato in me la vera grandezza del nazionalsocialismo. L'unica.

Quel giorno, in quella lezione, ci parlò della Russia, ci parlò dell'America mercantilista, identificandole: «Metafisicamente sono la stessa cosa» disse. Che era questa cosa? Heidegger ricorse, per spiegarci, alla sua tematica del mondo in quanto mondo di utilizzabili alla mano. Da Essere e tempo conoscevamo questa tematica. Quando ti ho parlato della Luger che riposa su questa scrivania, ora, mentre ti scrivo, te l'ho disvelata. Questa Luger è un utilizzabile. Questo utilizzabile è lì, alla mano. (In questo caso, dato che sono io l'unico che si trova, e, in questa stanza: è alla mia mano.) Heidegger non si riferiva a questa Luger, non si riferiva a nessun altro utilizzabile, tranne uno. A un solo, unico, utilizzabile. Si riferiva alla tenaglia. La Russia e l'America erano una grande tenaglia e, presa nella morsa, soffocata da questo duplice cappio, giaceva l'Europa «in preda», era il colmo, «a un inguaribile accecamento, e sempre sul punto di pugnalarsi da se stessa». Perché aveva scelto la tenaglia? Azzarderò un paio di congetture. La tenaglia soffoca, uccide. La tenaglia è un ente privilegiato della tecnica. Del suo potere per organizzare strumentalmente la terra. L'America era la tecnica nella sua espressione mercantilista, era la cifra del tecno-capitalismo. La Russia era la tecnica al servizio della massificazione dell'uomo, della schiavitù collettivista. Entrambi gli usi della tecnica tarpavano le possibilità del dispiegamento storico-spirituale dell'uomo. Questo Heidegger (lo Heidegger ossessionato dal Dasein che ha obliato l'Essere e si dedica alla conquista tecnologica del pianeta) era già in Essere e tempo. Ma solo

adesso si esprimeva nella sua pienezza. Perché, mio caro Martin, fu la pienezza dello spirito, lo spirito dell'Occidente in uno dei suoi momenti più elevati, più puri, che sbocciò subito dopo dalle sue parole. Ho appunti, note sparse. Mi è faticoso riorganizzare questo testo. Un giorno il Maestro lo polirà, lo darà alle stampe e il mondo potrà conoscerlo. Quel giorno lo conosceremo noi. Profetico, o meglio: minaccioso. O meglio: alla maniera del profeta che avverte sull'avvenire. O alla maniera del grande filosofo che non profetizza ma avverte. Che severamente avverte su quanto già accaduto e quanto potrà accadere. Così, Heidegger disse: «Quando anche il più remoto confine della terra sarà stato tecnicamente sottomesso, conquistato. Quando anche il più remoto confine della terra sarà stato sfruttato, annientato dalla voracità senza limiti dell'economia. Quando un evento, qualsiasi evento è immediatamente accessibile in un luogo qualsiasi, in un tempo qualsiasi. Quando sperimentiamo, simultaneamente, l'attentato a un re, in Francia, e un concerto sinfonico a Tokyo. Quando...» Mi fermo, mio caro. Ciò che seguì l'ultimo "quando" fu una delle idee più potenti che, nei miei lunghi anni dedicati alla filosofia, abbia penetrato il mio spirito. «Quando» disse Heidegger «il tempo sarà solo rapidità». Da dove aveva preso questo? Dalle sue camminate solitarie e lente per la Foresta Nera? Dai suoi lunghi silenzi condivisi coi contadini del luogo? Da quei silenzi condivisi mentre fumavano (con austera, semplice lentezza, naturalmente) le loro pipe rustiche, quasi sempre fabbricate con le loro mani? Heidegger era un filosofo rurale, non urbano. Lo sai già: rifiutò la nomina a Rektor dell'università di Berlino per non abbandonare Friburgo, la provincia, la terra, il radicamento. La stabilità. La patria e non l'erranza. Io sono stato, te l'ho detto, a Berlino. Lì il tempo era rapidità. Solo rapidità. La rapidità, la velocità, l'immediatismo mercantilista divora il tempo, e divorandolo elimina "la temporalità", diceva il Maestro, "la temporalità come storicità

autentica". Non come fugacità, non come stordimento. E intanto lo ascoltavamo che proseguiva così: «Quando il pugile» disse «viene esaltato come eroe nazionale». «Quando le masse» disse «ammassate a milioni trionfano in adunate, assemblee, conclavi collettivisti in cui l'uomo si perde». Quando tutto ciò, dunque? La voce di Heidegger si fece ancor più grave, ma non minacciosa. Non profetica. Avvertente, se mi consenti di dirlo così. Il profeta ci annuncia una verità che inevitabilmente si compirà nel futuro. Il filosofo no. Heidegger, sicuramente, no. Heidegger avvertiva, e avvertire è annunciare la presenza (che non si realizzerà necessariamente) di un pericolo. (Com'è stato difficile spiegarlo. E così importante. Marx è un profeta. Annuncia alle masse un futuro di pienezza, una società senza classi. Heidegger no. Heidegger, disperato forse, avverte. Se "tutto ciò", ne deriva che. Se "tutto ciò" continua così, accadrà il peggio. Ma "tutto ciò" si può evitare. Questa era la possibilità riposta nel nazionalsocialismo. Questa possibilità, lui, nell'aurora della sua speranza, nel mezzogiorno della sua fede, nel suo luminoso abbandono del nichilismo, l'aveva trovata in Adolf Hitler). «Allora» continuò, «proprio allora, riat-traverseranno questo pandemonio, bucadolo come fantasmi, come insidiosi, invincibili fantasmi, le domande: perché? verso dove? e poi?»

Lasciami tirare un po' il fiato. Non so che cosa hai provato leggendo queste righe, ma io, scrivendole per te, mi sono sfiancato. Fermiamoci, caro figliolo. Perché non concederci la lentezza fertile del tempo? Perché non aborreire la rapidità, la sua vuota leggerezza?

Perché sono fuggito dalla Germania?

Che cosa insegnavo nelle mie lezioni? L'ho detto: quello che mi obbligavano a insegnare. Ma quello cos'era? La docenza, Martin, suole rafforzare più il professore che l'allievo. Quando

si insegna qualcosa bisogna saperlo sette volte. Saperlo davvero. E sapere come trasmetterlo agli altri. E qui che il professore apprende. Io da anni non apprendevo più nulla perché quello che trasmettevo ai miei allievi era una dottrina già decisa, già pensata. Perciò ricordo interi testi a memoria. E posso dirli d'un fiato, come una macchina. Senza emozione, come un vegetale.

Io, figlio caro, che mi ero formato con Heidegger, insegnavo, a Friburgo, il brogliaccio razzista di Rosenberg. Un discepolo di Heidegger non può essere razzista. Il suo tema è l'Essere, non la razza, né la biologia. Può darsi che pensassimo che noi filosofi tedeschi — seguaci di Heidegger — fossimo i più adatti a interrogarci sull'Essere. Ma il Dasein non aveva razza. O non si definiva a partire dalla razza o dal sangue bensì dall'atteggiamento di fronte all'Essere. O ci si interrogava su di esso o lo si obliava perdendosi nella voragine degli enti. Questo era il discrimine tra l'autenticità e l'inautenticità del Dasein. Non aveva neppure sesso. Tale questione era per noi priva di interesse. Ma tu ci vedi a parlare di un Dasein maschile e di un Dasein femminile? Dico questo perché lo scrittorucolo francese accuserà Heidegger di non dare un sesso al Dasein. Sciocchezze da francesi porci. Il Dasein è il Dasein e non è necessario aggiungere altro. Siamo nei territori dell'ontologia. Non siamo antropologi, né psicanalisti che decifrano l'essere-nel-mondo del Dasein dalla sua genitalità. Posso assicurarti una cosa: Hannah Arendt, per Heidegger, era un Dasein. Non perdiamo altro tempo.

Saprei, per mia disgrazia e a causa di anni di obbediente insegnamento, ripetere a memoria, parola per parola, interi passaggi del pamphlet di Rosenberg. Il suo libro si definisce come una "storia razziale". Il fulcro delle sue critiche alle potenze che si erano scontrate con la nostra patria nella Prima guerra era, di conseguenza, razziale. Quali atrocità, tra le principali, avevano commesso i nostri nemici? Ascolta, Martin. E abbi pietà, qui, di tuo padre, di un uomo che può trascrivere

senza errori un testo del genere: «Sulle spalle dei nostri nemici pesa l'enorme crimine di aver mobilitato negri e meticci contro il popolo tedesco e di averli condotti, tra insulti inferti alla Germania, alla guerra contro un paese di razza bianca. La colpa più grande tocca senz'altro alla Francia, che dopo la guerra ha occupato con uomini di colore la culla della cultura d'Europa, la Renania; la Francia, i cui vertici militari hanno dichiarato, in parlamento, che i francesi sono un popolo di cento milioni e che non dispongono di due eserciti, uno bianco e uno di colore, bensì di un esercito unico. Con questa dichiarazione programmatica, la politica francese ha equiparato la razza negra alla razza bianca e, in modo simile, così come centoquaranta anni fa ha dato inizio all'emancipazione degli ebrei, così si trova oggi alla testa della corruzione razziale dell'Europa causata dai negri, e se le cose continuano così, a stento potrà essere considerato uno Stato europeo, ma piuttosto uno stolone dell'Africa guidato da ebrei». Io, caro figliolo, te lo giuro, ho detto questa frase in un'aula dell'università di Friburgo, intorno al 1938. Ho detto: «Uno stolone dell'Africa guidato da ebrei». Io, che mi ero formato su Hegel, Husserl, Heidegger.

Con Nietzsche, qualcosa di simile. Lo sai come si usa dire: qualunque sia la tua causa, troverai una frase di Nietzsche per rafforzarla. Immagina lo scempio che ne fecero Baeumler, Rosenberg e il servizievole Kruger.

Una volta, sempre obeso, sempre sudando oltre i limiti della decenza, Kruger mi disse: «Dobbiamo insistere su Nietzsche. Per fortuna, le indicazioni sono chiare. Dobbiamo partire dalla morale dei signori in Al di là del bene e del male e dare il colpo finale con L'anticristo». Sarò breve: che cosa venne fuori da tutto ciò? Qualcosa che tuo padre, Martin, anche lui, insegnò per lungo tempo. La morale dei signori è quella degli aristocratici. Nell'antica Grecia, essi, che prefiguravano noi, si

definivano come quelli veri, e dicevano: "Noi veritieri". Anche Nietzsche, naturalmente con più piacere e rispetto, lo posso citare a memoria. (Di passaggio: ti sarai senz'altro accorto, lo do per scontato, di quanto sia rozza e infinitamente maldestra la prosa di Rosenberg. Era quella la prosa del nazionalsocialismo?) Cito il gran folle di Torino: «L'aristocratico è cosciente che è lui stesso a determinare i valori morali, senza bisogno di riscuotere approvazione; il suo giudizio è "quel che è dannoso a me, è dannoso in se stesso", e ha piena coscienza di essere l'unico creatore di valori».

Domandiamoci: perché la direttiva Rosenberg prescriveva di saltare da qui alle prime pagine Anticristo? Ho dimenticato di dirti una cosa, caro Martin: Kruger era stato esplicito. «Dell'Anticristo solo le prime pagine. Soprattutto, Muller, hanno suggerito il secondo paragrafo. Lei sa già cosa fare». Lo sapevo. Il secondo paragrafo di questo testo tardivo di Nietzsche, scritto già tra le ombre definitive della follia, dice: «Che cos'è il bene? Tutto ciò che eleva nell'uomo il sentimento del dominio, della volontà di potenza, della potenza in sé. Che cos'è il male? Tutto ciò nelle cui radici c'è la debolezza». E poi: «Che i deboli e i falliti periscano! Ecco il primo principio del nostro amore per gli uomini. Che li si aiuti a morire». Non farò, per ora, alcun commento. Basterà che tu sappia quel che già sai: quel che la direttiva Rosenberg dettava, quello ha insegnato tuo padre, per anni, a Friburgo.

Com'erano lontane da tali rozzezze le lezioni di metafisica che il Maestro ci imponeva! Perché era così: il suo pensare s'imponeva, ci penetrava, ridestandoci. Eviterò la dolorosa domanda. Anzi no, perché non farla? Eravamo ancora in tempo per ridestarci? O il deserto, il nichilismo, la relazione impropria dell'uomo con la tecnica, il dominio degli enti, la loro strumentalizzazione militarista, la loro manipolazione bellica si erano impadroniti del mondo oscurandolo, sprofondando gli

uomini nell'oblio dell'Essere, gettandoli in un pathos guerresco che faceva di ogni ente, di ogni oggetto, un oggetto di guerra? Heidegger disprezzava due categorie volgari, proprie delle divagazioni puerili, delle banalità dettate dalla mediocrità: pessimismo e ottimismo. Le definì risibili. Una cosa è risibile quando ha la pretesa di spiegare un evento di tale densità e complessità che, proprio per questi precisi e implacabili motivi, non coglierà mai. Se Martin Heidegger, lì, davanti a noi, con la sua dizione chiara, così precisa che impediva di non ascoltare, di ignorare una sola delle sue parole, ci parlava dell'oscurarsi del mondo, della fuga degli dèi (qui, almeno io che lo intendevo, credo, profondamente, risalivo verso i Greci), della distruzione, dell'annientamento della terra, della massificazione degli uomini, del sospetto che si abbatteva su tutto ciò che è creatore, spirituale e libero, ci diceva che tali avvenimenti avevano raggiunto dimensioni così incontrollabili che le categorie di ottimismo o pessimismo erano diventate patetiche, sconfinando nell'ambito minimo e risibile del ridicolo, se non addirittura dell'esilarante, se lui ci parlava così, che cosa potevamo sperare noi?

Ecco il paradosso, Martin: *molto*.

Heidegger non chiamava in causa i nostri sentimenti primari, il nostro ottimismo o il nostro pessimismo. Persino quel francese leggero di Voltaire si è burlato con arguzia dell'ottimismo. E lo stesso Hegel gliel'ha riconosciuto. No: il Maestro ci parlava, come sempre, dall'orizzonte dell'Essere. Qui, tuttavia, nel 1935, l'Essere si era centralizzato, come centralizzata, attanagliata, era la Germania. Heidegger (la cui seconda fase, quella della storia dell'Essere-, non è mai stata, permettimi qui non la modestia ma la sincerità, il mio forte) aveva espulso il soggetto di Descartes (e con lui l'uomo) da questa centralità da cui si gettava al dominio degli enti per mezzo della tecnica, adesso, ciò nonostante, in questa

centralità, che era quella dell'Occidente, collocava la nazione tedesca. Ho i miei appunti. Sì, Martin, presi febbrilmente nota delle sue parole per l'intera giornata! E quelle che seguirono. Naturalmente sono approssimazioni, ma pur sempre approssimazioni di uno che c'era, che l'ha visto e ascoltato; quanti potranno dire la stessa cosa? Furono in pochi ad accedere a tale privilegio.

Secondo i miei appunti, il Maestro disse:

«Siamo presi nella morsa. (Ricordati della tenaglia). Il nostro popolo... (qui la mia grafia diventa illeggibile anche per me). Il nostro popolo (tornò a dire) è il più ricco di vicini, e di conseguenza è il più esposto. Ma soprattutto il nostro popolo è il popolo metafisico per eccellenza». (Neanche qui capisco la mia grafia. Non t'inquietare: riuscirò a comunicarti l'essenziale). «Questo significa implicitamente che la nostra nazione, in quanto storica, occupa l'accadere storico dell'Occidente a partire dal centro del suo accadere a venire. Ossia, per mezzo del dominio originario delle potenze dell'Essere». Leggi bene quel che adesso trascrivo per te, figliolo. E Heidegger. E il suo più genuino pensare in quel momento della storia: il 1935. «L'Europa deve decidersi. Affinché questa grande decisione non la conduca a un destino di annientamento senza ritorno, dovrà incentrarsi nel dispiegamento di nuove forze storico-spirituali nate nel suo centro». Tale dispiegamento era quello della nostra nazione. Solo il dispiegamento della nazione tedesca avrebbe salvato l'Europa dall'annichilimento. Ti offro un appunto isolato, ma chiaro:

«La missione storica del nostro popolo si trova nel centro dell'Occidente».

E se cercassimo di capirlo? E se ci sforzassimo davvero di farlo? Forse che non vale uno sforzo la più grande mente

filosofica del nostro tempo? Che cosa ti ho offerto nel mio appunto isolato? Un concetto: il centro dell'Occidente. Che cosa ci mise Descartes nel XVII secolo? L'Ego, il soggetto, l'uomo. Presso i Greci la centralità non era dell'uomo, era dell'Essere. L'uomo si apriva all'Essere e questa apertura rendeva possibile la verità. La verità era disvelamento. A partire da Descartes, a partire da questo soggetto conquistatore che si piazza nella centralità degli enti per sottometterli, sorge il tecno-capitalismo, e con esso ha inizio l'annientamento della terra. Heidegger, più tardi, dirà: «Il mondo si trasforma in affare». Questa erranza (l'erranza dell'uomo che ha obliato l'Essere per, dalla sua centralità tecnica, dominare e annientare la Terra) doveva essere emendato dal nazionalsocialismo. Ne derivava che noi fossimo, in modo del tutto coerente, il nuovo centro. Il centro dell'Occidente. Il centro (non più un soggetto bensì una comunità nazionale) che avrebbe portato l'uomo a un incontro creatore e non distruttivo con la scienza e la natura. Ricordati del Maestro, quel giorno, nella sala dei professori, solitario, assorto in pensieri cupi, ti ricordi? Ovviamente. E anch'io, tredici anni dopo, in questo paese lontano dal mondo, lo ricordo, lo vedo e sento la forza della sua mano, del suo artiglio che s'impadroniva del mio braccio. «Siamo ancora in tempo». Sai in tempo per che cosa. L'ha detto lui: «Il nazionalsocialismo è l'unico movimento capace di riconciliare l'uomo con la tecnica. Se otterremo questo, saremo salvi».

Non credere che la cosa fosse facile per me. Non credere che fosse semplice sganciarlo da tutto quel che accadeva in Germania. Ormai cominciavo a vedere Heidegger come un avvertente solitario. Poco di quel che diceva era in relazione col nazionalsocialismo reale. Ma lui lo avvertiva?

Se eravamo il centro dell'Occidente, avevamo bisogno di espanderci come guerrieri, come conquistatori? Come conciliare lo Heidegger rurale, il filosofo di provincia, il

solitario, l'uomo della Foresta Nera, che fumava la pipa in silenzio coi contadini, con la modernità dissennata del militarismo del Fuhrer? La corsa agli armamenti del regime era l'espressione genuina dell'uomo con la tecnica? Qual era lo spirito del nazionalsocialismo? Quello delle acciaierie Krupp, quello di Gøring, quello di Albert Speer o quello del filosofo dell'Essere? Che cos'erano le armi che la Germania fabbricava vertiginosamente? Non erano enti? Se lo erano, la nostra nazione non si affidava a essi, alla loro fabbricazione ripetitiva, meccanica, scientifica e industriale? E nel momento in cui lo faceva, si apriva all'Essere o si consegnava agli enti?

Forse Rainer Minder avrebbe sfoderato (se mi passi l'espressione) la seguente risposta. Se la nostra nazione occupa il centro dell'Occidente, se questo centro esige il dispiegamento di forze storico-spirituali, allora abbiamo bisogno di enti, di oggetti, di armamenti. Armamenti, Dieter, per questa espansione, per questo dispiegamento che ci salverà dalla morsa, dalla tenaglia infame che cerca di distruggerci. E salverà il mondo.

Questo, Martin, Rainer Minder avrebbe letto in quel corso del 1935, e altri, molti altri, lo lessero proprio così. Aiutava il fatto che Heidegger si riferisse ossessivamente a quella grandezza che egli intendeva come tempesta. Aiutava il fatto che dicesse: «Chi esercita la violenza non conosce la bontà e la pacificazione, e neppure l'appagamento e la tranquillità del successo o del prestigio. Non conosce alcuna tregua». (Disse proprio "alcuna tregua" o la memoria mi tende un'imboscata? In ogni caso, basta sopprimere la parola "tregua" per sopprimere lo spirito guerriero, bellico del testo? Se questa parola è restata in me è perché era là dove ho ascoltato le altre. Pronunciata o meno, comunque vi pulsava.) Aiutava il fatto che dicesse: «Chi esercita, chi fa violenza, deve essere inteso come creatore. Nella sua volontà d'inaudito, sorprendente o intollerabile che sia, rigetta ogni aiuto. La rovina rappresenta per

lui il più profondo e ampio consenso accordato al predominante». Vuoi qualche sinonimo di predominante? Superiore, poderoso. Adesso, caro Martin, ti cedo quest'annotazione fondamentale. E scritta da me e sottolineata. E io, ripeto, l'ho ascoltata dalle sue labbra, detta con la sua dizione penetrante: «Ciò che è predominante, l'Essere, si conferma agendo come *accadere storico*».

Perché sono fuggito dalla Germania?

Solo un paio di lezioni dopo non ne poteva più delle volgarizzazioni del nazionalsocialismo. Si rifiutò di chiamarle "filosofia". Quella non era filosofia. Era volgarità, rozzezza pura. Era, paradossalmente, errore perché si ostinava a parlare della verità. Ti consegno uno dei miei ultimi appunti. Ti prego di dargli l'importanza che merita. Andrà al di là di me. Insomma, te l'affido.

Disse Heidegger: «Ciò che oggi si spaccia ovunque come filosofia del nazionalsocialismo non ha minimamente a che fare con l'intima verità e grandezza di questo movimento». Qual era questa verità, questa grandezza? Lo disse di nuovo. E continuò a dirlo dopo, nei suoi corsi su Nietzsche: la grandezza, la verità che lui, Martin Heidegger, aveva cercato nel nazionalsocialismo era quella dell'incontro autentico tra la tecnica planetaria e l'uomo moderno. Una comunità nazionale, la Germania, ubicata al centro dell'Europa, al centro dell'Occidente, al centro dell'Essere, chiamata a incarnare l'origine ellenica, che era ancora in noi, doveva prepotentemente trasformare questa verità in accadimento storico e dispiegarla nelle altre nazioni, perché solo queste forze storico-spirituali avrebbero salvato l'Europa e la terra intera dalla devastazione, dall'annientamento.

Presto saprai perché sono fuggito dalla Germania.

Non ho mai più incrociato Heidegger. Lui, per anni, ha tenuto lunghi seminari su Nietzsche. Io, quel che la *direttiva Rosenberg* ordinava.

Ci sono anni che trascorrono, scivolano via come sabbia tra le mani. Durante i quali uno crede d'esser vivo perché si lava i denti o si rade ogni mattina. Perché va a lavorare o perché ha paura.

Ci sono giorni che non lasciano tracce.

Una volta (forse nell'inverno del 1940?) Kruger, con un filo di voce, più sudato del solito, disse: «La Gestapo ci sorveglia». Ne fui sorpreso. «Diciamo o facciamo qualcosa che possa dar fastidio alla Gestapo?» Naturalmente no, disse. Siamo tedeschi, patrioti, gente comune. «E allora?» «Per essere precisi, dovrei dirle che chi è davvero sorvegliato è Heidegger». Impavido, dissi: «Professor Kruger, né lei né io siamo Heidegger. Questo persino la Gestapo è capace d'intenderlo». «Ma lei è stato suo discepolo» insinuò andando via.

Quale onore insperato per un filosofo così poco rilevante come me: la Gestapo mi sorvegliava.

Tuttavia, Kruger venne ucciso. Non chiedermi il perché. La Germania era ormai indecifrabile per me. Entrarono in casa sua ufficiali della Gestapo e lo freddarono, mentre era alla scrivania, con un accanimento, diciamo così, efficace. La sua testa insanguinata — non necessariamente più inutile di quand'era in vita — cadde sulla sua copia della grande opera di Alfred Rosenberg, *Il mito del XX secolo*, che per anni avevamo umilmente insegnato. Kruger stava prendendo appunti per la lezione del giorno seguente. Che ovviamente non ebbe luogo.

In quel momento, a partire da quel fatto, decisi di fuggire dalla Germania.

Non era facile.

Ma era possibile.

E per me era soprattutto necessario.

Suppongo che un discepolo di Heidegger non dovrebbe scrivere (senza sentirsi a disagio) una frase del tipo: i fatti decisero per me. Supponiamo che io sopprima questa frase. Appartiene al racconto d'avventura. Un racconto d'avventura è una narrazione fattuale, una narrazione di peripezie che coinvolgono i personaggi spingendoli a diverse risposte esistenziali: l'eroismo negli eroi, la viltà nei vili, il tradimento nei traditori, la tortura nei torturatori, e forse l'amore in chi può concedersi questo lusso raro, se non addirittura impossibile. Il racconto d'avventura, mettendo l'accento sull'attualità (le vicende che si dipanano in esso), cosifica le persone: gli eroi sono eroi; i vili, vili; i traditori, traditori e così via. Ciò che muta sono i fatti, non i personaggi. Ciascun fatto ha già una risposta prefigurata, perché pre-figurato è il personaggio. L'eroe, nel racconto d'avventura, è. Per sperare che qualcosa muti, dobbiamo aspettare che l'esteriorità, la fattualità, cambi. Ma non l'eroe. Quel che adesso ti narro, qui in queste righe, è diverso. Un racconto filosofico? L'eroe non è. Come potrei dirti che sono? Sono un progetto gettato nel mondo. Sono un puro nulla. Sono, in questo frangente della storia, ciò che ero al principio? Un racconto filosofico sarebbe, allora, quello della trasformazione dell'eroe, quello della sua relazione col mondo in quanto ex-sistente gettato in esso. In pericolo, ricordi? Non è la fattualità a mutare. E l'Esserci. E l'essere-con. Cambiano (e qui forse semplifico il mio linguaggio) il mondo e l'uomo. Un racconto filosofico è l'avventura di un uomo nel mondo. Dei suoi mutamenti in quel mondo. E di come il mondo, quel mondo, lo spinge al mutamento. Tutto questo fa sì che l'uomo e il mondo siano, accadano, si eventuinano nello stesso tempo. Un racconto filosofico è un racconto dell'essere dell'uomo e dell'essere del mondo. Un racconto ontologico. Un

racconto che è racconto, narrazione, perché esprime il divenire (il succedere, l'accadere, l'eventizzarsi) di una relazione inscindibile: quella dell'uomo col mondo. Non c'è una cosa senza l'altra. Insomma, se i fatti decisero per me fu perché il mio progetto si era già deciso per loro. Inconsapevolmente, ero in attesa di quei fatti. Non cercare, in questo, pre-cedenze, ma simultaneità.

Però, come vedi, ho vinto: un discepolo di Heidegger può ben scrivere questa frase romanzesca. Può ben scrivere: *i fatti decisero per me*. Perché può ben scrivere: *io ero nella disponibilità di scegliere per causa loro*.

Che cosa volevo io? Andarmene dalla Germania.

Che cosa voleva, inaspettatamente, la Germania? Che io me ne andassi.

Nel 1943 la nostra patria era ancora sicura di vincere la guerra. Mi chiamarono le autorità universitarie. Erano preoccupati per la debole presenza filosofica tedesca nella Parigi che le nostre truppe avevano conquistato con, per me almeno, eccessiva facilità. Mi proposero di tenere un ciclo di conferenze su argomenti a mia scelta. Proposi Hegel. Accettarono. Qualcuno disse: «I francesi vanno pazzi per Hegel. Un esiliato russo, forse un po' folle, ha tenuto dei seminari su quella maledetta questione del Padrone e dello Schiavo. Erano presenti le teste d'uovo della Sorbona». Domandai, non senza genuina inquietudine o, mettiamoci qualcosa di più forte, timore, se davvero credevano che io fossi degno di un simile compito: rafforzare la filosofia tedesca in un paese che, con tanta applicazione e talento, la studiava. Il rettore dell'università (il cui nome è irrilevante ai fini di questo racconto) gettò (sì, Martin, gettò) una grassa risata. A momenti soffocava per la sua salivazione giubilante, la faccia gli divenne paonazza e gli spuntarono persino lacrime. Alla fine, disse: «Professor Muller, non si preoccupi dei filosofi francesi. Vada e

li umili. Loro potranno passare tutta la vita a studiare i filosofi tedeschi. Ma c'è qualcosa che lei è e loro non saranno mai. Lei è tedesco, professor Muller».

Un mese dopo ero a Parigi.

Insieme a te.

Avevo fatto spedire due grandi bauli coi miei libri. Lo chiesi in modo perentorio: avevo bisogno di tenere quei libri con me. Senza non avrei potuto fare lezione. Senza vederli. Senza odorarli. Erano la mia vita e il mio lavoro. Non sospettarono che se me li portavo, se mi ostinavo tanto a volerli con me, era perché, in realtà, non andavo a Parigi. Fuggivo dalla Germania.

Mi portai qualcos'altro a Parigi: la Luger che avevo ereditato da mio padre e che — in tutti quei lunghi anni — avevo custodito con cura, lubrificandola con un olio delicato che scivolava amorevolmente tra i suoi piccoli, sottili ingranaggi.

E ancora qui con me. E ancora sulla scrivania. Mentre scrivo, essa è ancora sprofondata nell'inerzia, nel suo impenetrabile silenzio di cosa. Ma servizievole, alla mano.

Scrivo *tutto* quel che scrivo? O scrivo quel che scrivo e, inoltre, credo di scrivere quel che vorrei dirti? Quale estensione ha questa lettera? Quante parole contiene? L'ho scritta per te, per me, per tutt'e due? C'è scritto tutto quel che credo di avere scritto? E se no, il non scritto, dove l'ho scritto? Nel mio spirito, nella mia memoria?

Tutto quel che volevo scrivere e non ho scritto, tutto quel che desideravo scrivere, tutto quel che avevo bisogno di scrivere ma che mi è stato impedito dal tempo impietoso, tutto ciò è comunque in questa lettera. Tra i vuoti, le opacità, i segreti delle sue righe. È, figlio caro, tra le righe. Tu saprai scoprirlo.

Mi fu consigliato (dalla stessa Gestapo) di essere gentile coi cittadini francesi. Non dovevamo avere l'aria dei conquistatori. Dovevamo con-vivere con loro. E addirittura forgiare i lacci per averli al nostro fianco nello scontro finale contro i bolscevichi.

Tuttavia, di notte si udivano delle grida.

Tutti udivamo grida nella notte.

Era la prima volta che visitavo Parigi. Ma non ti aspettare che io dedichi un solo aggettivo alla Torre Eiffel, favorevole o meno che sia. Questa torre, per me, avrebbe significato qualcosa - e avrebbe avuto sicuramente un posto in questa lettera — se, dalla sua cima, mi fossi gettato nel vuoto. Ma poi sarebbe stato più che arduo raccontarti il risultato di questa decisione. Nessuno è in grado di descriversi spiacciato sul selciato o sui sampietrini. Neppure se il selciato è quello di una città come Parigi. Il Dasein, quando muore, non è. La morte non è un accidente del Dasein. Il Dasein morto non è che non c'è, bensì non è, cessa di essere.

In quanto alla torre, potrei spiegarti perché c'ero salito sopra per gettarmi nel vuoto. Per che cosa volevo usarla. Perché l'avevo scelta per tale decisione. Perché, facendo ciò, volevo concederle esistenza o storicità, farne il luogo di un accadimento storico.

Ma non l'ho fatto. E allora non ha alcun senso che te ne parli. Se lo facessi assumerei quell'espressione beota, esteriore, già interpretata, del turista. Il turista vede quel che vede non da un pro-getto esistenziale che includa quanto visto nel pro-getto, bensì da un'esteriorità inerte. Il suo sguardo scivola sulle cose, senza mai includerle nella sua vita. Vede paesaggi. Per questo lo sguardo del turista è sempre guidato, diretto, messo a fuoco da altri. Dalle guide turistiche. E d'altra parte potrebbe fare a meno di una guida, come i ciechi di un cane fedele ed efficiente, chi è incapace di vedere da sé? La condizione del turista è la cifra impeccabile dell'esistenza inautentica.

Un volta, un evento quotidiano attirò la mia attenzione. Un soldato tedesco, forse per un dislivello sul marciapiede o per chissà quale altra circostanza, inciampò e cadde in avanti, di faccia, pesantemente. Tre francesi lo soccorsero. Lo aiutarono a rialzarsi. Gli parlarono. (Non so in quale lingua. Forse ne avevano forgiata lì per lì una in comune.) Uno dei tre tirò fuori un fazzoletto e gli pulì una ferita sulla fronte. Continuarono a parlare. Sorrisero. Il soldato tedesco si ristabilì. Ringraziò. Si strinsero le mani. Molto probabilmente, non si rividero mai più.

Quella notte, e il fatto non mi sorprese, si udirono di nuovo le grida.

Tenni - durante sei mesi — vari corsi a Parigi. Furono bene accolti.

Vi assistettero molti professori di filosofia. Tutti francesi. Tutti parlavano tedesco. Poterono, quindi, ascoltarmi nella mia lingua. Che anche loro probabilmente consideravano superiore a tutte per l'espressione sempre elusiva, raffinata, della filosofia.

Preparai quei corsi con molta cura. Quell'accuratezza era parte del mio preciso, minuzioso piano di evasione. Volevo tenere un ciclo di conferenze a Madrid. Da lì mi sarebbe stato facile proseguire verso la fine del mondo. Quella era, per me, l'Argentina. Ed essendo tale, non poteva che essere il punto finale della mia fuga.

Da che cosa fuggivo?

Semplice: volevo vedere da lontano la catastrofe finale.

Più esattamente: volevo ignorarla.

Qualche settimana prima di lasciare Parigi tenni una conferenza su Essere e tempo. Heidegger, improvvisamente, era di moda. Lo leggevano tutti. O tutti volevano leggerlo. Ci provavano, con risultati più o meno soddisfacenti. In generale, meno. Non c'era ancora una traduzione francese di Essere e

tempo. Esisteva la versione che lo scrittorucolo francese aveva già pubblicato. Era il "suo" Essere e tempo. Non mi presi la briga di consultarlo.

La mia fama di discepolo diretto di Heidegger fu un richiamo per molti. Ebbi un uditorio affollatissimo e, stranamente aiutato da questa circostanza, uno come me (cioè un conferenziere non particolarmente brillante) sedusse quell'uditorio avido, già predisposto a esser sedotto. O già sedotto. Non da me, dal Maestro.

Alzando lo sguardo, guardando verso le ultime file della sala, vidi un uomo con gli occhiali rotondi, che fumava la pipa e aveva una sciarpa annodata al collo. Non appena conclusi si alzò e andò via. Me ne accorsi perché (una volta scoperto in sala) mi fu impossibile non registrare tutti i suoi movimenti. Che furono pochi. Ascoltò con attenzione cose che, lo so, sapeva già. Mi applaudirono con tanta cortesia, con modi così colti che mi sentii protetto come l'ufficiale tedesco che avevo visto inciampare per strada. Io non ero inciampato in nulla. Suppongo, non posso negarlo, che la presenza del Maestro francese implicasse un alto onore per me. Anche se era andato via senza neppure stringermi la mano.

Poi accadde una cosa del tutto inattesa. Un giovane mi consegnò un libro enorme. Sorrise cordiale e disse: «Per lei, professor Muller». Era *L'être et le néant*. Quella notte, tardi, quasi di mattina, trovai il coraggio di aprirlo. Sì, il Maestro francese aveva scritto qualcosa. Per me. «All'onesto discepolo di Heidegger, nella passione condivisa per la sua filosofia. Non all'ideologo di una nazione che sottomette e tortura la nostra». E sotto questa frase, la sua firma: "Jean-Paul Sartre".

Ignorava il Maestro francese che proprio a causa della sua onestà il discepolo di Heidegger si era unito al nazionalsocialismo? Come poteva definirmi "ideologo di una nazione" se io avevo solo esposto i grandi temi di Essere e tempo, su cui lui aveva basato il suo ambizioso libro? Era forse

Essere e tempo l'ideologia di una nazione, l'ideologia del nazismo? La sua dedica, in sintesi, diceva: "Sì al discepolo di Heidegger. No al nazista". Com'era tutto così complicato. Non sapeva Sartre che era a causa di Heidegger che questo discepolo, da lui aborrito, era diventato nazista? Che cosa l'aveva irritato tanto? La mia esposizione era stata buona. E con tutti i condimenti (aggiunti a bella posta) che solo un vero, diretto discepolo di Heidegger, e per giunta tedesco, poteva fornire. Lo irritò che usassi il distintivo con la croce uncinata? Tutti sapevano che anche Heidegger lo usava. Karl Lowith, suo discepolo ebreo, andò, nel 1936, a riceverlo a Roma e si trovò di fronte il suo Maestro che senza alcun disagio indossava il distintivo del Partito. Dovevamo farlo. Lowith ci rimase male e diffuse la notizia con malanimo. Ma disse con la stessa passione che Heidegger era andato nella terra del Duce a tenere una conferenza sulla poesia di Hölderlin? Disse che la conferenza era stata magnifica? Disse che poche volte la poesia era stata così magnificamente espressa dal pensare? Solo la croce uncinata! Solo il distintivo!

E se il conferenziere fosse stato Heidegger in persona, Sartre gli avrebbe scritto la stessa dedica? Avrebbe scritto "sì al filosofo, no al nazista?"

Ci misi delle ore a prendere sonno.

Lessi, durante tutta la notte, *L'être et le néant*. Non era un gran libro. Era un Heidegger per francesi. Un Heidegger scritto con la levità e la grazia di Voltaire. Non lo lessi per intero. Traboccava di tecnicismi, erudizione, letture fervide e intelligenti. Eccedevo nella ricerca della sua tradizione, che naturalmente non era quella dei grandi maestri tedeschi, Hegel, Husserl, Heidegger (anche se, sarebbe sciocco non ammetterlo, li conosceva bene) ma era Descartes, il cogito, la soggettività, l'individuo. La sua esaltazione della libertà del soggetto, della sua condanna alla libertà, il suo postulare un umanismo, un essere (un essere bastardo, un nulla: *néant*) che liberamente si

dava l'Essere scegliendosi, scegliendosi nell'azione, suonava come una sfida persino eroica in un paese soffocato dal nemico. La sua prosa, ripeto, era brillante. All'alba finalmente mi addormentai.

Tre giorni dopo mi consegnarono due biglietti per Madrid. Avremmo viaggiato, Martin, su un aereo ufficiale. Un aereo del Terzo Reich. Un aereo appartenente alla flotta di Hermann Göring in persona. Era lo stesso che il Führer aveva utilizzato per la sua visita al Duce? Non credo. Quel velivolo, come vaticinato dal Maestro in quel lontano corso di logica, probabilmente riposava già in qualche illustre museo. I musei, Martin, queste cripte della storia.

Tenni l'ultima delle mie conferenze. Indagai sulla svolta di Heidegger. Lo Heidegger successivo a Essere e tempo. La storia dell'essere come oblio, come ritrarsi. L'Esserci non è più il ci dell'Essere. Ora, obliandolo, si è consegnato alla conquista degli enti per mezzo della tecnica. La caduta ha avuto luogo a partire da Descartes e dalla sua centralizzazione del soggetto, la sua imposizione di questo nuovo subjectum: l'uomo. L'uomo della tecnica che arriva alla sua espressione più compiuta e poderosa nella volontà di potenza nietzscheana. Mi applaudirono a stento. Di quei temi ai francesi non importava nulla. Non erano interessati. Non avevano ancora i testi per saperne di più. La Lettera sull'"umanismo" (che peraltro non intesero) è del 1946. Nel 1943, quando diedi la mia versione della svolta, nessuno, in sala, era disposto ad accettarla. Né a prestarle attenzione. Tutti erano aggrappati a Essere e tempo e alla sua ontologia esistenziale. Cominciava l'era delle filosofie dell'esistenza. E il suo monarca sarebbe stato Sartre. Heidegger, il suo precursore.

Raccolsi i miei appunti. Gli spettatori, uscendo dalla sala, parlavano di altri temi. Dell'intenzionalità, dell'essere-per-la-morte, dell'esistenza autentica e di quella inautentica, della

temporalità, dello stato di de-iezione e — naturalmente! - del nulla. Questione che conduceva a quella parola così francese e così tanto amata dai francesi: néant. Qui, congetturo, dimenticavano Heidegger e si gettavano nelle braccia di Sartre.

All'improvviso, vedo lo stesso giovane della conferenza precedente. Di nuovo mi sorride cordiale. Di nuovo dice: «Per lei, professor Muller». Di nuovo mi consegna un libro. Di nuovo se ne va. Di nuovo si tratta di un libro di Sartre. Un romanzo, La nausea. Lo scrittorucolo francese l'aveva pubblicato poco prima della guerra, nel 1938. Senza dedica. Neppure la firma. Forse, dedussi, stavolta si trattava di un'impertinenza del giovane discepolo. Quell'impertinenza mi lusingò: presupponeva, da parte del discepolo, una ribellione verso il suo maestro. Ed ero stato io ad averla innescata.

Lo lessi quella notte stessa.

Lo lessi fino all'ultima riga. Completamente. Parola per parola. Tutte.

Era un gran libro.

Era una cosa a me del tutto sconosciuta.

Un romanzo filosofico. Era impossibile sapere dove terminava una disciplina e ne iniziava un'altra. Che cos'era la filosofia e che cosa la letteratura. Era un filosofo e — al tempo stesso — un grande narratore. Se Heidegger, per filosofare, cercava immagini in Hölderlin, Sartre sapeva crearne di proprie. Il romanzo era il diario — o i quaderni, o le carte - di uno storico. Il suo nome: Antoine Roquentin. Sartre scrive: «Dopo aver viaggiato in Europa centrale, Africa del Nord ed Estremo Oriente, da tre anni Antoine Roquentin si era stabilito a Bouville, per completare le sue ricerche storiche sul marchese di Rolle- bon». Da qui in poi lessi il romanzo come rapito, incatenato. C'era tanta filosofia. C'era tanta letteratura. La sua frase finale (la sua precisa, esatta frase finale) mi costrinse a sdraiarmi sul letto, supino, respirando affannosamente, senza fiato.

Diceva così: «Domani pioverà a Bouville».

Roquentin si era stabilito a Bouville. Aveva fatto di Bouville lo spazio del suo radicamento. Come Kant a Königsberg. Il radicamento di Roquentin non sembrava come quello di Kant, dato che sarebbe durato solo finché fosse durata la sua ricerca. Ma intanto lui era lì. Risiedeva a Bouville. Conosceva Bouville. Decifrava il futuro nei suoi odori. Negli odori delle cose. Perché aveva l'insensatezza di affermare domani pioverà a Bouville? Perché: «Il cantiere della stazione nuova odora forte di legno umido». L'uomo, nelle cose, decifra il futuro. Ma solo quando vi è radicato. Domani apriva l'orizzonte dell'oltre. E pioverà a Bouville esprimeva la saggezza del radicamento. Quante volte avrà detto Kant domani pioverà a Königsberg!

Ti sarai accorto che questi sono i pensieri sfilacciati di un fuggitivo. Di un uomo sul punto di s-radiciarsi. Deve esserci pace, deve esistere armonia tra l'uomo e le cose. E quest'armonia solo il radicamento la può offrire. Non so se Sartre alludesse proprio a quel che aveva suscitato in me. Ma io lo leggo in basa alle categorie di Heidegger, è difficile che lo fraintenda del tutto. E comunque sia, caro figliolo, è di me che sto parlando. Vado a Madrid e da lì in Argentina. Mi s-radico per sempre. Magari (se gli dèi o i dèmoni della storia si mettono al mio fianco) tornassi un giorno a Friburgo. Magari scrivessi (con l'aiuto degli dèi o dei dèmoni della filosofia o della letteratura) un romanzo come *La nausea*. Magari la sua frase finale fosse: "Domani pioverà a Friburgo".

Arrivammo facilmente a Madrid. La Spagna era un paese amico. Il Fuhrer aveva aiutato Franco a vincere la sua guerra che era, da quel che ho sempre sentito dire, parte della nostra, e l'aveva prefigurata. Alcuni professori mi avevano detto che la legione Condor del "gran maresciallo Göring" (così lo chiamavano) era stata fondamentale, efficiente. "Un'efficienza straordinaria" disse non un filosofo ma un romanziere.

(Scusami se ho dimenticato il suo nome. Nomi latini come "Camilo" o altri del genere si perdono irrimediabilmente nelle pieghe tedesche della mia memoria). Altri, con voce clandestina, dissero che gli aerei di Gøring erano stati distruttivi senza che ce ne fosse alcuna necessità. E mi nominavano una certa città, senz'altro celebre. Evitai di dir loro che non dovevano dolersi per questo fatto. Che si trattava soltanto del dispiegamento delle nostre forze storico-spirituali, che avrebbero salvato l'Europa dalla devastazione e dall'annientamento. Ma non con tutti dovetti privarmi di questa frase. Al contrario. Molti l'ascoltarono a bocca aperta. E ancor più quando dissi che era una frase di Heidegger, detta durante un corso di Introduzione alla metafisica tenuto all'università di Friburgo. «Lei l'ha ascoltato? Lei l'ha visto? Lei c'era?» domandavano con infantile stupidità, o forse con irredimibile imbecillità.

Uno di loro si distingueva, ci teneva a distinguersi. Ah, Martin, anche il suo nome l'ho dimenticato! Il suo cognome era, ricordo, doppio. Voglio dire: aveva due cognomi uniti da una congiunzione copulativa. Per ore mi assillò dicendo che lui aveva anticipato Heidegger. Che lui (quasi a questo estremo arrivò) aveva scritto Essere e tempo, a Madrid, e prima del 1927. Alla fine, straziato di noia, gli diedi la mano complimentandomi con lui: «Lei è un genio» gli dissi. Con l'abietta intenzione di liberarmene definitivamente, aggiunsi: «Heidegger mi ha parlato spesso di lei. E dell'influsso che le sue idee hanno avuto su di lui. Gli dispiace di non averla citata. Ma il Maestro è fatto così. E il suo stile. Evita di citare le sue fonti contemporanee. Pensi a Husserl: è stato indiscutibilmente il suo maestro e si limita a una menzione a piè di pagina». «Menzione assolutamente meritata, non c'è dubbio!» esclamò l'uomo dai due cognomi in lotta. «Anche lei l'avrebbe meritata» dissi. «Oh, professor Muller» esclamò. «Non pretendevo tanto!»

Una settimana dopo attraversavamo l'oceano. Avevo dei contatti, naturalmente. Avevo preso appuntamento con argentini amici della Germania. Mi avevano dato carte, documenti, lettere di raccomandazione. Però, Martin, lo sai: questo non è un racconto d'avventura. Così come Heidegger disse di Aristotele: «Nacque, lavorò e morì», così avrei dovuto raccontarti la mia fuga dalla Germania: «Me ne andai, viaggiai e arrivai a destinazione».

Sotto i miei occhi di spettatore, il paese in cui sarei morto (*perché io non morirò a Friburgo*) stava subendo profonde trasformazioni. Non cercare di decifrarlo, Martin. Ti occuperebbe la vita senza darti risposte.

Mi sono sistemato in un quartiere residenziale. In una casa elegante, europea. Ho scoperto - era impossibile non farlo e non farlo in breve tempo — che questo paese era stato fatto per essere europeo. E c'era finanche riuscito. (Con queste digressioni senza grande sostanza sto solo prendendo tempo, prima di dirti quel che già avrei dovuto dirti. Qui, in Argentina, una sola cosa, un unico intollerabile fatto mi è successo e solo questo dovrei narrarti. Ma sto per arrivarci.)

Supponiamo che mi soffermi su alcuni paradossi. Supponiamo che l'averti suggerito (ma un padre suggerisce?) di non decifrare questo paese mi imponga di decifrarlo per te. Lo farò nei limiti delle mie (im)possibilità.

Un paese, ho detto, europeo. In maniera oltremodo disinvolta si erano autodefiniti l'Atene del Rio de la Piata. E anche la Parigi dell'America Latina. Era vero: le classi dirigenti (la cosiddetta oligarchia) avevano costruito palazzotti parigini, edifici pubblici raffinati e persino un teatro dell'opera di un'opulenza eccessiva, offensiva. Questa gente, l'oligarchia, parla francese e vende carne e grano all'Inghilterra. Poi ci sono i militari. L'anno scorso hanno fatto un colpo di stato. Qui lo chiamano semplicemente golpe. L'anno scorso fu "quello del

'43". Sembra che, prima, ce ne sia stato un altro: "quello del '30". E a quanto pare sono in attesa di altri. Come se si trattasse del sole o della pioggia. Come il bestiame che ingrassa, come il grano che cresce, così li aspettano. Fanno parte della natura del paese. Una disgrazia. Una benedizione. O nessuna delle due: chi può qualificare moralmente un fatto della natura?

Quello del '30 era filotedesco. Mi è stato riferito, con orgoglio, che il generale che l'aveva guidato era persino riuscito a parlare telefonicamente col maresciallo Hindenburg, informandolo della buona nuova ed esprimendogli tutta la sua ammirazione per la patria tedesca. A volte è difficile credere che certi fatti possano inorgoglire tanto gli uomini. Ho saputo che il generale filotedesco del '30, il giorno del golpe lesse un Proclama scritto da un vate che chiamavano il poeta nazionale. Il suo nome, Leopoldo Lugones. Quest'uomo, già nel 1924, aveva elogiato, come simbolo dell'anima militare, la spada. La sua ora, di nuovo e per il bene del mondo, disse, era arrivata. Il giorno del golpe del generale filotedesco, un altro poeta o, mettiamo, fervido oratore, specialista — mi è stato detto — di un genere lirico peculiare (forse oriundo di queste latitudini) da lui definito arringa patriottica, aveva riunito un gruppo di cadetti e con voce tonante aveva iniziato così ad arringarli patriotticamente: «Vi rivolgerò la parola, rapida come una schioppettata». Una frase degna del Duce.

Come immaginerai, questa oligarchia che parla francese e vende le sue materie prime alla Gran Bretagna è *alleatofila*. Ed è anche, coerentemente, come ogni classe proprietaria cosciente dei propri interessi, furiosamente anticomunista. E tuttavia sono uniti. Qui l'oligarchia e i comunisti lottano in nome della libertà contro "le potenze dell'Asse". A loro piace chiamarci così. Entrambi i gruppi pronunciano senza pudore, incorrendo nel ridicolo della ripetitività assoluta, abusandone e quindi svuotandoli di qualsivoglia contenuto, i concetti di libertà e di

democrazia. Le classi medie sono numerose e affollano il pubblico impiego.

Adesso devo parlarti dell'esercito. Sono quelli del golpe del '43. Patetici come l'oligarchia. Così nazionalsocialisti che nelle loro parate esibiscono il passo dell'oca. Non gli viene proprio bene come alle formazioni delle SS, però ci provano. I loro elmetti sono i nostri. Li hanno copiati con indubbio merito. Non solo non sono alleatofili, ma neanche fingono di esserlo. Ancora non ci hanno dichiarato guerra. Quando si decideranno, la dichiareranno a un paese sconfitto, il che darà alla loro decisione tutte le sfumature possibili tranne quella del coraggio. Amano parlare della siderurgia, degli altiforni, dell'industria pesante. Credo che siano irrimediabilmente stupidi.

Adesso devo parlarti delle classi basse. Sono molti. E già da tempo si stanno spostando dalla campagna alla città. La crisi degli inglesi (che rifornivano l'oligarchia di ogni prodotto a cui bisognava aggiungere solo una vite) ha costretto i pigri signori della terra ad affrontare l'insolita avventura dell'industria. Dovevano procurarsi da sé quei manufatti che l'impero del signor Churchill non poteva più offrire loro. Questo (solo, e a malapena, questo, Martin) ha messo in moto uno sviluppo industriale e urbano poderoso. Per lavorare nelle nuove fabbriche sono arrivati da tutto il paese. Interi regioni che l'oligarchia aveva dimenticato si sono sradicate con una rapidità sorprendente. E adesso gli cadono addosso. E loro, che invece di un paese avevano costruito una bella città, devono improvvisamente ospitare nei loro palazzotti parigini le truppe dell'arretratezza. Gli affamati e i diseredati. Qualcuno è in grado di ospitarli, di accoglierli, di ascoltarli e di capire cosa dicono, cosa vogliono? Qualcuno, in questa città lussuosa, conosce il dialetto della fame?

Permettimi l'entusiasmo, Martin! Permettimi che i sentieri segreti che la mia scrittura dis-vela m'illuminino. (Sono, lo sai, i

miei ultimi entusiasmi, le mie illuminazioni postume.) Che paese sciagurato! Osserva questo panorama: gli alleatofili sono democratici, fervidi aderenti della libertà. Sono l'antitesi del nazismo. Ma sono razzisti, Martin. Non odiano gli ebrei. (Anche se nessuno, se sano di mente, potrebbe dire che li stimino.) Odiano quelli che chiamano negri. Questi negri non vengono dall'Africa. Sono i discendenti di unioni lontane tra indigeni e spagnoli. Sono, casomai, meticci. Li chiamano cabe-citas negras. Nome spregiativo, ma appropriato, dato che hanno dei capelli grassi, duri, di una negritudine irredenta. Chi si occuperà di loro?

oligarchia?. Per carità! Sono negri, braccianti di campicelli poveri di province disprezzate. O di latifondi dai cui padroni sono appena fuggiti. Le classi medie? Neanche! Li temono. Sono in tanti. Qualcosa sono venuti a togliere loro, non c'è dubbio. I comunisti? Meno che mai! Mica sono proletari! C'è qualche pagina sperduta o nota a piè di pagina del Capitale che li contempli? Sono il precapitalismo. Non hanno cultura sindacale. I militari nazionalsocialisti che sognano la siderurgia e marciano al passo dell'oca? No! Essi vogliono industrie, sviluppo bellico, un trionfo del Reich e alcuni forse sognano persino operai ariani, tecnici vichinghi.

Non so quale sarà la soluzione.

Intanto, un colonnello in ascesa stringe molte mani e sgancia sorrisi a profusione. L'oligarchia e i comunisti lo chiamano fascista, nazista. Non hanno letto Alfred Rosenberg, Martin. Un paese, spiegherebbe loro Rosenberg, si costruisce a partire dalla sua purezza razziale. Dall'eliminazione delle razze inferiori. Qui, né l'oligarchia, né i comunisti, né le classi medie si propongono di sterminare i negri. Ma neanche gli si avvicinano. E coloro i quali dovrebbero farlo, i comunisti, sono imbrigliati dal loro pathos alleatofilo. Questo pathos impedisce loro di differenziarsi dall'oligarchia. Che odia i negri. In tal modo, anche loro sono impediti dall'avvicinarsi a essi. Chi, dunque, lo

fa? Il nazista sorridente. Per utilizzarli. Per qualsiasi cosa. Per costruire il proprio potere. Non lo so. So che in questo paese, oggi, verso la fine del 1944, l'unico soggetto politico che si spende per dar voce e proteggere le razze disprezzate, tenute a distanza, è un colonnello con molte facce, ma senza una, che hanno invece tutti i suoi avversari: non è razzista. Tutti lo chiamano nazista. Tutti quelli che lo chiamano nazista disprezzano o ignorano le razze maledette, oscure. Lui, il nazista, no. Lui dà loro voce. Le frequenta, le tocca e se ne lascia toccare. Neppure Alfred Rosenberg lo capirebbe. Anzi, soprattutto lui.

Tuttavia (ti ho avvertito, Martin: non cercare di capire questo paese), il colonnello ha una Weltanschauung nazionalsocialista. Parla, da molto tempo, di una cosa che chiama terza posizione. Sai di che si tratta? Della morsa, delle tenaglie di Heidegger, caro Martin. Secondo il colonnello, il suo paese, questo cruciverba diabolico di nome Argentina, deve rifiutare sia il comunismo che il capitalismo. Deve cercare una terza posizione. Che è, naturalmente, la sua. Che chiama giustizialismo. E qui mi fermo. Dovrai proseguire tu. Un'ultima cosa, Martin. Una delle cose più incredibili di questo popolo è l'autostima. Un partigiano del colonnello, uno storico nazionalista, un uomo che era stato ministro del golpe del '30, con ammirevole convinzione mi ha detto che noi, noi nazionalsocialisti, avevamo appena intravisto quell'orizzonte, per dir così, terzista. Che solo ora, con questo colonnello vertiginoso, si apriva il tempo dell'autentica lotta contro la massificazione bolscevica e il mercantilismo americano. «Si dice tanto che Perón è nazista» ha sentenziato costui calcando l'accento sul sonoro cognome del colonnello, «ma non è così. Perón è l'artefice e sarà il grande guerriero vincitore della nostra terza posizione». «Notevole» ho commentato. «La prego, continui». Ha continuato: «Professor Muller» ha aggiunto in modo solenne e definitivo «Hitler ha solo prefigurato il nostro Capo.

Ha solo prefigurato la strategia geniale della terza posizione. Ecco perché così tristemente si sbagliano gli oligarchi e i comunisti di questo paese, chiamando "nazista" il nostro colonnello del popolo. Perón non è nazista, professor Muller. E Hitler che è peronista».

Non ti annoierai in questo paese, Martin.

Nel 1945 la guerra era finita.

Gli Stati Uniti (a Hiroshima e Nagasaki) avevano gettato bombe atomiche su popolazioni civili.

Churchill, prima, aveva massacrato la città di Dresda.

Ho scritto, pagine addietro, una frase cupa: «La Germania era innamorata della morte». Peggio: la condizione umana è innamorata della morte.

Hitler, dicono, si è suicidato. Anche Goebbels.

Alfred Rosenberg è stato processato a Norimberga. Impiccato.

Versioni atroci (corroborate da immagini che mi sono rifiutato di vedere) hanno cominciato a circolare sui campi di concentramento e di sterminio in funzione nella nostra patria. Queste versioni attribuiscono alla Germania massacri le cui cifre oltrepassano ogni limite. Finché non saranno rigorosamente stabilite da commissioni internazionali indipendenti dal revanscismo degli Alleati, sospenderò il mio giudizio su tali questioni.

Per ora, non ho dubbi: mentono. Siamo un popolo metafisico, il centro dell'Occidente, gli eredi della grandezza ellenica, non assassini.

Heidegger è stato umiliato.

Sottoposto ai processi di denazificazione.

Gli è stato impedito di continuare a far lezione all'università.

In Francia, tutti leggevano o cercavano di leggere L'è- tre et le néant. Un libro dettato da Heidegger. Magistralmente scritto e ricreato da Sartre. Un libro che — dicevano molti - esprimeva lo spirito della resistenza francese.

Quale miracolo aveva prodotto Sartre? Come aveva fatto a esprimere lo spirito della resistenza francese partendo da un libro scritto da un nazista?

L'inverosimile, l'incredibile, non abita solo in Argentina, Martin.

È passato qualche anno. Ho insegnato tedesco e filosofia. Il mio spagnolo era buono. Fin da giovane sono stato un attento lettore del Chisciotte.

Alla fine del 1948, mi hanno chiamato loro.

Loro aspettavano Eichmann.

E nel frattempo, hanno chiamato me.

E stato tutto veloce e clandestino. E accaduto una domenica sera, ero appena uscito da un cinema. Faceva freddo. Stavo aspettando l'autobus. Un uomo alto, con soprabito e un cappello a larghe tese - così larghe da oscurare irrimediabilmente la sua faccia — mi si è fermato accanto e mi ha detto, con un sussurro aspro e lento, poche parole in tedesco, quelle che bastavano: «Professor Muller, abbiamo bisogno di lei». L'ho guardato. «Non mi guardi» ha detto. Era un uomo abituato a comandare. «Siamo uomini del Quarto Reich. Molti di noi sono stati suoi allievi. La vogliamo di nuovo con noi». Ho provato a dire qualcosa. «Non è il momento di parlare» ha detto. «Noi abbiamo rispetto per lei, professore. Al punto che non le lasciamo scelta. Soprattutto una: quella di dire no. Si ricordi di rispondere al telefono domani sera».

Se n'è andato.

Molte erano le cose che volevo lasciarmi alle spalle quando sono fuggito dalla Germania.

E stato inutile.

Erano tornate a riprendermi.

Il giorno dopo, mezz'ora prima della mezzanotte, lo squillo del telefono mi ha fatto sussultare. Non me l'aspettavo più. Avevo fatto, per tranquillizzarmi, due o tre ipotesi. (1) Si trattava di un pazzo. Informato, ma pazzo. (2) Era la polizia argentina. Che mi seguiva e voleva reclutarmi. Il colonnello, nel 1948, era già presidente della Repubblica e i suoi avversari insistevano sulla sua condizione, inalterabile, di nazista o fascista. Forse aveva bisogno di qualche lezione di filosofia del Terzo Reich. E chi se non me, avrebbe potuto contattare? (3) Si trattava di un pazzo. Di un altro pazzo. Di me. L'uomo dal soprabito e dal cappello a larghe tese non era mai esistito. Io, nel mio delirio, me l'ero inventato. Mi ero inventato cose che temevo o desideravo. Forse desideravo diventare lo Heidegger (non il Rosenberg, per carità) di un Quarto Reich avventuroso, latinoamericano.

Ho risposto al telefono.

Le mie ipotesi, stravaganti, sono svanite.

Erano loro.

Ho di nuovo sospettato della mia persistenza mentale. (Si vive in stato di follia. Era un pensiero che avevo elaborato negli ultimi anni. La follia c'è sempre. La sanità mentale, in modo eroico e persino sorprendente, persiste.) La voce che mi arrivava dal telefono mi era familiare. L'avevo già sentita da qualche parte. Quell'uomo che adesso mi parlava l'aveva già fatto in passato. Ho evitato di far riferimento alla cosa.

Abbiamo fissato un appuntamento. Un luogo.

Sarebbero passati a prendermi.

Tre giorni dopo, in piena notte, solo, sul sedile posteriore, viaggiavo in una Mercedes Benz nera. L'autista era vestito con una precisione impeccabile. Portava berretto, giacca, guanti e stivali che brillavano in modo ineludibile. L'uomo non ha detto una sola parola durante tutto il viaggio. In precedenza, si era limitato a dirmi, in tedesco: «Buona sera, professor Muller».

Ci inoltravamo nei campi della provincia di Buenos Aires.

Quel luogo mitico che chiamano pampa.

Eccomi qui: un filosofo, un discepolo di Martin Heidegger che attraversa, al buio, la geografia infinita della pampa argentina. Forse non era questa la cosa più sorprendente. Forse era la meta, la destinazione finale di quel viaggio. L'incontro con un gruppo segreto che tramava per fondare un nuovo Reich. E questo non poteva essere un mio delirio mentale. Stava accadendo. Era quell'entità tangibile, aspra, difficilmente confutabile, volgarmente chiamata realtà.

Siamo arrivati.

La casa, enorme, non era semplicemente europea. Era, in tutto e per tutto, tedesca. Un uomo alto è uscito e mi è venuto incontro. Indossava un'uniforme nera. Quella di un colonnello delle SS. Anticipando l'autista — ma forse l'aveva trattenuto con un gesto appena percettibile — mi ha aperto la portiera aiutandomi a scendere dalla Mercedes Benz, la cui lucentezza ora sembrava opaca, velata della polvere della pampa. O forse — perché no - da essa mitizzata.

Non appena il colonnello SS mi ha salutato, ho riconosciuto la sua voce: era quella del telefono. Non appena l'ho visto, l'ho riconosciuto. Non saprei dirti se la cosa mi ha sorpreso. Credo di no. Ho pensato: se è lui è perché deve essere lui. Non aveva pronosticato che non ci saremmo più rivisti. Aveva detto che non l'avrei più dimenticato. E aveva ragione. Non l'avevo dimenticato. Portava — come me, come tutti — i segni di

quegli anni terribili stampati sul volto. Ma ancora intimoriva con la sua mera presenza. Vederlo era temerlo.

Buona sera, professor Müller.

Ha detto Werner Rolfe.

Potrei narrarti una versione macabra, da incubo, del Banchetto di Platone. Purtroppo devo raccontarti quel che mi hanno raccontato. Devo farti sapere quel che sono venuto a sapere. E c'entra poco con Platone. C'entra, invece, col banchetto. Perché di questo si è trattato: di un banchetto. Con le sue sfumature che si succedevano o si mescolavano, legandosi, unendosi le une con le altre, oppure si contraddicevano o non coglievano con chiarezza il punto immobile e preciso dell'orrore. Abbiamo mangiato, oscenamente, cacciagione, e bevuto, in modo ugualmente osceno, vini tedeschi degni dei più furiosi e frenetici rituali dionisiaci. Sai, Martin, che cosa accade non appena succedono queste cose: essendo tra soli uomini, e non potendo traboccare sessualmente, il traboccare si concentra sul logos. Se quella notte c'è stata un'orgia (e c'è stata), è accaduta dentro il linguaggio. Nessuno si controllava, nessuno taceva nulla, nessuno cessava di ricercare nei suoi abissi interiori le parole (sorprendenti per loro stessi) che il macabro, l'umana-inumanità esige. Tutti tranne me. Io sono stato il testimone. Chi ha ricevuto la sventagliata. La vittima.

Werner Rolfe (ho notato che aveva una cicatrice profonda a uno zigomo, e delle occhiaie nere, senza ritorno, che di solito si vedono nelle vittime, ma anche in alcuni aguzzini, ora lo so) si è lanciato in una filippica furiosa contro gli Alleati e la loro superbia, la loro falsità, la loro sete sanguinaria di vendetta.

Non perdoneremo mai Dresda. E per noi la mancanza di perdono è castigo. E il nostro castigo comporta la morte del

colpevole. E prima ancora atroci, infinite sofferenze. Il nostro odio, la nostra rivincita include molte cose. Mai la pietà.

Hanno levato i calici ed esclamato:

Vendicheremo Dresda!

Chi erano, quanti erano? Te l'ho detto, è importante? Non erano molti. Cinque, sette, otto. Erano (o erano stati) importanti. Werner Rolfe era arrivato a dirigere il campo di concentramento di Treblinka. (Quando l'ha detto avrei potuto domandargli di Treblinka, magari più seccamente potevo chiedergli che cosa avesse diretto lì. Me ne sono astenuto. Sapevo che in quella notte non sarebbe stato necessario fare domande. Ero lì, dove loro mi avevano portato, per ascoltarli, per essere informato, per non domandare mai più.) Il fratello minore, Hans Rolfe, era un astro nascente. Era appena arrivato dalla Germania. A Norimberga, in uno degli ultimi processi, aveva difeso (con indicibile brillantezza, a dire di Werner) giudici nazionalsocialisti accusati da un tribunale americano, il cui diritto a quel processo, Hans Rolfe, in quella notte, avrebbe contestato "con indicibile brillantezza". Altri due avevano combattuto con Rommel in Africa. Erano raggianti, lì abitava l'orgoglio del dovere compiuto. Un altro, Gustav Frank, era stato medico in un posto chiamato Auschwitz, e si vantava di una parentela con non so chi, che pure si chiamava Frank, la cui esistenza ignoravo, ma d'altra parte prima di quella notte io ignoravo tutto. Un altro, forse convocato per decifrare alcune parole del mio lessico sempre pericoloso, il lessico della filosofia, aveva fatto parte della direttiva Rosenberg ed era, disse, specializzato nella scintilla divina, creata per dare vita, luce e trasparenza alla Germania, di Meister Eckhart. Se ci fossero altre ombre in quell'incubo (e fugaci, tenebrose, ce ne furono) non me ne ricordo. Le avrò dimenticate. Possibilità remota: nulla mi è stato permesso (*mi sono permesso*) dimenticare di quella notte.

Professor Muller, siamo stati suoi discepoli, disse Werner Rolfe. Io, ancor più: sono stato suo collega a Marburgo. Noi due abbiamo ascoltato lo Heidegger giovane, quello degli inizi, il grande filosofo di questo secolo. Il suo impegno, Muller, a ripetere con estrema cura le verità della direttiva Rosenberg, meriterà la riconoscenza eterna del Reich. Il mio compito era diverso. Non più difficile, né più facile. Diverso. Ero un uomo di Heinrich Himmler. Lui mi ha insegnato la verità essenziale di un guerriero delle SS. Il limite non esiste. Dobbiamo sradicare dal nostro spirito l'idea, la sporca idea morale del limite. Un SS è un uomo disposto a osare, a diventar folle e persino delirante pur di trasgredire ogni limite. Una volta, di fronte a una fossa comune che si estendeva, ugualmente senza limiti, ed esibiva cadaveri impuri, sporchi, osceni nella loro nudità assoluta, insignificanti nella loro morte anonima, senza numero, nella loro morte statistica, ci ha detto — e mi può credere, le sue parole le ricordo una a una — ci ha detto quelle idee che avevano fatto di noi, per sempre, uomini forti, uomini per la vita e capaci di purificarla per mezzo della morte, la grande purificatrice: «La maggior parte di voi sa che cosa sia vedere cento cadaveri allineati uno accanto all'altro, o cinquecento o mille. Per avere affrontato questo, rimanendo ciò nonostante interi, siamo diventati forti. Questa è una pagina gloriosa della nostra storia, una pagina non scritta e che non dovrà essere mai scritta. Possiamo dire che abbiamo svolto il compito più duro e più difficile per amore del nostro popolo. E senza aver riportato alcun danno al nostro io intimo, alla nostra anima».

Si è versato del vino, ha vuotato il calice e respirato imperiosamente, come prosciugato. Suo fratello, Hans Rolfe, aveva una faccia tersa, affinata da anni di studio e da un'intelligenza che brillò non appena prese la parola. Era un uomo di legge, non un guerriero.

A Norimberga, ha detto, la nostra patria ha subito la più grande umiliazione della sua storia. Altro che trattato di

Versailles. Eravamo, allora, degli sconfitti che dovevano pagare il prezzo della sconfitta. Ora, per cercare di umiliarci, di sottometterci totalmente, dicono che siamo un paese di assassini. Però, signori miei, hanno bisogno di noi. La Germania rinascerà, non so se come Quarto Reich, ma sarà, non dubitate, punta di diamante nella guerra definitiva contro il bolscevismo. Avrete saputo qualcosa del processo a cui ho partecipato. Io posso dirvi l'essenziale. E l'essenziale l'ho già detto: hanno bisogno di noi. I mercantilisti americani temono così tanto i sovietici che ben presto faranno della Germania una potenza. C'erano tre imbecilli nel processo. Il principale, l'eminente giurista Ernst Janning, esibiva spudoratamente un senso di colpa devastante. Cercava, disperatamente, il perdono. Il principale, signori miei, era uno dei nostri. L'altro era un imbecille prevedibile. Uno di quei militari che solo gli americani possono tollerare nelle loro file. Un cosiddetto young radicali. Il colonnello Lawson. Era tra quelli che sono entrati nei campi di concentramento e hanno fatto quei filmati con cui adesso credono di ingiuriarci. Un comunista, quel Lawson. Nient'altro che un comunista. Ha impugnato la maledetta questione della colpa collettiva e affondato in questa palude l'intero popolo tedesco. Il terzo imbecille era un pover'uomo. Un insignificante giudice di un'insignificante località americana. Si chiamava Haywood. Ci guardava con disprezzo e persino con schifo. Fingeva di cercare di comprendere, ma la sua posizione gliela si leggeva in faccia, negli occhi, nella smorfia sdegnosa della bocca. Era il crociato della dignità umana che puntava il dito contro un'accollita di macellai. Il povero Janning, dopo la condanna, mi ha chiesto se poteva parlare con lui. Haywood, in seguito, mi ha raccontato il triste, degradante colloquio. Per Janning, naturalmente. Il nostro grande giurista (annichilito dai filmati esibiti da Lawson) ha detto a Haywood che lui non sapeva, che lui non aveva mai immaginato che le cose fossero arrivate fino a quel punto. Mi

creda, giudice Haywood — lo pregava — io non credevo che si fosse arrivati a tali estremi. Povero idiota! Haywood, che era abile a sfornare frasi a effetto, gli ha detto: «Ma dottor Janning, lei è arrivato a tali estremi la prima volta che ha condannato a morte qualcuno pur sapendo che era innocente». Signori, per questa semplice frase, Janning - e questo è stato taciuto dagli americani — Janning si è impiccato il giorno dopo. E che dice questa frase? Dice una menzogna. E un artificio della statistica. Sostiene che è tanto spaventoso uccidere un uomo quanto sei milioni. Anche Lawson ha mentito! Ha detto che quella cifra, quei trascurabili sei milioni, era stata presa da archivi tedeschi. Falso! Sono loro (e i loro potenti sodali ebrei, naturalmente) che hanno inventato questa patacca. Si vuole, insisto, umiliare il nostro popolo. Non mi sono lasciato intimidire, signori. La mia difesa è stata inattaccabile. Se questi uomini sono colpevoli, ho detto indicando quegli onesti amministratori della giustizia del Reich, il mondo intero lo è! Il Vaticano ha difeso Hitler fin dal 1933. Gli industriali americani gli hanno venduto acciaio. I russi hanno firmato il patto che ci ha consentito d'invadere la Polonia. E Winston Churchill, nel 1938, ha detto che se le burrasche della storia si fossero abbattute sull'Inghilterra, avrebbe voluto un uomo del temperamento di Hitler per affrontarle. Che cos'altro si può aggiungere? ho domandato. Se la Germania è colpevole, tutti sono colpevoli. Tutti hanno creato Hitler! Ora si sono azzittiti. Quell'energumeno rosso di Lawson è stato richiamato all'ordine. I suoi superiori sono un po' più sensati di Patton, che era, forse come tutti i grandi idealisti, eccessivo. L'idea di continuare la guerra fino a Mosca e riarmare gli squadroni SS era eroica, patriottica, faceva onore all'Occidente. Ma la storia ha i suoi tempi. Tornando a noi: «Si calmi» hanno detto i superiori a Lawson. «Abbiamo bisogno dei tedeschi. Non li avremo al nostro fianco se condanniamo i loro capi». Mi è stato detto che Lawson ha domandato: «Perché abbiamo fatto la

guerra allora?» Ve l'ho detto: un imbecille. La guerra è stata fatta e si farà contro i bolscevichi. Abbiamo solo discusso su chi dovrà condurla e ottenerne i frutti migliori: se loro o noi. Siamo stati sconfitti. Sono loro che adesso si arricchiscono e si attribuiscono tutta la gloria. Ma hanno bisogno di noi. I giudici che Haywood ha condannato all'ergastolo (tranne, ovviamente, quello smidollato di Janning) saranno liberi in meno di cinque anni. E la logica dei tempi e dei conflitti a venire. L'ho detto a Haywood. E che cosa ha risposto quell'anziano buonuomo di provincia? «Questa sarà la logica. Però mai la verità». Ho sorriso gentilmente. L'ho lasciato andare senza dirgli: «Ascolti, piccolo imbecille: l'unica verità è la logica del potere. Non ce n'è un'altra». Signori, riassumendo: io li c'ero e posso dire che il più importante argomento dell'accusa è stato, se mi consentite, visivo. Quando Lawson ha mostrato i filmati dei campi di concentramento, ha condannato senz'appello i miei assistiti. E addirittura l'intero popolo tedesco. Perché ha detto quel che suole insidiosamente dirsi: tutti sapevano. Sapevano, e allora? Non si combatteva anche nei campi di concentramento per la gloria del Reich?

Lì più che altrove, ha detto Werner Rolfe. Eliminare gli ebrei era la condizione per purificare l'Europa. E i gitani. E i nemici politici. Ma soprattutto gli ebrei. Con essi, in Occidente, non c'è salvezza possibile. Torneranno sempre a riappropriarsi di tutto.

I due combattenti dell'Afrika Korps hanno messo in guardia circa una manovra per macchiare la memoria di Rommel. Cercano di riscattare la sua figura come parte del riscatto della Germania. Ne elogeranno le virtù militari. Ne faranno l'eroe dell'attentato di luglio del 1944. Lo dichiareranno un professionista delle armi e non un nazionalsocialista. Bisogna sventare questa manovra, denunciarne la falsità. Il maresciallo seguiva gli ordini del Fuhrer, lo rispettava ed era un buon soldato tedesco.

Dottor Rolfe, ha detto qualcuno. Non ho mai visto i film da lei menzionati.

Perché?

Mi sono rifiutato di vederli. Ho pensato che un simile orrore poteva essere solo un'ingiuria degli Alleati, una menzogna.

Una risata scrosciante mi ha bucato i timpani. Era il filosofo. L'eminente specialista in Meister Eckhart, che, forse è il caso di dirlo, Rosenberg cita più volte nel suo trattato politico-filosofico-razziale. Anzi, mi sono ricordato vagamente, una frase del venerato mistico serve addirittura da paragrafo al Mito del XX secolo.

Professor Muller, ma lei che cosa crede di aver insegnato all'università? Secondo lei perché la direttiva Rosenberg organizzava la lettura di Nietzsche nel modo che lei sa?

Werner Rolfe, con tutta la sua imponenza, è scattato in piedi e, levando in alto il suo calice, ha urlato: "Che i deboli e i falliti periscano! Primo principio del nostro amore verso gli uomini. E che li si aiuti a morire". Noi questo abbiamo fatto, professor Muller. Il nostro lavoro è stato un prolungamento del suo, così come Rosenberg e Baeumler hanno prolungato quello di Nietzsche e lei quello di loro due. Noi abbiamo eseguito il mandato più importante del Fuhrer. Quello del 1941. La soluzione finale. Noi l'abbiamo eseguita. Questa gloria ci appartiene e nessuno ce la potrà mai togliere.

Dottor Rolfe, ho detto, quei filmati che lei dice che il colonnello Lawson ha esibito, lei li ha, potrei vederli?

Hans Rolfe mi ha guardato quasi con commiserazione.

Non li ha mai visti?

Mai.

Ho i filmati di Lawson. Se il suo proposito è comparare orrori, professore, ho anche quelli di Hiroshima e Nagasaki. E le assicuro che mettono a disagio quanto quelli di Lawson.

No, no e no! ha esclamato Werner Rolfe. Il professor Müller deve vedere i nostri filmati. Le nostre innumerevoli fotografie.

Ascolti, Mùller, io sono stato al fronte di Treblinka e poi sei mesi ad Auschwitz. Questa è la mia gloria, non il mio disonore. Per questo, soprattutto per questo, la Germania mi ricorderà. Per aver assolto il più importante, il più difficile degli ordini del nostro Fuhrer. Quel che lei vedrà non sono le prove della mia ignominia morale. Sono le prove della mia efficienza e della mia dignità di soldato. Del mio amore per il Fuhrer e della mia dedizione senza limiti alla causa della Germania e dell'Occidente.

Colonnello Rolfe, ho insistito, vorrei vedere quei filmati.

Albeggiava quando sono arrivato, Martin, a casa nostra. La Mercedes Benz si è allontanata e sono rimasto da solo per strada. Ho preso le chiavi e sono entrato. Tu, caro figliolo, dormivi. Prima di partire Werner Rolfe, prendendomi per un braccio, mi aveva domandato: «Possiamo contare su di lei?» «Mi dia qualche giorno. Voglio pensarci». «Non c'è tempo» aveva detto Rolfe. «Abbiamo già lanciato la nostra sfida. Il nostro Fuhrer sarà Adolf Eichmann». Sorrideva come se la cosa lo divertisse molto. «Nessuno sa dove diavolo si trovi. Noi sì. E lo aspettiamo. Quando tornerà, quando sarà di nuovo in forma e pronto per la lotta, gli affideremo il comando. Lui era il capo della soluzione finale. Dovrà essere, ora, quello del nuovo inizio». Ho cercato di liberarmi dalla sua stretta. Me l'ha impedito. E mi ha domandato di nuovo: «Possiamo contare su di lei? Lei è stato il mio maestro, professor Muller. E di molti di noi. Abbiamo bisogno di lei. Abbiamo bisogno che lei continui a essere quel che è stato: la nostra guida spirituale, filosofica». Stavo quasi per venir meno, ma sono riuscito a guardarlo negli occhi: «Questo sono stato? Questo sono stato per lei?» «Per me e per molti altri come me» ha detto. «Per questo l'abbiamo cercata. Per questo la vogliamo di nuovo con noi. Vada e ci pensi, Muller. Voi filosofi, lo so, avete sempre bisogno di pensarci molto, sulle cose. A volte troppo. Le do due giorni».

«Di più». «Perché ne vuole di più?» «So che mi serviranno». Mi ha guardato. Uno sguardo gelido che faceva paura. «Ha una settimana. Non di più».

Avevo sul mio tavolo da lavoro molte fotografie. Me le avevano date Werner e Hans Rolfe. Ne ho conservata una sola. Adesso è davanti a me. Davanti al mio sguardo e alla mia coscienza critica.

Colonnello Rolfe, ho domandato dopo aver visto i film, se qualcosa mi aveva fatto dubitare della veridicità di queste informazioni non è stata solo la grossolana propaganda alleata e la loro sfacciataggine di ricorrere a ogni mezzo. Parlano di sei milioni di esecuzioni. E anche di più. Dicono che, negli ultimi tempi della guerra, il Fuhrer avesse dato ordine di accelerare le esecuzioni. Dicono che si sia arrivati a eliminare più di diecimila persone al giorno. I miei dubbi erano ragionevoli: è impossibile uccidere così tante persone in così poco tempo. Di conseguenza, mentivano. Ora le chiedo, colonnello Rolfe: mentivano?

Werner Rolfe ha meditato la risposta. Aveva ancora bisogno di elaborarla, di meditarla quella risposta? Quella domanda non se l'era già fatta mille volte? Forse no. E se no, com'era possibile? Ma che razza d'uomo era? Che razza di uomini erano quelli a cui ho dato lezioni di filosofia a Friburgo? (Ho dato lezioni di filosofia? Oppure ho dato la versione di Rosenberg della filosofia? E Heidegger? Che cosa ha dato Heidegger?)

Chiariamo una cosa, professore, ha detto.

L'ha detto esalando un sospiro rassegnato, come se fosse estenuante per lui spiegare certe questioni a esseri inferiori incapaci di capirle.

Ha continuato:

Noi non abbiamo ucciso persone. Abbiamo ucciso ebrei, gitani e nemici della patria e del Fuhrer. Diecimila al giorno? La cifra le risulta impossibile o tremenda?

Al momento, impossibile.

Non è così. Vede, la nostra gloria consiste nella nostra efficienza. Non eravamo mostri irrazionali, né disumani. Quei mostri non avrebbero potuto pianificare le cose con tanta precisione, tanta raffinatezza. Lì, ad Auschwitz, noi che uccidevamo ebrei eravamo tanto razionali, tanto brillanti, tanto intelligenti, professor Mùller, quanto quelli che, come lei, insegnavano nelle università. Solo l'intelligenza può portare a termine una simile impresa. Avevamo un ordine: uccidere. Come farlo? Qui, la nostra razionalità di tedeschi, la nostra tradizione di popolo istruito, la nostra avanzata intelligenza, professore, trovò la soluzione. Un altro popolo non ci sarebbe riuscito. Non per convincimenti morali, ma per scarsa formazione intellettuale. Sarò breve: dicevamo loro che dovevano farsi una doccia. Li ammassavamo. Invece di acqua dalle docce usciva gas. Morivano a migliaia. Il problema era un altro. Il problema che ha spinto la nostra ragione, la nostra intelligenza, ad arrivare alle vette dell'irrealizzabile è stato un altro: come eliminare i cadaveri. Abbiamo risolto anche questo. Glielo racconto?

Posso immaginarlo.

No, non può immaginarlo. Lei non può proprio immaginare. Lei è stato un uomo di idee. Le idee richiedono azione. E l'azione richiede uomini come me. Io e lei eravamo parti della stessa causa. Ma la parte più dura, quella che richiedeva maggiore patriottismo, era nelle mie mani o nelle mani di quelli come me. Per questo aspettiamo Eichmann. Il migliore di tutti noi. In quanto alle cifre che la tormentano, le lasci perdere. Si ricordi, si ricordi sempre di quel che le ho detto: non erano persone.

Le docce.

La foto che ho davanti mostra un uomo portato verso di esse. Non lo trascinano. Non lo spintonano. Va, verso la morte, solo e nudo. Si vede il suo membro virile. Un punto bianco tra un vello pubico eccessivo, sovradimensionato dalla cattiva qualità della foto che accentua il nero e il grigio, soprattutto il nero. E un uomo così magro, così macilento che, a rigor di termini, non è più un uomo. E una cosa. Werner Rolfe si sbaglia. Non uccidevano ebrei o gitani o nemici del Reich. Era impossibile decifrare la condizione dell'uomo della foto. I suoi occhi erano enormi. Il che induceva a un inganno. A credere che guardasse con terrore. No, non guardava più. La dilatazione di quegli occhi — prodotta dalla fame e dalla sofferenza - era una forma di cecità. Gli zigomi erano anch'essi enormi, sporgevano dal volto scheletrico. Ricordo (con improvvisa brutalità) una frase di Gabriel Marcel: «Ogni giorno che passa assomigliamo sempre più al cadavere che saremo». Quest'uomo, questi che adesso cammina verso la doccia a gas, era già il cadavere che sarebbe stato.

Rolfe non si sbagliava: non uccidevano persone, uccidevano cose. Uccidevano morti. Prima, molto prima, di metterli nelle docce a gas li avevano fatti a pezzi come persone. Li avevano sottoposti a un trattamento che era il compito essenziale del campo: estirpare l'identità. Uccidere la soggettività. Ucciderli come soggetti.

Quest'uomo, coi suoi occhi enormi, mi guarda. Perché ha visto la macchina fotografica. Ha visto l'aguzzino che sta registrando questa nuova impresa della nostra nazione. E l'ha guardato. So che non ha visto nulla. So che non vedeva già più.

Me, però, adesso mi vede.

Mi guarda.

Non ho una sola risposta da dargli.

So che non siamo gli unici mostri di questo mondo. So che i bolscevichi ne hanno uccisi a milioni nei loro campi ghiacciati.

So che gli americani si sono laureati macellai a Hiroshima e Nagasaki con un'efficienza pari a quella dei nostri campi. So che Mussolini, verso la fine degli anni Trenta, ci ha consegnato ebrei a migliaia. So che i francesi sono stati mansueti fino alla complicità. So che Churchill è stato una iena a Dresda. So, allora, che nessuno può giudicarci. Il deserto avanza, s'impossesserà della terra e niente più avrà senso.

Non ho a chi chiedere perdono.

Ma ho bisogno di farlo.

Chiedo perdono a lui. A questa spoglia umana che cammina verso la camera a gas. A questo morto che sta per morire. A questa persona dagli occhi enormi che non vedono più. A questo povero cieco. A questa vittima, io chiedo perdono. So che alcune cose che ho fatto, o che non ho fatto, che ho detto o che non ho detto, che sapevo ma che avevo deciso di ignorare, so che certi semi che ho gettato vigliaccamente, senza farmi domande, senza misurarne i risultati, senza domandarmi a che cosa servissero, ti hanno portato lì dove sei adesso, solo, nudo, a pochi passi da una morte premeditata con feroce razionalità, solo, senza possibile identità, perché non è possibile sapere quel che tu sia, un ebreo, un polacco, un gitano, un nemico del Reich o un cane magro, sporco, ingiuriato e divorato dalle pulci, dalla peste. Nudo tra uomini in uniforme. Sei lì. A loro, l'uniforme dà identità, potere. La tua nudità è anonima. La tua identità non esiste. Sei immondizia e morirai nell'immondizia. A te chiedo perdono. Dinanzi a te sono colpevole. Sono quel che hanno fatto di te. Sono quest'immondizia che sei. O peggio. Perché sono un complice, che si credeva innocente, che aveva scelto di non sapere, d'ignorare quel che in mio nome, nel nostro nome, nel nome della Germania, si faceva di te. Morirò, allora, con te, come immondizia e nell'immondizia, senza redenzione.

Nulla più, Martin.

Non ho altro da aggiungere.

Solo una cosa mi permetterò ancora di chiedere: il tuo perdono.

Figlio mio, perdonami.

Forse ti aiuterà a farlo la severità con cui ho deciso di giudicare e castigare le mie azioni.

*Dieter Muller, tuo padre.
Buenos Aires, novembre 1948.*

Parte seconda
Racconto del figlio

1.

Finalmente Achab affronta Moby Dick. Non si offenda: lo so che lei non è una balena. Ma lo è per me: è da anni che la cerco, la inseguo. Che cerco di arrivare qui dove sono adesso. Seduto, di fronte a lei, col suo celebre, rustico tavolo da lavoro tra noi due. Non è una balena? Non è Moby Dick? Se lo fosse, non ci sarebbe da offendersi. Lo sa che cos'è Moby Dick? Le interessa saperlo? E un librone geniale di uno scrittore di un paese da lei detestato: quello del mercantilismo, che ha obliato del tutto l'Essere, trasformando il mondo in affare. Ma quel romanzo, mi creda, è una vetta del pensiero. Mi azzardo a dire di più: Moby Dick, l'inafferrabile balena bianca, può ben esprimere una delle modalità dell'Essere. Anzi, perché essere riduttivi, l'Essere stesso. So pensare, Maestro. So dedurre le conseguenze delle mie premesse. Di qualsiasi premessa stabilisca. Se lei è il mio Moby Dick, se da anni la cerco, interrogandomi sul suo interrogarsi, ossessionato dal desiderio di penetrare nelle sue pieghe più segrete. Se è da anni che vado meditando la domanda che le farò quando — come adesso — potrò farla. Se tutta la mia vita è stata alimentata dal desiderio di arpionarla con la mia domanda. Se lei è l'origine del mio agire, il senso delle mie domande, l'obiettivo finale di tutte le mie ricerche, lei è, per me, Moby Dick. Lei, Maestro Heidegger, è, per me, l'Essere. Tutta la sua filosofia si basa sull'arte del domandare. La domanda sull'Essere, la domanda che l'uomo moderno ha obliato, la domanda che Descartes ha sradicato facendo dell'uomo il subjectum, la domanda che il tecno-capitalismo,

gettato alla conquista e alla manipolazione degli enti, ha oscurato, oscurando a sua volta la Terra, questa domanda è il progetto della filosofia. Non sono qui per interrogarmi sull'Essere. Mi spiace deluderla. Anzi, mi spiace scomodarla. Scomodarla davvero. Il mio obiettivo, Maestro, non è la domanda sull'Essere. L'Essere è lì, alla mano, a vista. L'Essere è lei. La mia opportunità è unica e non sarà sprecata. Il mio proposito, senza dubbio insolente, è domandar/*? l'Essere. Non metterlo in discussione. Non mi azzarderei mai. Vengo dinanzi a lei in totale apertura. Porto solo due cose. Questa Luger che ho appoggiato sul suo tavolo da lavoro. Questa pistola che lei ha guardato in modo strano, forse con fastidio. Ma senza il benché minimo timore. E la domanda. Sono il Dasein che incorre nell'eresia assoluta di non interrogarsi sull'Essere, ma di interrogarlo. Di porle una sola, unica domanda. La seguente, professor Heidegger:

Che cosa pensa, lei, di fare?

Suppongo che la sua risposta, nel caso in cui si degnasse di parlarmi (cosa per ora improbabile) sarebbe:

A proposito di che cosa, giovane Muller? La sua domanda include due verbi eccessivi, direi: pensare e fare. Lo sa lei, mi domando, quel che sta domandando? Lo sa, giovane Muller?

Mi chiama giovane Muller. Suona bene, mi piace. Sono, è vero, il giovane Muller. Sono, è vero, il figlio del vecchio Muller, che lei così cordialmente ricorda.

Ricordo suo padre, naturalmente, mi ha detto una volta all'uscita da una lezione. Un professore efficiente.

E poi ha detto qualcosa che, se non l'avesse detto, non sarebbe stato lei:

Però un filosofo minimo.

Non ha detto mediocre, e di questo la ringrazio. In fondo, per lei, persino Husserl e Jaspers erano filosofi minimi. Soprattutto Jaspers.

Mi rassicura che accenda la pipa. Se l'accende vuol dire che ha deciso di ascoltarmi. Ho, adesso lo so, tempo. Il tempo che impiegherà a fumare la pipa. Lo vede, i gesti parlano. I significanti feriscono. Le azioni possono gridare. Ma parliamoci chiaro: il più potente significante che c'è in questo studio, tra lei e me, è questa Luger. E chi ce l'ha alla mano sono io, non lei. Ho pensato bene a dove posizionarla. Dove fosse una sicurezza per me, e una tentazione per lei. Per lei è una tentazione? E immaginabile il Maestro Heidegger che si getta su una Luger e crivella il figlio superbo, insolente, di uno dei suoi vecchi discepoli? Presumo, tuttavia, una cosa: più che una tentazione d'attacco, la possibilità che questa Luger le offre è quella della difesa. Se io decido d'impugnarla, forse lei arriva per primo. Solo questo verrebbe deciso dall'azione: difendersi da me. Ancora non sa se sono pazzo. Da mesi lavoriamo insieme. Conosce tutte le sfaccettature del mio pensare. Ma non il mio caos interiore. Se quest'ultimo avrà la meglio, impugnerò la Luger. O ci proverò. In questo caso lei dovrà darsi all'azione. Vedere se arriva per primo.

Ma non mettiamola sul melodrammatico: nulla di tutto ciò sarà necessario. Non voglio ucciderla. Voglio tenerla lì, dov'è adesso, seduto ad ascoltarmi, mentre fuma la pipa. Chiariamo una cosa: mi sono sbagliato dicendo che la durata della sua pipa garantiva la durata del nostro incontro. No, è la Luger che la garantisce. Essa decide ed è mia. Ergo, professore: decido io. Perché io — anche se non desidero farlo — posso ucciderla. Lei — anche se desidera la mia distruzione totale — non ha forze materiali per portarla a termine. Stando così le cose, propongo che questo — tutto quanto accadrà qui tra lei e me — sia un dialogo. Se non lo sarà, se sarà solo un mio monologo, sarà stato per il suo silenzio. La Luger non è lì per impedirle di parlare. Il suo proposito è un altro. Lo andremo disvelando insieme.

Ho deciso di arrivare a lei tre anni dopo la morte di mio padre. Nel novembre del 1951. Quell'anno nel mio paese c'erano le elezioni. Bravo, Maestro, finalmente una smorfia. Un'espressione. Si è reso conto? Ha aggrottato le sopracciglia. Avr  pensato: elezioni in Germania nel 1951? No, in Argentina. Il mio paese   l'Argentina. Ci sono arrivato a dieci anni. Ora siamo nel 1968. Sono ventiquattro anni che vivo in quel lontano paese. Lontano per lei, non per gli argentini. Per loro, vedr , non   solo il centro dell'Occidente, com'era per lei la Germania del 1935. Non si chiedono neanche di che cosa sia il centro. Se dell'Occidente, dell'Oriente, della Groenlandia o dell'Antartide. E il centro del mondo. Quanto a scrutarsi l'ombelico, non li batte nessuno. Hanno un ombelico, e questo grande ombelico   il mondo. L , in quel centro inconfutabile, abitano loro, unici, incompresi e incomprensibili. Non indigeni, n  neri, n  meticci. Non spagnoli, n  italiani, n  ebrei, n  tedeschi. Insomma, n  americani n  europei. Indecifrabili, inafferrabili, complici del geroglifico e della dabbenaggine, avversari perpetui di tutto quanto sia chiaro e distinto. C'  un aggettivo usato dal pi  importante dei suoi scrittori viventi. Sicuramente lo conoscer . Non l'aggettivo, lo scrittore. L'ha appena portato alla definitiva notorit  un nuovo genio della cultura francese che si dedica, come io e lei sappiamo, a produrre stelle. Nel 1966 appare il pi  che apprezzabile testo di Foucault: Le parole e le cose. E irrilevante per me e per questa conversazione (?) domandarle se lo conosce, se l'ha letto o se, almeno, sa della sua esistenza. Tutta la comunit  filosofica lo legge. Porta una novit : la morte dell'uomo. Si   ispirato un po' a Nietzsche, ma soprattutto (come, abusivamente, fa tutta la cosiddetta sinistra strutturalista francese) a lei. Foucault ha letto attentamente la sua Lettera sull'"umanismo", in cui, s , proprio lei, che gi  da un po' lo stava facendo, uccide l'uomo uccidendo il suo prodotto primario: l'umanismo. Diamine! Non sono venuto a parlarle di questo. Non ho tempo per divagazioni.

Torniamo al più importante degli scrittori viventi del mio paese. La prima frase del libro di Foucault è: «Questo libro è nato da un testo di Borges». Mente. Il suo libro è nato dall'aver letto, e copiato, lei e - per suo tramite — Nietzsche. Ma se mi soffermo su questo, riprendo a divagare. Ora abbiamo il nome del grande scrittore argentino. Foucault ce l'ha offerto sul vassoio d'argento, d'oro e diamanti della consacrazione universale. Professor Heidegger, per uno scrittore argentino, che una stella filosofica francese confessi di aver scritto, grazie a lui, un libro, è arrivare alla gloria senza passare per stazioni intermedie. Per questo Borges è Borges. Cioè il nostro scrittore universale. Di lei — come di infinite altre cose — sa poco, anzi ancor meno, direi. Però, maestro geniale dell'artificio, se una cosa non la sa la inventa, e quel che non può inventare lo distrugge con una battuta ironica, arte in cui non è meno geniale che nell'altra, quella dell'artificio. Di lei, insisto, non sa nulla. Però ha detto: «L'unica cosa che ha fatto Heidegger è stato inventare un dialetto del tedesco». Vede, l'ha fatta addirittura sorridere. Lui, non io. Il suo ingegno, non il mio.

E adesso l'aggettivo. Il nostro Cervantes ha una passione smisurata per aggettivi e avverbi. Ne fa uso e abuso. In una pagina scrive: "Interminabile pianura". Nell'altra: "Inesauribile pianura". Peccati veniali. Chi è senza difetti? Chi non paga alcun prezzo per le proprie ossessioni? Questa ossessione per l'aggettivo l'ha spinto ad adottarne molti, ma ce n'è uno - tra quelli da lui più frequentati - che m'interessa citarle. Ascolti, Maestro: inestricabile. Spesso mi chiedo perché il nostro Cervantes abusi di tale aggettivo. Perché è argentino. E l'Argentina è questo: inestricabile. Vale a dire intricata, equivoca, problematica, torbida e, infine, insolubile. Così oggi, professor Heidegger, in questa mattinata chiara, fresca, lei ha di fronte a sé un argentino. Lo sa che cosa significa? Che chi le sta rivolgendo la parola è un Dasein insolubile.

Era il 1951 e nel mio paese (devo ancora spiegarle perché faccio precedere la parola paese dal possessivo mio quando parlo dell'Argentina) c'erano le elezioni. Ricorrerò un'altra volta - e non credo che sarà l'ultima - a Borges. Ha scritto: «Alla realtà piacciono le simmetrie». La simmetria che le mostrerò forse le sarà intollerabile. Riguarda lei e un poeta del tango. Sì, Maestro, del tango, questo capolavoro che il mio paese ha prodotto e che dubito riuscirà mai a superare. Due anni prima dell'apparizione di Essere e tempo, nel 1925, un vate smagrito, malaticcio, con un grande naso e un ingegno e una disperazione inesauribili, scrive un tango che intitola: *Qué Vachaché*. Non mi guardi così: sono le prime due parole che non dico nella lingua di Goethe e di Hölderlin e a momenti le viene un infarto. Le propongo di assaporare l'espressione: *Qué Vachaché*. Non è spagnolo, forse non è neppure argentino. E lunfardo. E il linguaggio rissoso e postribolare delle classi basse. Il nostro vate popolare vi ricorre perché sono queste le classi, oltre alle medie, a cui vuole dar voce. Si tratta - la frase, no? - di un atteggiamento rassegnato. E come allargare le braccia e dire: cosa possiamo farci? Significa soprattutto: non si può fare nulla ed è vano provarci. Discépolo, questo è il nome del poeta disperato, esistenziale, di cui le sto parlando, aveva poche, pochissime cose. E tra esse mancava la speranza. Il tango è del 1925. Ed era, in Argentina, un'epoca così torbida, così sconclusionata e senza bussola come qui, in Germania, all'epoca della Repubblica di Weimar. Di lì a pochi anni, un Fuhrer locale si sarebbe impossessato del potere. Discépolo non credeva in quel Fuhrer e continuò a scrivere testi senza ritorno. Ascolti questo: «Està noche me emborracho bien, me marno bien mamao... pa no pensar»¹. Le piace il mio spagnolo? Lo parlo in modo pulito. Nessun accento straniero deturpa la mia lingua. Se scelgo il tedesco, parlo come un tedesco. Come parla

1. Stanotte mi sbornio per bene, m'inciucco e mi rinciucco... per non pensare

lei. Se scelgo lo spagnolo, parlo come un argentino. Come parla Borges. So che a un gran maestro del linguaggio come lei (uno che ha detto che lì, nel linguaggio, dimora l'Essere) interesserà questo paesaggio esotico che le vado scoprendo: la voce di un poeta del tango. Per dirla tutta, Maestro: Discépolo era lo Heidegger del 1927, quello di Essere e tempo, quel testo cupo, gettato verso il possibile dei possibili, la morte, quel testo espressionista, quel testo sull'angoscia, sul nulla, quel testo figlio dell'assenza di orizzonti di quella Repubblica che tanto la spaventava, la Repubblica di Weimar, debole, impotente, incapace di frenare il più grande dei timori del buon borghese tedesco, il bolscevismo. Discépolo, nulla a che vedere con tutto ciò. Non era comunista, ma non aveva paura dei comunisti. Era circondato da scrittori sociali, da lettori fervidi dei romanzieri russi. E a quei romanzieri, Dostoevskij, Tolstoj, anche Gor'kij, doveva molto. Ma la vita non gli dava tregua. Pensi all'aria di brutale nichilismo che c'è nella frase che le ho appena citato. Gliela dirò in tedesco. La spiegherò. E una poesia, naturalmente. Un uomo, all'uscita di un cabaret, vede la donna che, dieci anni prima, era stata la sua pazzia, il suo grande amore. Lei, adesso, è consunta da... secondo lei da che cosa, Maestro? Dall'esistenza. Lui la vede vecchia, sciupata. Vede, nella sua immagine, non solo il tempo trascorso. Vede anche la Morte. Quella donna, da lui tanto amata, presto morirà, in miseria, stroncata da qualche morbo impietoso. Vedere lei è vedere se stesso. Anche per lui il tempo è trascorso, ed è trascorso male, ora è un rudere. Quanto dolore in quell'incontro. Quant'è doloroso veder morire chi si è amato. Quant'è doloroso morire. Morire in solitudine. Perché quel che si è amato non c'è più. Si ferma: i pensieri lo avvelenano. Decide di ubriacarsi. Ubriacarsi per bene, senza limiti. Perché? Per non pensare, Maestro. Per eludere la nostra occupazione, la filosofia. Perché la filosofia, il pensiero, è a volte così intollerabile che uccide.

Tuttavia, e qui torniamo al nostro Cervantes, "alla realtà piacciono le simmetrie". Così come il cupo autore di Essere e tempo aveva trovato l'aurora e la speranza in un nuovo accadere storico, il nostro vate smagrito e triste, il nostro uomo che non sapeva far altro che rifugiarsi nei luoghi torbidi e distruttivi dell'alcol, trovò l'aurora in un militare sorridente, populista, demagogo, che amava, in modo contraddittorio, i poveri, o forse li usava, non lo so, so che distribuiva stipendi con una munificenza mai vista in quel paese del Sud, che si mise con una donna passionale, dalla storia oscura, un'attrice, una donna risentita e ambiziosa che dedicò la sua vita a vendicarsi dei ricchi e a proteggere i poveri finché la vita non la consegnò a un cancro e al mito inalterabile di coloro che muoiono giovani. Il vate era il filosofo popolare e sgangherato del colonnello del popolo. Gli offrirono la radio e da essa parlava, parlava con energia e ingegno infiniti. Ci credeva, professor Heidegger, ci credeva o voleva crederci. Ci credeva così tanto, che tardi, troppo tardi, si rese conto che alla radio parlava da solo. Che nessuno gli rispondeva. Che nessuno poteva rispondergli. Perché il colonnello era autoritario. Parlavano i suoi e basta. Quando, alla caduta del colonnello, parlarono gli altri, che spettacolo, professor Heidegger. Il festival della vendetta. La danza macabra dell'odio. Vietarono il nome del colonnello e fecero sparire il cadavere di sua moglie. Discépolo lo lasciarono in pace. Era morto nel 1951, poco dopo le sue chiacchierate luminose. Però, non è notevole? Il poeta improvvisamente ci credeva e da quando credeva smise le sue domande. Entusiasta, vitale come mai prima, divenne il soldato ciarlatano di un regime che perseguitava i dissidenti. I dissidenti - feroci — lo uccisero: gli spedivano lettere di ingiurie, i suoi dischi fatti a pezzi, lo insultavano e addirittura gli sputavano addosso per strada. Quando si decise a credere, credette male. Uscì dall'ombra, dall'angoscia, dall'alcol e dall'essere per la morte. Si mise di fronte a un microfono, che

qualcuno gli aveva dato, e parlava delle conquiste sociali, del cemento portland, delle casette nuove degli operai, delle vacanze pagate, della bella musica della buona digestione. Ma chi gli aveva dato il microfono era un miserabile. Era il segretario di stampa e propaganda, il piccolo Goebbels del regime. E ogni verità che quel miserabile spargeva era come veleno. Quel veleno uccise il poeta del tango.

Anche lei si è sbagliato quando ha creduto di vedere la luce. Quando le è nata una fede. Quando ha messo i suoi terrori sotto la protezione di un grande movimento storico. Conosce il presunto assoluto dell'errore? L'azione. Lei e Discépolo — nel 1927 — non agivate, non eravate militanti di alcuna causa. Tranne che dell'angoscia, della morte. O del nulla. Quando avete creduto di vedere la luce, il lutto è sceso per sempre sulle vostre esistenze. Discépolo è morto. Lei ha scelto il silenzio. Non è il silenzio una forma di morte? Il suo silenzio, Maestro, non apre un enorme territorio in cui la sua parola sarà, per sempre, assente?

Mi scusi se l'ho paragonata a un poeta popolare.

Popolare o no, era un grande poeta.

E lei, forse come pochi in questo secolo, conosce la condizione divina della parola poetica. Ho letto la sua conferenza su Hölderlin. Quella che tenne a Roma. Nella Roma del Duce. Nel 1936. Quella che tenne il giorno in cui incontrò Karl Lowith e non gli concesse, a quel discepolo brillante ed ebreo, la pietà di togliersi il distintivo con la croce uncinata.

L'ho letta più di una volta, Maestro Heidegger. E unica, sfiora il sublime.

Non sarà, anche lei, inestricabile?

Ritorniamo a dove eravamo rimasti: il 1951. Decido di rintracciare Heidegger, di arrivare a lei. Voglio raccontargli una cosa. Raccontargli come è morto mio padre. La mia prima

preoccupazione è — anche se non sembra — di ordine pratico. Non mi chiedo se arriverò a lei in nave, in aereo o in canoa. Attraversare l'Atlantico, chiunque lo può fare. Poi, arrivare in Germania e viaggiare fino a Friburgo non è certo un'impresa impossibile. La cosa impossibile è arrivare a lei. Questa è la mia questione pratica. Non perdo tempo a risolverla. Diventerò un grande filosofo. O, se questo basta, un filosofo importante. Abbastanza da poter accedere a uno dei suoi seminari.

Non mi è stato particolarmente difficile. Sono cresciuto nel clima spirituale della sua filosofia. Da bambino mio padre mi aveva portato a qualche sua conferenza. Sono figlio di un filosofo. Sono tedesco. Figlio, inoltre, di un filosofo che è stato docente a Friburgo e che viene ricordato per una certa cautela e sobrietà, e per aver abbandonato con un certo anticipo la Germania nazista, perché l'aveva rifiutata, o semplicemente perché ne era stufo. Consideriamo ora un aspetto molto semplice ma non secondario della questione: le quote mensili del Partito. Mio padre, quando se ne andò, nel 1943, smise di pagarle. Lei — e come le viene rimproverato, Maestro! — le ha pagate sino alla fine.

A Friburgo, città in cui non tutti dimenticano, la memoria del minimo Dieter Muller è più cara, più rispettata di quella dell'illustre Martin Heidegger, che fu Rektor nel 1933, e che ancora nel 1935 parlava della verità e della grandezza del nazionalsocialismo. Inoltre, per quel che ne so, molti ricordano l'obbedienza di mio padre come un esercizio di mansuetudine assolutamente sprovvisto di creatività. Mi hanno detto che recitava monotonamente le sue lezioni, come annoiato, senza dubbio lontano, molto lontano da ogni passione di partito. Magari si tratta di un'idealizzazione. Del desiderio di perdonarlo. Di continuare ad amare il molto amabile Dieter Muller. Dico questo perché lui, Dieter, si giudicò con maggiore severità. E nessuno meglio di lui poteva giudicare la passione o l'apatia delle sue lezioni. Non conviene, al punto in cui siamo,

alleggerire le responsabilità di mio padre, perché significherebbe considerare la sua morte un errore ulteriore, uno sproposito. Un eccesso del buon Dieter, che non riusciva mai a capire del tutto le cose. No, mi rifiuto. Se Dieter Muller si è giudicato così severamente è stato perché le sue lezioni non furono (o non sempre furono) apatiche, annoiate. Ci fu, lo so, passione in esse. E ci fu in quei momenti luminosi in cui riusciva a tenere insieme le asprezze della direttiva Rosenberg e le posizioni ontologiche del Maestro Heidegger, che Dieter ammirava e intendeva come pochi. Perché mio padre, professor Heidegger, quel filosofo minimo, è stato uno dei suoi migliori allievi e uno dei migliori e più rigorosi divulgatori del suo pensare. Arrivando a quelle vette, il suo logos, a Friburgo, si fece strada tra le brume della burocrazia di partito e si accese con la passione ontologica del Dasein comunitario. Lei l'aveva convinto fin da quand'era molto giovane. Dal Discorso del Rettorato e anche dai paragrafi finali di Essere e tempo, Dieter Muller diventò un nazionalsocialista alla Heidegger. Mansueto, timoroso (come non esserlo nel bel mezzo del Terzo Reich?) insegnò il catechismo vichingo della direttiva Rosenberg. Ma, ogni volta che poteva, inframmezzava quelle pagine maldestre con l'ontologia del suo Maestro. E lì, non c'è dubbio, s'illuminava. Lì i suoi allievi, come dice Jurgen Habermas dei propri, professore, si trasformavano in ufficiali. Non si alteri. Cancelli quel lampo violento dal suo sguardo. Non nominerò più Habermas.

C'è un punto che il buon Jurgen le concede. Veda, se insisto su di lui è per dirle che qualcosa, almeno qualcosa, le ha concesso. Habermas, infatti, ammette, sia pure a denti stretti, che i posteri che hanno interpretato le sue compromissioni col nazismo — alcuni condannandola senz'appello — non possono sapere se in una situazione simile alla sua non si sarebbero comportati allo stesso modo. Diamine, Maestro! Che cosa potrebbero chiedergli di più? Lui è un tedesco che sa

profondamente che cosa sia stato il Terzo Reich e che cosa sia il Terrore. Chi può sapere come avrebbe reagito dinanzi al Terrore della Germania del 1933. Ma Jùrgen sa quel che dice e perché lo dice. Non le rimprovera di non essere stato coraggioso fino all'eroismo durante gli anni della Morte. L'ho visto un paio d'anni fa. Mi ha detto, me l'ha detto con furia, con dolore ma senza pietà, «ciò che mi irrita» ha detto.

Quel che veramente mi irrita, ha calcato Habermas, è questa volontà di ferro, questa cocciutaggine di Heidegger. La sua ostinazione orgogliosa, altezzosa. Un'ostinazione che ci offende tutti. Questo non decidersi a confessare, dopo la fine del regime nazista, dopo che sono venute alla luce in modo esplicito, spietato, tutte le sue atrocità, neppure con una sola frase, il suo enorme errore così gravido di conseguenze politiche.

Eravamo a Parigi. Sono vissuto in quella città (che voi avete tanto usato e castigato) tra il 1962 e il 1964. Lì, al tavolino di un caffè, un pomeriggio d'autunno, caldo, così terso che consentiva di bere e conversare all'aperto, e di vedere i parigini spostarsi con quella lieve superbia, con quella superbia che tocca il punto più alto quando giudicano il francese che uno parla, come se dovessimo, tutti, essere impeccabili nell'arte della lingua che fa le fusa. Lì, Habermas così concluse:

Ascolti, giovane Muller (anche Habermas mi chiamava giovane Muller), quel che irrita è la rimozione della propria colpa.

Che concetto, professor Heidegger! Il suo silenzio è la rimozione della sua colpa?

Non voglio stancarla. Non voglio assillarla. E, glielo prometto, eviterò qualsiasi giudizio. Non sono venuto a organizzarle una Norimberga filosofica. Il mio viaggio verso di lei è un viaggio verso mio padre. E lui che voglio conoscere. Mi lasciò una lettera caotica, traboccante. Ho dovuto raccogliere

un'infinità di fogli sparsi, per terra, nel suo studio. Ho dovuto ordinare quel caos. Credo che scrivesse e gettasse a terra ogni pagina, che non voleva rivedere. Ci ho messo settimane a ordinare quel testo. E sono anni che lo leggo.

Ho riscritto interi paragrafi. Corretto inesattezze. Cercato di renderlo trasparente. Ma con estrema cautela. Non mi sono mai proposto di migliorarlo. La verità che pulsava nella lettera era sua, gli apparteneva. E se ho cercato di intensificare la trasparenza del testo, l'ho fatto per me, per intenderlo meglio. Per imparare da lui.

Mi creda, non sono qui per mancarle di rispetto o per incupirle questo bel mattino con un tema che, lo so, ha incupito la sua vita, nonostante il suo orgoglio, nonostante la sua ostinazione, o forse proprio per questo. Dimentichi qualche mia ironia. Esprimono l'argentino che ho scelto di essere. Perché? Per gli odori. Per la città. Perché non mi ci sono mai perso e non potrò farlo mai. È mia, è parte di me, sono parte di essa. Mi basta guardare il cielo o le nuvole al mattino, o le stelle e la luna di notte, per sapere se il giorno seguente pioverà o meno. Ho amici. Allievi. Ho, soprattutto, due giovani discepoli che divorano libri di filosofia, anche i più ardui, con una passione degna. Degna di cosa, Maestro? Mettiamo due punti e diciamolo: degna di tedeschi. C'è, in loro, molto di tedesco. Uno si chiama Pablo Epstein. L'altro, Hugo Hernández. Leggono soprattutto Hegel e Marx. Sartre, credo, l'hanno succhiato col latte materno. Adesso sono alle prese coi francesi. Sempre i francesi, Maestro. Con Althusser. Con Foucault. Dicono di non avere interesse a leggere lei. Dico loro che non hanno mai smesso di leggerla. Che l'hanno letta nel primo Sartre. E la leggono negli strutturalisti che fioriscono di questi tempi. Io ho dato loro delle lezioni su un libro esteso, a volte arido e difficile: la Critica della ragione dialettica, dello scrittorucolo francese, come lo chiamava mio padre. Lei non lo

leggerà mai. Mi dispiace. A rigor di termini, già tutti i nuovi geni francesi hanno smesso di leggerlo, o l'hanno ignorato o si accaniscono a distruggerlo. Sartre, nel 1961, ha scritto la sua Lettera sull'umanismo". L'ha scritta nel libro di un altro. Nel Prologo al libro di un giovane algerino originario della Martinica, un nero delle colonie che aveva studiato alla Sorbona, scrivendo il suo violento libro nella lingua del colonizzatore. Ha mai sentito parlare di Frantz Fanon? Ha mai sentito parlare del Prologo che gli ha scritto Sartre? E un capolavoro. Breve, brutale, brillante. Questo geniale scrittore (lei lo sa, La nausea è una vetta della letteratura filosofica) non parla più dall' Europa. Adesso parla agli europei. «Eravamo il soggetto della storia, adesso ne siamo l'oggetto». Che violento cambiamento di punto di vista, no, Maestro? Ascolti. E, soprattutto, non si meravigli della mia memoria. Come non sapere tutte e ciascuna delle parole di un testo letto centinaia di volte? Continua, il Maestro Sartre, dicendo agli europei: «Lo sapete bene che siamo sfruttatori. Lo sapete bene che ci siamo impossessati dell'oro e dei metalli e del petrolio dei continenti nuovi per portarli nelle vecchie metropoli. Non senza eccellenti risultati: palazzi, cattedrali, capitali industriali; e quando c'era aria di crisi, ecco pronti i mercati coloniali per ammortizzarla o deviarla. L'Europa, carica di ricchezze, concesse *de jure* l'umanità a tutti i suoi abitanti: un uomo, tra noi, vuol dire un complice, dal momento che tutti abbiamo beneficiato dello sfruttamento coloniale». Conosceva questo testo professore? Forse. E forse lo aborre. Ma ascolti questa frase. Mi guardi, per favore. Mi guardi e ascolti: «L'europeo non ha potuto farsi uomo se non fabbricando schiavi e mostri». Mi ascolti, per Dio! Quel che adesso le dico glielo dico io. Glielo dice, anche, Dieter Muller. Guardiamo la questione. Anzi, non "la questione". Queste sono questioni. Guardiamo l'orrore, la totalità dell'orrore, non più coi nostri occhi, ma con quelli delle vittime. Questo è il punto di vista, Maestro. Lì l'etica si fa densa. Le

nostre vittime ci conoscono attraverso le loro ferite e le loro catene: questo rende inconfutabile la loro testimonianza. Basta che ci mostrino quel che abbiamo fatto di loro per riconoscere quel che abbiamo fatto di noi stessi. Affinché sappiamo, ora, alla fine del percorso, quel che veramente siamo. L'Essere si è disvelato, professore. Questo è ciò che l'Essere ha fatto di noi. Questo è ciò che noi abbiamo fatto dell'Essere. Non abbiamo obliato l'Essere. Neanche l'Essere si è ritirato, né ha dove dimorare per proteggersi. Siamo, sempre, il "ci" dell'Essere. Ma sono le nostre vittime che adesso ci guardano. E l'Essere, da questo unico punto di vista, è colpevole. Siamo, l'Essere e noi che l'abbiamo incarnato, assassini.

Lo sa che cosa dice Sartre all'improvviso, lo sa dove trova l'umanismo del colonizzato? «Uccidere un europeo» dice «è prendere due piccioni con una fava, sopprimendo al tempo stesso un oppressore e un oppresso; restano un uomo morto e un uomo libero». Quanta pulsione di morte in così poche parole! E davvero così? Così potente, invincibile è questa pulsione, quella di morte? Così poco può l'Eros di fronte a essa? Lei sa di che cosa parlo. Lei ha letto Freud.

Non ho altro da dirle. Mi sento svuotato. Già Marcuse le ha scritto lettere inconfutabili che lei, male, ha creduto di confutare. Già Paul Celan le ha fatto visita nella sua baita. Questa in cui adesso ci troviamo. In cui ha avuto la gentilezza di ricevermi. Professor Heidegger, non poteva proprio fare *qualcosa di più* dinanzi a Paul Celan? Un grande poeta, una vittima di Auschwitz, un'intelligenza raffinata. Perché non l'ha abbracciato? Avrebbe potuto dirgli. Ma sì, una cosa semplice. Avrebbe potuto dirgli: «Caro Celan, non so che cosa le abbiano fatto ad Auschwitz, ma qualunque cosa le abbiano fatto, è stata orribile, e per questo, per quanto le hanno fatto, io le chiedo perdono». Ah, mi sento un idiota mentre le dico questo! Lei riderà di me. Solo la vicinanza della Luger le impedirà di dare

libero sfogo al riso che sta montando dentro di lei. Dopotutto, Maestro, sono in tanti che le vogliono bene! Quelli che non le domandano nulla. La sua discepola, e forse il suo grande amore, Hannah Arendt, filosofa, ebrea, geniale, le ha forse amareggiato i giorni con rimproveri o domande insidiose? No, ha avuto cura del suo patrimonio. Ha evitato che svendesse l'originale di Essere e tempo in un periodo per lei, a dire il vero breve, di ristrettezze economiche. E sempre venuta a farle visita. Tutte le sue teorie si basano sulle sue. E un'antimarxista irriducibile. Ha persino inventato la teoria dei due totalitarismi: il Reich di Hitler e l'Unione Sovietica di Stalin. Critica la guerra del Vietnam, e come non farlo? Ma questo dualismo diabolico che ha oscurato il XX secolo (quello degli stati totalitari) è proprio quello di cui i mercantilisti americani hanno bisogno per vincere la Guerra fredda. E in verità non gli manca molto.

Inoltre, tutta la Francia accorre in suo aiuto, Maestro! Forse ha bisogno che le spieghi qualcosa al riguardo. Lei vive qui, nella Foresta Nera, alquanto appartato. Ascolti, professor Heidegger: la sua gloria sta rinascendo e sarà durevole. Le hanno perdonato il suo nazismo. Il suo discepolo Jean Beaufret (dopotutto lei gli ha dedicato la Lettera sull'umanismo ha portato al sublime l'arte di manomettere prove. Se lei è stato nazista, non è semplice dimostrarlo. Ha avuto momenti di disagio. Quell'esemplare di Les Temps modernes. Le lettere di Marcuse. Quel testo di Habermas a seguito della riedizione della sua Introduzione alla metafisica, nel 1953, in cui le rimprovera di non aver soppresso il passaggio in cui parla della grandezza e della verità del nazionalsocialismo. Sopprimere lei, Heidegger, qualcosa di Heidegger? Il testo è lì, signori! Così come l'ho detto nel 1935. O credete che io sia un vile che cancella oggi quanto ha detto ieri? Le credo. Le faccio i miei complimenti. Perché un uomo dovrebbe cancellare qualcosa in cui crede ancora? Per questo, non le chiedo parole. O non gliele chiederò nel momento definitivo.

Nessuno, nel 1968, ricorda il suo nazismo. Persino Sartre, nella Critique, dice: «La questione Heidegger è troppo complessa perché io possa trattarla qui». E basta. Fine. Lei torna tra le stelle. Con più forza che negli anni Quaranta e Cinquanta. Non la considerano, oggi, un filosofo esistenzialista. Il marxismo crolla, maestro. E bisogna uccidere o, per dirla tutta, rimpiazzare Marx. E chi se non Heidegger? Chi se non Heidegger e Nietzsche?

Ecco la sua nuova figura nella storia dello Spirito. V. intelligenza francese la trasformerà nel solido fondamento di una sinistra non marxista. I tempi le sono favorevoli. Di nuovo la Francia, come sempre, ai piedi della Germania. E adesso, più che mai, ai piedi di Heidegger. Le farò alcuni nomi: Althusser, Foucault, Barthes, Deleuze, Lacan, Derrida. Mi fermo qui. Con tre o quattro testi suoi potrebbe spiegare i presupposti di tutta questa bella compagnia. Inizierebbe con Essere e tempo, naturalmente. Poi con Che cos'è metafisica. Poi col suo enorme, geniale libro su Nietzsche. Poi con la Lettera sull'umanismo". E finirebbe con Identità e differenza. C'è anche quell'arduo lavoro Dell'evento. Su cui ha lavorato sino alla fine degli anni Trenta. Deleuze si consuma gli occhi per decifrarlo. E da lì a Nietzsche e poi a Spinoza. Due cose sono comuni a tutti: hanno dimenticato la storia, la lotta di classe, l'umanismo, il soggetto. Hanno sputato mille volte su Sartre. Che quasi non nominano più. E sputano, ogni volta che possono, su Marx. Si sono rifugiati — come lei ha insegnato loro - nella dimora dell'Essere, il linguaggio. E da lì non credo che usciranno per un bel po'. E mentre l'Unione Sovietica decade, le università americane li accolgono come eroi. Uno dei più brillanti ha preso il concetto di Destruktion di Essere e tempo e l'ha trasformato in decostruzione. Si chiama Derrida e i suoi primi testi sono trionfali, professore. Soprattutto, mi permetta d'insistere, è nelle università americane che si consuma questo trionfo. Che succede, Maestro? La morsa cede, una delle due

tenaglie cade. E l'altra, per mezzo dei suoi commentatori francesi (tutti, naturalmente, molto creativi, talentuosi), la accoglie con entusiasmo. D'altra parte è semplice: hanno rimpiazzato Marx con Heidegger. E lei diventa, Maestro Heidegger, il più importante filosofo del XX secolo. Diventa uno dei geroglifici, uno dei labirinti, per usare questa parola borgesiana, più straordinari, ammaliani e raccapriccianti di questo secolo sanguinario, il secolo che ha prodotto, con metodi scientifici, la più ingente massa di cadaveri della storia dell'umanità. Avrà tutto ciò qualcosa a che vedere (e so che dico una frase scomoda che forse dovrei tacere) col fatto che il più importante dei suoi pensatori sia stato un brillante, attivo quadro filosofico-politico del nazionalsocialismo? Che cosa pazzesca il XX secolo! Lo sa che cosa diceva il vate smagrito, dal naso enorme e mortalmente sventurato che ho avuto l'ardire di paragonare a lei? A lei, Maestro, nientemeno! Veda, quel piccoletto smunto, Discépolo, diceva che il XX secolo... Mi lasci pensare. Tanta filosofia e poi mi dimentico di un tango che è un trattato di metafisica esistenziale! Ecco, sì! Diceva: «Che l'uomo è stato e sarà una porcheria lo so già, nel 510 e anche nel 2000, ma che il XX secolo sia uno spreco di malvagità insolente non c'è chi lo possa negare». Malvagità insolente, professor Heidegger! Che poeta, che concetto! E se parlassimo, per concludere, del Male? E se parlassimo, peggio ancora, della malvagità insolente? La infastidisce partire da Discépolo? A me no. Gliel'ho già detto: sono argentino.

Parliamo del Male. Tutto ci conduce a questo scomodo, inafferrabile concetto. La bestia è dentro di noi. Non perdiamo tempo. Lasciamo da parte ogni delucidazione teologica. O politica: Hobbes, Maestro, l'uomo è il lupo dell'uomo. Ma c'è qualcosa di peggio della malvagità. E l'ha appena detto il piccolo poeta argentino: la malvagità insolente. Le dirò cosa intendo con questo.

Non vuole riposarsi? Mi segue o non ce la fa più? Forza, qui abbiamo del buon vino locale. E se ci bevessimo un bicchiere? E se ci ubriacassimo adeguatamente per guardare in faccia quanto sta per arrivare? Sì, lo so. Mi sono allontanato dalla Luger. Ma lei non farà nulla. Guardi, mi muovo liberamente per il suo studio. Forse per questo la Luger diventa sua? Non ci provi. Ovunque io sia, arriverò per primo. Anche se mi nascondessi sotto questa poltrona. Sono più giovane. E so più di lei quel che voglio. Inoltre, un uomo del suo genio, a questo punto, avrà senz'altro scoperto una verità del tutto evidente: non sono qui per ucciderla, né per ferirla. E allora perché lei dovrebbe fare una cosa del genere con me? Non ha nulla da temere, nulla da cui difendersi. Tranne che da una cosa. Tranne che da un'immagine. Ma no, ancora no. Insisto: ci beviamo un bicchiere di questo buono e nobile vino tedesco? Neanche a questa domanda risponde? Anche una domanda così innocente merita il suo silenzio ontologico?

Andiamo avanti.

Stavamo parlando del Male. Anzi, di una cosa più precisa: della malvagità insolente. Quand'è che il Male è insolente? Quand'è vessatorio, oltraggioso. Quando cerca di spezzare l'uomo. Di uccidere la soggettività. Di eliminare ogni possibile identità. Il fine di ogni violenza è oltraggiare la persona. Oltraggiarla fino a trasformarla in cosa. In cosa detestabile. Inutile. In immondizia. Un uomo è un uomo quando ha un centro e questo centro è la sua identità. Questa identità è tutto ciò che un uomo ha fatto per essere quel che è. E la cosa più preziosa che ha perché è la sua opera più genuina: se stesso. L'insolenza della malvagità attacca questo fianco della stima di sé. Finché crederemo di valere qualcosa, non accetteremo di essere assassinati come animali. Finché crederemo di valere qualcosa, la ribellione si affaccerà come la nostra possibilità più genuina, salvifica. Invece no: il Male cerca di distruggere tutto

quel che fa di un uomo... un uomo. Da qui la sua insolenza. Distruggere. Spezzare. Umiliare. Torturare. Esibirli nella loro assoluta nudità. Esibirli, uomini, donne, bambini, come spoglie. Spogliati dei loro abiti, rachitici, atterriti, possono solo fare pena o suscitare il riso infame ma devastante dei carnefici.

Maestro Heidegger, guardi attentamente questa foto. Questa è stata l'ultima immagine di un essere umano vista da mio padre. Guardi quest'uomo. Su, forza, si faccia avanti. Prenda questa foto! Farlo le farebbe onore. No, non la guardi da lontano. Non la guardi schifato. Ecco, la tenga così. Nella sua mano destra che, ora lo vedo, trema. Che vede? Che è *questo*? E un ebreo? E un gitano? E un tedesco socialdemocratico? E un polacco? E un russo? E immondizia, professore. Immondizia. L'hanno reso immondizia. Mi dia questa foto. L'ha già vista abbastanza. Ora lo sa, in parte, perché sono venuto. Sono venuto per mostrarle questa foto. Mio padre, nella lettera che mi ha lasciato, descrive quest'uomo con precisione mirabile e dolente, forse crudele; ma crudele, sia ben chiaro, per se stesso. Mio padre, in quella lettera che mi ha lasciato, che mi ha scritto lacerandosi, dice a quest'uomo: *Sei immondizia e morirai nell'immondizia. A te chiedo perdono. Dinanzi a te sono colpevole. Sono quel che hanno fatto di te. Sono quest'immondizia che sei. O peggio. Perché sono un complice, che si credeva innocente, che aveva scelto di non sapere, d'ignorare quel che in mio nome, nel nostro nome, nel nome della Germania, si faceva di te. Morirò, allora, con te, come immondizia e nell'immondizia, senza redenzione.*

Abbiamo finito, Maestro Heidegger. La Luger non è mai stata lì per minacciarla. Dopo aver guardato questa foto (quella che insieme, io e lei, abbiamo appena guardato) mio padre ha preso questa Luger. Era di suo padre. Con essa, quell'onesto patriota tedesco della Prima guerra aveva ucciso un tenente che si rifiutava di penetrare in territorio francese. Con essa mio

padre ha preso l'ultima decisione della sua vita. Dieter Muller, professor Heidegger, quel filosofo minimo, quando si è reso conto della mostruosità dei crimini del Reich, ha scelto una sola foto delle migliaia che gli avevano appena mostrato. Se l'è portata nello studio. E ha fissato a lungo la sua vittima. E ha deciso che questa, questa sola povera creatura, bastava. Ha preso la Luger e si è esploso un colpo alla testa.

Adesso, dunque, mentre lentamente le avvicino la Luger e la lascio riposare qui, di fronte a lei, in attesa della sua decisione finale o del suo disprezzo gelido, assoluto, le faccio la domanda che sono venuto a farle.

Che cosa pensa, *lei*, di fare?

2.

Qualche giorno dopo mi sono congedato dalle autorità dell'università. Generosi forse, ma sinceri, mi hanno parlato ancora di mio padre. Dei suoi silenzi. Delle sue perplessità. Dei suoi dubbi, probabilmente enormi e dolorosi. Di una certezza (perché in lui c'era questa certezza) che trasmetteva come una mano tesa al dialogo, il desiderio di conversare con gli altri, di cambiare idea: non era uno che pensava di possedere la verità. E quando gli capitava invece di pensare di possederla, non la pensava come un possesso proprio, ma di altri o di un altro, perché lui era solo un allievo che unicamente con l'esercizio diligente della sua condizione di discepolo poteva insegnare. Non seppe mai che la sua passione (pura, autentica) per Heidegger aveva fatto di lui uno dei suoi più impeccabili, veri divulgatori. Non seppe mai che le sue conferenze in Francia gli valsero molti elogi. E che molti avevano confessato di aver appreso lì per la prima volta, in modo serio, un testo come Essere e tempo.

Questa stima, adesso, si estendeva a suo figlio, che felice e, perché no, orgoglioso, l'accoglieva. Mi hanno chiesto di tornare. Mi hanno detto che l'università era il mio posto e addirittura la mia casa. Che io, non se lo dimentichi, mi hanno detto convinti, decisi: «Lei è nato qui, professor Muller». Qualcuno, in modo sorprendente, mi ha detto:

Gli odori, il vento e persino l'odore dell'acqua e del legno di Friburgo sono state le prime certezze che le ha dato la natura, la vita.

Ero un professore di letteratura, già anziano, canuto, occhiaie, sguardo opaco, vita assai triste, senza dubbio un compagno di mio padre. Ci siamo abbracciati a lungo.

Ho preso un treno per Berlino.

Ho guardato, durante tutto il viaggio, attraverso il finestrino.

Case di campagna. Contadini. Piccole città. Operai. Impiegati. Donne dalla carnagione chiara e bionde. O more, dai capelli molto neri e occhi chiari. Fabbriche.

La Germania.

Che cosa pensa, *lei*, di fare?

Non potrei dire che ci fosse una sola espressione sul volto di Heidegger. Neanche una smorfia. Forse, in modo appena percettibile, una dis-tensione, una qualche forma di sollievo. Sapeva, come sapevo io, che era tutto finito. Ha spostato indietro la sedia, trascinandola rumorosamente, poi si è alzato. Non mi ha guardato. Il Dio della filosofia non si è degnato di posare lo sguardo su di me. Ha sospirato, credo. Ma in modo impercettibile. Con fastidio, forse stanchezza. Si è girato. Mi ha dato le spalle. E ha camminato, con passo pesante, fino alla porta. Ho pensato, ingenuamente ho pensato, che si sarebbe fermato lì. Mi avrebbe guardato e mi avrebbe detto qualcosa. Non meritavo io una frase? Non la meritava Dieter Muller? Non l'ha fatto. Non si è fermato. Non ha detto nulla. Ha solo avvicinato la mano alla maniglia, l'ha impugnata con forza, l'ha fatta girare, ha aperto la porta, una porta pesante, rustica (vi pulsava l'anima stessa della terra tedesca, dell'univoca purezza contadina), ed è uscito.

Varrà la pena soffermarsi su come chiuse quella portai Con violenza? Sbattendola, come si usa dire? Con fermezza? Oppure senza violenza, senza rumore, ma sicuro della sua decisione? Con debolezza? Come se fosse sul punto di venir meno la sua convinzione di andarsene?

Come se volesse lasciarla così, quasi socchiusa, per poi tornare? In nessun modo. Quella porta, Heidegger, la chiuse. E comunque sia la chiuse per sempre.

Solitario, lì, in quell'istante unico, impensabile e irripetibile, io ero solo nello studio di Martin Heidegger. Ho camminato - per dirla come lui meritava che si dicesse - alla maniera dell'erranza senza trascurare nulla, senza che neppure un angolo nascosto sfuggisse alla mia attenzione. Nulla era eccezionale. Nulla toglieva il fiato. Nulla era eccessivamente sorprendente. Era lo studio di un filosofo rurale, di un uomo che aveva fatto della contadinà il primo e ultimo dei suoi rifugi.

Che cosa sono venuto a cercare qui?

Che cosa mi aspettavo da lui?

O anche: che cosa desideravo?

Queste domande hanno già le loro risposte. Non le formulerò più.

E se - supponiamo - si fosse fermato prima di uscire, si fosse girato e avesse detto: suo padre si è immolato invano?

E se — supponiamo — avesse detto: lei è un insolente?

E se - supponiamo - si fosse portato via la Luger?

Ecco qui un punto.

Questo sarebbe stato diverso. Ci sarebbero stati due sbocchi possibili. Uno: usciva dalla stanza con la Luger, e io rimanevo da solo, qui, come adesso. E in capo a dieci o quindici minuti udivo uno sparo. Heidegger si era suicidato. Due: usciva dalla stanza con la Luger, io aspettavo una, due ore e me ne andavo. Heidegger, tra i tumulti dell'anima, meditava una decisione. Il tempo di quella decisione non poteva essere misurato, meno che mai essere presunto. Poteva durare mesi, anni. Ma Heidegger aveva con sé la Luger di mio padre, che gli faceva sentire il suo fiato sul collo. Voglio - esattamente - dire: aveva accettato di tenerla. Aveva accettato la sua sfida costante. La

sua tentazione perenne. Il suo disagio cresceva, si acuiva col passare degli anni. Senza dargli la pietà dell'oblio, perché lui avrebbe messo quella pistola così in vista da sottoporlo alla condanna di vederla tutti i giorni e tutti i giorni chieder(si): Che ci fa lì? Di chi è quella pistola? Ah, sì: di Dieter Muller. Quell'imbecille che si sparò un colpo per quel che altri avevano fatto. Quell'imbecille che tutti i giorni, tutti i benedetti o maledetti giorni che vedo questa pistola, m'interroga, finalmente fino in fondo, partendo da essa. Dall'atto assoluto che con essa ha costruito.

Invece la pistola è ancora lì: sulla scrivania. Basta divagazioni su una pistola. La prendo e la seppellisco con furia nella tasca del mio soprabito. Vado verso il tavolo dov'è il vino locale. Non ha voluto berlo con me. Non ha voluto dividerlo. Bene, lo berrò da solo.

Ho preso un bicchiere da una credenza e l'ho riempito quasi fino all'orlo. Mi sono messo a ridere. Era una mattinata di eccessi per me? Sì e no. Era una mattinata in cui tutto poteva accadere e — forse — tutto era già accaduto. Ho vuotato il bicchiere d'un fiato, o due. Non di più. Mi ha stordito. Era un vino corposo, grave. Un vino che ti gettava con violenza e immediatezza nell'esaltazione bacchica. Mi sono riempito di nuovo il bicchiere.

E se — supponiamo — si fosse portato via la foto?

Ecco qui l'altro punto.

Ho vuotato il secondo bicchiere, per metà. O di più. O di meno. Più o meno.

Heidegger e la foto dell'uomo nudo che va verso la camera a gas.

Questa possibilità avrebbe richiesto forse più coraggio della prima, quella della Luger. Rinchiudersi in uno studio per giorni, settimane. E guardare la foto. Marchiarsela, a fuoco, nell'anima. Essere quell'uomo. Sognarlo. Immaginare la sua vita. Ricostruirla. In mille modi diversi. Perché quella vita - non

essendo nulla - poteva essere ricostruita come quella di un socialdemocratico tedesco e ariano. O come quella di un comunista. O come quella di un omosessuale. O come quella di uno zingaro. O come — ovviamente - quella di un ebreo. Ogni ricostruzione avrebbe portato via mesi al Maestro. E in ciascuno dei giorni di tutti quei mesi avrebbe patito la morte infame di quell'uomo. Perché se gli inventava una vocazione, per esempio, scacchista, doveva sapere che quello scacchista era stato annichilito nella sua possibilità di esserlo o di continuare a esserlo. Idem per qualsiasi altra cosa inventasse. Se gli inventava un figlio, quel figlio aveva perduto suo padre. Se gli inventava una donna, lei era rimasta sola, vedova, senza nessuno a proteggerla. Se gli inventava un padre, quel padre avrebbe pianto per sempre la morte di un figlio. Qualunque minimo fatto vitale avesse assegnato all'uomo della foto, l'avrebbe condannato a vedere, lì, in quella foto, in quel momento, il momento in cui gli veniva strappato.

Era, per lui, per Heidegger, una tortura infinita.

Ma *non* si è portato via la foto. L'uomo nudo è adesso sulla scrivania di Heidegger. E si muove verso la camera a gas.

Ho vuotato il bicchiere e mi è caduto dalle mani. Con un rumore assordante. Si è infranto in pezzetti infiniti che hanno danneggiato tutto lo studio.

Un attimo dopo qualcuno ha aperto una porta.

Non era la porta per la quale Heidegger se n'era andato.

Era l'altra. La porta per la quale si entrava nello studio del Maestro.

Una voce potente, rabbiosa. Una voce intessuta d'indignazione. Da un'indignazione viscerale, smisurata, ha detto:

Che cosa aspetta ad andarsene?

Era Elfride Heidegger.

Una donna vecchia, ma posseduta da un'esaltazione d'animo che io, oserei dire, almeno io, credevo impossibile. O fittizia. Letteraria, per dirla in qualche modo.

Sono tornato in Argentina nel 1969. Il paese ardeva. Nella città di Cordoba, una ribellione popolare infiammava il cuore rivoluzionario di tutti. Tutti, inoltre, aspettavano il colonnello del popolo. I loro nemici, odiandolo, vietandolo, lo avevano portato fino alle supreme dimensioni del mito. Le masse, i poveri, erano con lui. Anche la classe operaia. I giovani delle classi medie militavano nella guerriglia urbana o rurale, facevano lavoro di base nei quartieri e nelle fabbriche, occupavano le università. In questa storia (storia tragica, inenarrabile e indecifrabile, che correva follemente verso l'abisso) erano coinvolti Pablo Epstein e Hugo Hernández. Li vedevo di rado. La vertigine li divorava.

Questa, nonostante la sua densità, non è la storia che devo raccontare in questa narrazione.

Qualcos'altro: il clima violento del paese mi aveva gettato, di nuovo, senza mediazioni, in carne viva, nella paura. Io ero cresciuto a Friburgo. Tra il 1934 e il 1943 avevo vissuto la mia infanzia, i miei primi e decisivi anni sotto il Terzo Reich. Potevo, da lontano, fiutare la catastrofe. E questo, la catastrofe, era l'unica cosa che fiutavo in Argentina. Gli altri odori, quelli che ero solito amare, erano marci.

Avevo accompagnato, sempre da docente, i migliori. Questo era sufficiente perché mi inserissero nella lista delle persone che chiamavano sovversivi. Uno dei principali macellai della dittatura, anni dopo, avrebbe detto: «Noi non abbiamo ucciso persone, abbiamo ucciso sovversivi».

Hugo Hernández ha scelto l'esilio, nel 1975. Pablo Epstein, tre mesi prima del colpo di stato ha contratto (contratto?) un cancro. Doveva fuggire, ma i medici gliel'hanno proibito. E impazzito, quasi. E questo quasi è peggio della follia. Chi impazzisce la fa franca. Se ne va. Chi impazzisce quasi lascia una parte di sé nella realtà. E questa parte gli fa sapere

dell'esistenza dell'orrore. Desidera verificarla. La conosce male. Ha paura. Dipende dalle informazioni altrui. Che nulla sanno. Perché nessuno sa. Si sa solo che, notte dopo notte, scompaiono centinaia di persone. Alcune possono essere incluse in una certa logica istituita dal terrore. Sono sovversivi. Ma presto si sa la verità, l'unica: tutti sono sovversivi. O nessuno sa che cosa renda qualcuno un sovversivo.

L'Argentina (proprio come Werner Rolfe voleva) ha avuto il suo Quarto Reich. Ma a capo non c'era Eichmann. Né l'onnipresente colonnello del popolo, morto sei o sette mesi dopo essere tornato nel paese senza poter sistemare nulla, vittima delle contraddizioni, di contraddizioni che lui, dal suo esilio, dal mito della sua lontananza, dal fascino che emanava in quanto oggetto proibito, credeva di manovrare, ma non appena mise piede sul caotico territorio della patria, non appena si storicizzò, la storia se lo mangiò, facendo di lui, semplicemente, una contraddizione ulteriore. Poco tempo gli resse il cuore e lasciò un'eredità maledetta, che avrebbe giocato, duramente, contro la sua memoria.

A capo del Quarto Reich c'erano i militari democratici e liberali di sempre. La vecchia oligarchia di allevatori. La nuova oligarchia finanziaria. I gruppi industriali. I grandi capitalisti. E gli Stati Uniti. Credevano, i macellai di questo grande e sventurato paese del Sud, di stare combattendo la prima battaglia della Terza guerra mondiale. Henry Kissinger è venuto da queste parti. Li ha autorizzati. Un viceammiraglio, credo, gli ha detto che nei successivi quattro mesi c'era bisogno di uccidere o, meglio ancora, di far scomparire (era questo il nome della morte argentina), più di ventimila persone. Il signor Kissinger ha dato la sua approvazione. Ma ha avuto un gesto pietoso. Forse legato alla fede, al Redentore, al presepe, all'albero di Natale, in verità non so a che cazzo, ha suggerito: «Fatelo prima di Natale».

Il Reich argentino era razionale come quello tedesco. Sono arrivati a installare trecentoquaranta campi di concentramento. Praticato la tortura come unico mezzo di intelligence. L'intelligence era strappare ai torturati le informazioni necessarie nel tempo necessario. Hanno stabilito, rigorosi, precise relazioni tra voltaggio e peso corporeo. Tanti volt se il prigioniero pesa settanta chili. Di più lo ucciderebbero. Meno non gli strapperebbero alcuna confessione. Tutto sotto controllo medico. Agli scartati, a quelli che non avevano più nulla da farsi strappare, facevano un'iniezione di pentotal, li mettevano su un aereo e li gettavano vivi nel Rio de la Piata. Gli assassini, al ritorno dalle loro imprese, venivano accolti da sacerdoti premurosi che li rassicuravano dicendo loro che avevano fatto quel che avevano appena finito di fare, in nome di Dio, protetti dalla sua Grazia. Dicevano, sempre rassicuranti, che nella lotta contro il male tutto quel che era necessario era benedetto.

3.

Nel maggio del 1976 — in mezzo al periodo più assurdo del massacro argentino - è morto Martin Heidegger. Negli ultimi tempi si era avvicinato allo Zen. La maggior parte dei massacratori argentini (soprattutto i reparti d'assalto, che chiamavano gruppi di lavoro) erano antisemiti, nazisti, ammiratori del Fuhrer, e credevano di proseguire la gloriosa lotta della Germania contro il bolscevismo.

Nel giugno del 1976 sono andato a Montevideo a tenere una conferenza.

Lì mi hanno telefonato alcuni amici. Avevano sfasciato il mio appartamento. Un gruppo di lavoro era venuto a cercarmi. E non mi aveva trovato.

Avevano rotto tutto.

Sono ritornato in Germania.

A Friburgo.

I miei amici argentini (vincendo la loro paura, rischiando) mi hanno spedito le mie poche cose che si erano salvate. Ho saputo che Pablo Epstein aveva partecipato a questo lavoro. Forse quella piccola vittoria sulla paura gli avrebbe giovato. Lui lo sapeva quanto l'avrei voluto?

A Friburgo sono stato accolto come un sopravvissuto. Sapevano quel che stava accadendo in Argentina. Accolto anche come un fratello. Un fratello che la vita aveva preservato

miracolosamente, togliendolo dallo spazio della Morte, dalla razionalità tanatica, dalla crudeltà lucida e burocratica ma al tempo stesso alimentata dalla passione dell'odio, della perversione. La tortura è metafisica. Perché il suo fine è uccidere l'anima.

Mi hanno nominato professore aggiunto di Filosofia della storia.

Ricordo le prime parole della prima lezione che ho fatto. Come potrei dimenticarle? Ho detto:

Il mio nome è Martin Muller. Sono il figlio del professor Dieter Muller, che ha tenuto questa cattedra in tempi bui.

C'è un ponte a Friburgo. Nei dintorni della città. Che cosa sono i dintorni della città? Sono vicino alla città o lontano? Perché Friburgo è ancora una piccola città. Se qualcosa è vicino a essa è in essa. Se qualcosa è lontano, appartiene a un'altra città. O ai dintorni di un'altra città, più grande, importante. Comunque sia, il ponte non si trovava al centro. A piedi ci voleva più di mezz'ora per arrivarci. Era molto bello. Un fiume palpitante, profondo, lo attraversava da sotto. In realtà, non poteva essere diversamente: i fiumi esistono per attraversare i ponti da sotto, non da sopra. Il che accade per una ragione semplice: i ponti (questa bella metafora di ciò che dovrebbe essere la condizione umana) si costruiscono sui fiumi, col proposito generoso di attraversarli per arrivare all'altra riva.

Avevo con me la Luger.

Ce l'avevo in una tasca interna del soprabito.

L'ho tirata fuori.

Guardata per l'ultima volta.

Buttata nel fiume.

E caduta con un tonfo solenne. Un tonfo, mi azzarderò a dire, storico.

Il fiume se l'è portata via.

Adesso sono di ritorno in città. Il cielo è grigio, pesante. Quanto verde c'è ancora a Friburgo! O almeno nel tratto che ora sto attraversando. Alcune strade sono di mattoni scuri, e sembra siano lì da tempi remoti. Passa un uomo in bicicletta. Mi saluta. Sorrido, faccio un piccolo inchino con la testa. Dov'è l'orrore che c'è stato qui un tempo? Non lo vedo, ma non per questo lo dimenticherò.

Mi avvicino a una chiesa. E piccola. E umile. Così umile che forse qualche buon dio ci abita davvero. Ha cancellate alte, dipinte di verde, che si chiudono in un vertice acuto, come se una freccia indicasse il cielo, e prepotentemente dicesse: lì è il segreto. Sono di legno solido, anch'esse antiche. Ma un po' gonfie. E alcune goccioline, come un sudore lieve, come una carezza, ci scivolano sopra. Odorano forte di umidità. Domani pioverà a Friburgo.

Postfazione
di Antonio Gnoli e Franco Volpi

C'è un ingombrante fantasma che si aggira in questa lunga lettera-romanzo. E piccolo e impettito. Il suo nome è Martin Heidegger. Suscita un certo effetto incrociarne il destino sotto forma di un racconto che parla di seduzione, svela equivoci e delusioni, e lo fa partendo da una certa idea di prossimità. Che cosa vuol dire la vicinanza? Che effetto fa stare accanto a un maestro, a un genio, a un demone che incanta e poi si ritrae furtivo dalla scena?

José Pablo Feinmann - scrittore argentino (Buenos Aires, 1943) che da tempo la critica ha segnalato come personalità letteraria di notevole spessore - descrive una zona oscura del Novecento e racconta di una stella finita nella polvere. Gli astratti pensieri dei filosofi a volte si posano laddove non dovrebbero. Frugano tra le ombre del divenire, convinti di illuminarne il percorso con la forza del linguaggio. Il guaio è che a volte ci riescono. Capita che una luce radente scopra qualcosa. E che questo qualcosa venga scambiato per il tutto. Ma è solo un altro fraintendimento del modo in cui la verità della filosofia ha voluto contendere il primato alla verità del potere.

La storia di Heidegger è indicativa delle complicate nozze mistiche tra la filosofia e la politica. Ma ciò che qui interessa non è solo lo scacco di quell'unione, né l'abbaglio che l'ha prodotta, bensì il fatto che quella storia continui a rappresentare una ferita dell'Occidente e del suo modo di declinare la parola "etica".

Temporaneo o organico che sia stato, l'impegno nazionalsocialista di Heidegger è un fatto storico incontestabile. Nel maggio del 1933 l'astro nascente della filosofia tedesca aderì al

NSDAP, fu eletto rettore dell'università di Friburgo e, almeno per un anno, fino alla rassegna delle dimissioni nell'aprile del 1934, si impegnò nell'allineare l'attività accademica alle direttive ideologiche del partito.

Un caso abbastanza chiaro, in fondo non diverso da altri. A paragonarlo poi con quello di un altro grande filosofo del Novecento, Giovanni Gentile, che collaborò in modo ben più organico e durevole con il fascismo, potrebbe essere perfino derubricato nell'ordine della gravità. Perché allora, dalla fine della seconda guerra in poi, tante polemiche e tanto accanimento? Perché Heidegger nazista ha fatto scandalo, e con periodica insistenza si è tornati a discutere della sua compromissione, episodica o essenziale che fosse?

Naturalmente perché Heidegger è stato il più grande pensatore tedesco contemporaneo, e il nazionalsocialismo il totalitarismo più tragico del Novecento. Faticiamo a capire come fu possibile il loro incontro. Perché mai una mente così profonda aderì a un'ideologia tanto barbara? L'imbarazzo è accresciuto dall'ostinato e ingombrante silenzio del maestro teutonico dopo la guerra. Non solo. C'è anche il fatto che la verità storica sulla sua compromissione è venuta a galla soltanto poco a poco, grazie a sempre nuove scoperte e nuovi accertamenti, succedutisi nel corso degli anni, che hanno contribuito ogni volta ad attizzare le polemiche.

Ma non è solo questo. E in gioco qualcosa di più viscerale. Qualcosa che va al cuore della filosofia di Heidegger e tocca l'essenza stessa del pensiero. Lukàcs, Adorno, Lowith, il giovane Habermas, Guido Schneeberger, Victor Farias, Hugo Ott e recentemente Emmanuel Faye, con le loro prese di posizione, le loro ricerche, la loro documentazione non hanno solo inteso far luce sull'errore storico contingente di Heidegger, sulla caduta del protofilosofo. Hanno anche sollevato, soprattutto, la questione se nel suo pensiero, nella grande opera che l'ha reso immortale, Essere e tempo, e nella "svolta"

che già lì, nei paragrafi finali, si annuncia, non si annidino le premesse teoriche e dottrinali della sua scelta politica in favore del nazionalsocialismo. Il caso Heidegger rimanda in fondo a uno di quegli eterni problemi della filosofia che non hanno soluzione, ma solo storia: il rapporto della saggezza con la tirannide, del pensiero con la politica, della teoria con la prassi, degli intellettuali con il potere.

Con la sua invenzione filosofico-letteraria Feinmann ha probabilmente imboccato la via migliore, certo non per mettere sul caso Heidegger l'impossibile parola "fine", ma per lasciar parlare, se così si può dire, la forza delle cose e far sì, con la giusta sensibilità e dalla giusta distanza, che chiunque capisca la rilevanza del problema e la posta in gioco. E la via della finzione letteraria, che con la sua agilità aggira l'indispensabile ma prolissa letteratura scientifica e, *intentio obliqua*, arriva con maggiore efficacia al punto. Il caso Heidegger diventa finalmente comprensibile a tutti e tutti possono toccare con mano il dilemma di cui egli è stato protagonista.

Feinmann racconta la tragica storia di Dieter Muller, allievo di Heidegger diventato anch'egli nazista, e alla fine della guerra fuggito in Argentina. E lo fa nella forma di una lunga lettera che Dieter Muller scrive al figlio Martin poco prima di suicidarsi. Dalla prospettiva del protagonista, il racconto si presenta sbilanciato in una celebrazione di Heidegger e dell'ideologia della grande Germania, nella quale sarebbe riposta la salvezza dell'Europa schiacciata a tenaglia, secondo la nota diagnosi metafisica e geopolitica heideggeriana, tra americanismo e bolscevismo. Ma ciò che sembra un'adesione entusiastica è in realtà un artificio letterario voluto per produrre l'effetto opposto, che a un certo punto emerge con chiarezza e si concretizza in un giudizio senza appello: il pensiero dell'Essere non è estraneo alla scelta per il nazionalsocialismo, ma ne è la condizione e la preparazione sistematica. Come dire che la filosofia di Heidegger è per certi versi indipanabile dalle sue

scelte politiche. Nelle ultime drammatiche parole scritte al figlio, Dieter Muller evoca l'atmosfera culturale in cui il filosofo, con la sua tenebrosa e ipnotica personalità, era diventato lo sciamano di un'intera generazione, e racconta come lui stesso, incantato dalla chiamata all'autenticità del maestro, aveva profuso le proprie energie al servizio delle verità assolute predicate dal pifferaio magico della filosofia teutonica. Ma dopo avere creduto che gli orrori del nazismo non fossero altro che la versione trionfalistica della storia propagandata dai vincitori, Dieter Muller, di fronte alla foto di un deportato in procinto di entrare in una camera a gas, è vinto dalla compassione e si rende tardivamente conto di essere stato un intellettuale complice: il preteso possesso della Verità può trasformare un individuo, una collettività, l'intero popolo che se ne arma, in un potenziale assassino. Muller espia il suo irredimibile abbaglio e il suo senso di colpa con il suicidio. Il figlio Martin, per elaborare la tragedia del padre, anni più tardi si metterà sulle tracce di Heidegger. La sua ricerca diventerà il senso e l'ossessione di un'intera vita, finché, raggiunto il pensatore nella sua baita di Todtnauberg, cercherà, senza riuscirci, di strappargli una risposta degna del suo acume teoretico: perché la grandezza filosofica si accompagna a volte così testardamente all'abiezione politica?

Nessuno prima di Feinmann aveva sperimentato la finzione letteraria per affrontare la compromissione di Heidegger con il nazionalsocialismo, e più in generale il rapporto della sua filosofia con l'etica e la politica. La libertà del racconto, anziché allontanarci dagli eventi e dai fatti, ce li fa rivivere de visu, e suscita quell'imbarazzo etico che la loro gravità richiede. E ben diverso sostenere la colpevolezza di Heidegger da storico, o metterla direttamente in bocca a un suo stesso allievo, che per di più confessa di essere stato convinto al nazismo dalla filosofia del maestro. Qui non c'è bisogno di fornire prove, ma si dà la parola all'evidenza. La quale è tanto più convincente in

quanto Feinmann non concede nulla alla reazione scandalizzata, nulla al politicamente corretto, nulla al giudizio dell'uomo della strada che condanna o deride le soluzioni del filosofo solo perché non ha capito i suoi problemi. Al contrario, ci fa vedere come la torbida e pericolosa ambiguità del pensiero di Heidegger sia connessa proprio alla sua grandezza di teoreta. Alla fine il suo racconto si lascia preferire a intere biblioteche che sono state scritte sul caso.

Leo Strauss, filosofo della politica ebreo emigrato in America, ha formulato l'imbarazzo che suscita il caso Heidegger con una sottile constatazione: «Here is the great trouble: the only great thinker in our time is Heidegger» (An Introduction to Heideggerian Existentialism, in L. Strauss, *The Rebirth of Classical Political Rationalism*, Chicago 1989, p. 29). Perché mai sarebbe un «grande guaio» il fatto che «il solo grande pensatore del nostro tempo è Heidegger»? Che cosa ha voluto dire Leo Strauss con questa dichiarazione, tagliente come una lama, che equivale a una denuncia della miseria della nostra filosofia?

In gioventù, ancora catturato dal fascino di Max Weber, Strauss era andato a Friburgo e aveva assistito a qualche lezione di Heidegger. All'amico Franz Rosenzweig riferiva sbalordito: «In confronto a Heidegger, Weber mi sembra un "orfanello" quanto precisione, capacità argomentativa e competenza» (ivi, p. 27). E ancora: «Avevo ascoltato l'interpretazione che Heidegger dava di certi passi di Aristotele, e qualche tempo dopo ascoltai Werner Jaeger a Berlino interpretare gli stessi testi. Carità vuole che limiti il mio paragone a dire che non c'era paragone» (ibid.). Ma nel 1933 Heidegger aderì al nazismo. A Strauss caddero le bende dagli occhi, ed egli cominciò a concepire una acuta e severa critica del pensiero heideggeriano. Nelle sue lezioni all'università di Chicago — come ricorda George Steiner, che vi assistette (Errata. Una vita sotto esame, trad. it., Milano 1998, pp. 56-57) - Strauss parlava spesso di

Heidegger ma lo trattava come l'Innominabile, evitando letteralmente di pronunciarne il nome. Tuttavia non perse mai la lucidità di giudizio: «La cosa più stupida che potrei fare sarebbe chiudere gli occhi e rifiutare la sua opera» (Strauss, *The Rebirth* cit., p. 30).

Proprio questo è il guaio: se riconosciamo, con Strauss, che Heidegger è stato uno dei massimi filosofi contemporanei, una mente in grado come poche di giudicare, il suo mettersi al servizio del totalitarismo nazionalsocialista appare un'assurdità inconcepibile. Oppure c'è un modo per spiegarla? Per capire che cosa fu il nazionalsocialismo e perché attirò nel vortice demoniaco del suo potere totalitario tanta intelligenza? E perché mai con la "svolta" - passando dall'analisi dell'esistenza individuale, sviluppata in *Essere e tempo*, alla dimensione della tradizione, della storia, del destino e delle appartenenze comuni che l'esserci può assumere come proprie o respingere — Heidegger fece spazio nel proprio vocabolario filosofico a concetti pesanti come "popolo", "spirito", "razza"? Come si spiegano nelle sue lezioni di quegli anni gli scivolosi riferimenti all'attualità politica, a Hitler e Mussolini? Com'è possibile che un pensiero così vigile non abbia riconosciuto per quel che era la realtà politica che andava affermandosi? E noi, quali conseguenze dobbiamo trarne nel valutare la sua opera e la sua influenza?

Heidegger non fu peraltro un caso isolato. Oggi naturalmente il suo nome svetta tra gli esempi di ottusità politica associata a profondità filosofica. Ma all'epoca l'analfabetismo politico era alquanto diffuso tra i vari professori tedeschi di filosofia che si precipitarono a servire il nazionalsocialismo. Il caso Heidegger è insomma il paradigma di una diffusa e problematica dissociazione di filosofia e politica, di teoresi pura e capacità di giudizio, che solleva un problema di fondo: qualcosa non ha funzionato nel modo in cui la filosofia del Novecento si è rapportata alla politica. Si è prodotta una nuova,

profonda lacerazione fra la teoria e la prassi, tra l'intellettuale e il potere, tra l'eremitaggio del pensatore solitario e la comunità degli uomini.

Hannah Arendt, allieva di Heidegger, e consapevole come pochi del problema, ci ha spiegato che la teoresi e il giudizio politico sono capacità allotrie, eterogenee. E ha rivendicato il primato dell'uno sull'altra. Ma ciò non basta. Il lavoro della capacità di giudizio contro l'analfabetismo politico, contro l'impoliticità del teoreta, è importante. Ma non è sufficiente. Il giudizio politico poggia a sua volta su presupposti non esplicitati né provati, e affonda le sue radici in un terreno che non controlla. E chi allora, se non il protofilosofo, potrà rammentargli i suoi presupposti? Heidegger è stato tanto analfabeta in politicis quanto maestro in questa anamnesi del non detto e del non interrogato. Ma il suo miglior sapere rimane pur sempre un sapere intimidente e senza azione. Quando in quegli anni orribili egli pretese di illuminare la Germania, illudendosi di portare la filosofia nel cuore stesso del potere, ottenne in un certo modo l'inverso. Il successivo silenzio in cui avvolse la sua vicenda si può anche interpretare come l'inconfutabile afasia della sua voce politica.

Il grande guaio, acutamente individuato da Leo Strauss, e che José Pablo Feinmann fa rivivere nel suo racconto, ci spinge perciò a formulare una domanda: com'è possibile, oggi, riconciliare filosofia e politica dopo che «il solo grande pensatore del nostro tempo» le ha dissociate?

Indice

Parte prima. Lettera del padre

Parte seconda. Racconto del figlio

Postfazione

di Antonio Gnoli e Franco Volpi